# MOTTI, AFORISMI

E

# PROVERBII MALTESI

RACCOLTI, INTERPETRATI
E DI NOTE ESPLICATIVE E FILOLOGICHE CORREDATI
DA

MICHELANTONIO VASSALLI.

*Per bere acqua limpida, va alla sorgente.* (V. Prov. 149. p. 19.)

MALTA:
STAMPATO PER L' AUTORE.
1828.

## A Sua Signoria Onorabile

### IL SIGNOR

## JOHN HOOKHAM FRERE.

---

ONORABILE SIGNORE:

IL travaglio che dalla mia gioventù avea intrapreso sulla superstite Lingua Maltese, e che poscia dovetti per necessità abbandonare, non avrebbe potuto sviluppare i suoi effetti, e quindi rendersi noto ed utile alla Republica delle Lettere, se la mano benefica di un Letterato ben veggente e zelante non avesse preso la cura di sollevarmi, e con patrocinio speciale spingere l' impresa alla maturità e perfezione. Io mercè l' assistenza di V. S. O. son ora giunto allo scopo, ove tendevano le mie mire, ed il pubblico già comincia a godere i resultati de' frutti che bramava. La collezione de' Proverbii del paese, che avevale presentata a trascorrere manoscritta, avendo io saputo la sua soddisfazione, l' ho creduta degna di vedere la luce; dopo aver

ammirato, che, i detti e fatti antichi, le indoli e gli usi, la religione e la morale de' nostri buoni avi sparsamente contenutivi, V. S. O. può con sua penetrazione giudicare il loro pregio, e paragonarli colla più alta antichità. Perciò La prego, qual degno estimatore, compiacersi gradire e proteggere l' operetta, che in segno di gratitudine e riconoscenza Le presento, nel mentre che ossequioso ho l' onore di dirmi per sempre

Di Sua Signoria Onorabile,

Umilissimo,

Devotissimo, e

Fedelissimo Servo,

M. A. VASSALLI.

VALLETTA,
23. Aprile 1828.

# PREFAZIONE.

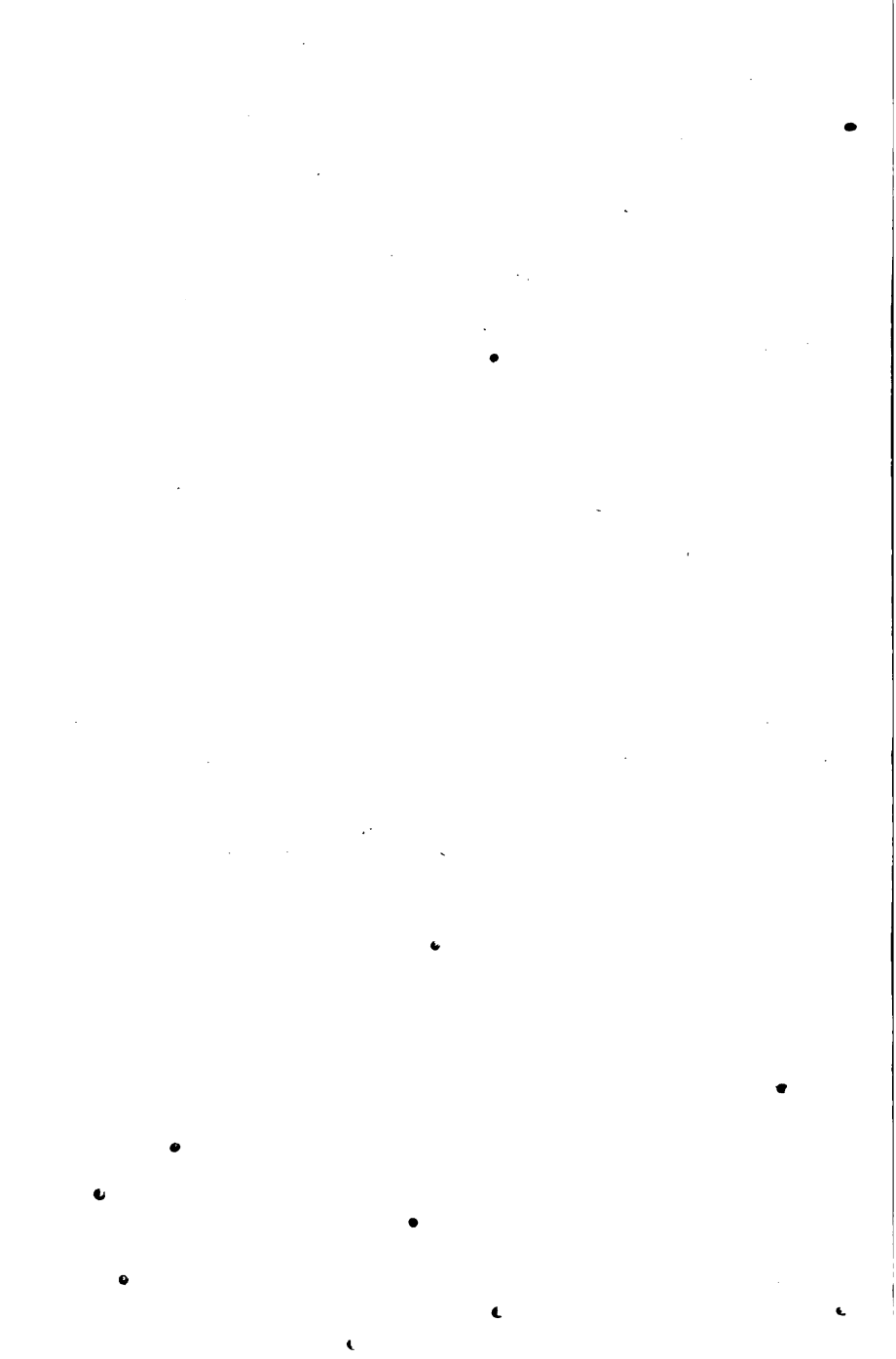
La sorgente dalla quale questi Proverbii emanano, quanto più lontana si conosce, altrettanto si ravvisa in lei la purezza della dicitura, e della morale insieme; ove sotto forme, or enimmatiche, ed or figurate, si nascondono i sentimenti, ed i dettami, che i nostri antichi professavano. Noi osserviamo, è vero, che non tutte le massime siano di egual carato; poichè si rinvengono di quei detti e motti d' usi, d' abitudini, di arti, ed altri, il cui valore è indifferente a parecchi: però questi non lasciano ancora d' esser parzialmente utili. Ma, generalmente parlando, si vede come i nostri avi sapevano, per via di forme e similitudini fisiche, passare grado grado ed insensibilmente ad insinuare alla società, e tramandare ai lor posteri, sentimenti morali ed istruttivi, i più savii, sani, ed eccellenti pel commun vivere de' loro concittadini. Onde si scorge a chiaro giorno come pensavano, e praticavano in confronto del nostro agire: in che consisteva la loro morale, l' amor della virtù, l' abborrimento al vizio, che procuravano di tener lontano dalle famiglie; l' estensione della loro filantropìa; e parimente quanto con siffatta condotta differivano da quella del secolo presente; dimodocchè possiamo asseverantemente affermare, che ne' secoli rimoti, anche prìa del passaggio de' Saraceni, vi era in quest' isole un sodo sapere e procedere con semplicità e riguardi per il bene della vita sociale, ignoto a noi negli ultimi, e nel presente secolo; forse perchè i posteri, e noi tardi nipoti, non l' abbiamo saputo o potuto conservarlo.

Or la Collezione di questi Proverbii, che per la prima volta presento al pubblico, dopo assestati e consolidati i principii ortografici ed etimologici della lingua nostra, è una scelta della loro miglior parte, che fin dall' anno 1783 incirca io aveva incominciato a rintracciare, ed abbozzare nel tempo istesso, che tentava i mezzi per aprire una via sicura di coltivare la lingua Maltese. Io a mano a mano che progrediva in tale studio, aumentava il numero di questi Proverbii, giacchè non li poteva cogliere in miglior opportunità, che nei momenti ed al punto di pescare, colle dizioni, i sentimenti, le frasi e le sentenze, che mi si porgevano nelle mie lunghe tentative. Alcuni di questi Proverbii furono da me inseriti tempo fa nel mio Lessico Maltese, quando mi occorreva di autorizzare qualche significazione speciale nelle dizioni oscure ed astruse, o aventi varii significati. L' autorità loro mi serviva parimente, affine di verificare presso i Letterati le differenze de' termini secondo la costruzione che ricevono.

Il complesso di tutti questi Adagii, Massime, Sentenze, Aforismi, Detti o Motti, che gli abitanti nelle diverse epoche hanno da immemorabil tempo conservati per via di tradizioni non interrotte, forma, per così dire, una specie di codice nazionale, sanzionato da tempo in tempo col sigillo e coll' autorità degli avvenimenti, e dall' esperienza cotidiana di quel tale, e tal detto o proverbio, la di cui verità si riconosceva nell' atto di enunciarlo.

Che se qualche volta il Lettore s' imbatterà con qualche detto che paiagli scipito, e quasi senza senso; ciò proviene non solo dal laconismo ristretto in poche parole; ma sovente ancora dall' orientalismo con cui fu concepita la frase, e distesa nella maniera natìa di pensare, che schiettamente enunciavasi nel porgerlo con quella franchezza, la quale a chi non è versato nell' antichità, pare una specie di mellonaggine e castroneria. Per questo motivo ho dovuto tralasciare alcuni, i quali, quantunque antichi, o contenenti in se della moralità istruttiva; contuttociò, siccome all' orecchio del secolo, che non permette certe dizioni, che

sembrano disdicevoli, e non si possono adattare; così li ho schivati, perchè m' avrebbero esposto a qualche critica, benchè non meritata, nel produrli naturalmente come si dicono.

Finalmente è necessario, prima d' incominciare l' esposizione, di avvertire: *Primo*, che quei Proverbii, il senso de' quali è chiaro nella traduzione letterale, non sono stati spiegati davvantaggio. In *secondo* luogo, che all' opposto gli oscuri, che hanno bisogno d' interpetrazione particolare, o di applicazione a tenor del commun senso del popolo, sono stati dilucidati secondo l' uso loro, e l' opportunità in cui s' applicano. *Terzo*, che le parole, le quali nella traduzione si vedranno dal Lettore impresse a lettere non corsive, non esistono realmente ed esplicitamente in quel dato proverbio: ma, o sono sottintese per certe leggi speciali e naturali della lingua, che l' uso e la pratica solamente fan conoscere; ovvero le ho aggiunte per dar lume e chiarezza al sentimento, e pel compimento e vezzo ch' esigge la dicitura Italiana, in cui l' ho traslatato. In *ultimo* luogo è da avvertire, d' aver sovente illustrati alcuni Proverbii col fatto, colla storia loro, e colle memorie particolari per maggior intelligenza, con indagine eziandìo e norma delle grammaticali e filologiche osservazioni; senza tralasciare, ove cade in acconcio, la corrispondenza, che parecchi Adagii Arabici hanno coi nostrali.

# MOTTI E PROVERBII

# MALTESI.

---

### INIZIALE.

1. Jɴ̆id yl Mâlti. Tâf ɰi jɴid yl Mâlti? *Dice il Maltese. Sai cosa dice il Maltese?*—Questi sono i soliti preamboli, che precedono a qualunque citazione o testimonianza d' un Motto o Proverbio Maltese. Si osserva quì che il tempo futuro è adoprato pel presente: locchè s' incontrerà spesso, specialmente ne' verbi Transitivi, ed in particolare in quelli, che sono di frequente uso nella favella Maltese.

---

## LETTERA A.

2. Alla fettŷħi, u Alla ɲajjŭr:
Alla nebbŷħi, u man̄ kollħad jdŭr.

*Iddio è provvido, e Iddio geloso:*
*Iddio è illuminatore, e con tutti assiste.*

Maniera di confessare, riconoscere, ed invocare la Providenza Suprema, di consolare nelle angoscie gli afflitti, e d' incoraggiare nelle sciagure quei che sembrano abbandonati. L' epiteto di *geloso* quì non è inteso in sinistra parte secondo l' interpretazione commune in altri oggetti: ma con tal espressione intendesi che non s' abbia ad amare giammai verun creato al pari del Creatore, senza la di cui continua assistenza non possiamo esistere. Egli a tutti è presente.

3. Alla fĭna, u aħna fĭħ,
Kollma jaɴmel ɴalĭna,
U kollma naɴmlu ɴalĭħ.

*Iddio è in noi, e noi* siamo *in lui,*
*Tutto quello che fa è a favor nostro,*
*E tutto quello che facciamo è per amor suo.*

B

4. Alla fuq kolloщ, u fuq kollħad:
Щemиj u щytæ jybnat lyl kollħad.
*Iddio è sovrano, e sopra tutti:*
*Sole e pioggia manda per tutti.*

5. Alla jbŷrku: sejjer byl qalañ, u yl moqdŷf. *Dio lo benedica: va a vela, e a remo.*—La similitudine indica un uomo fortunato, che ne' suoi affari progredisce a guisa d' un naviglio, che in qualunque tempo, o coi remi, o av ele gonfie, riesce felice ne' suoi viaggi. Il detto, Alla jbŷrek, suol adoprarsi dai Maltesi, come un antidoto contro il malocchio, detto Yl najn, di cui in queste parti si fa gran caso dalla plebe.

6, Alla jħarysna myn dân. *Iddio ci preservi da questo male. Dio ce ne liberi.*—Formola d' invocazione.

7. Alla jseuui; qôl tal bajd, metæ uaqañ, u kysru. *Dio rimedierà; disse l' ovaiuolo, quando cadde, e lo ruppe.*—L' Adagio, ch' è molto trito, sembra stranio. Ma ci porge un grand' esempio nella pazienza e rassegnazione d' un miserabile, che non avea altra risorsa, che le sue uova.

8. Alla jyftaħ, u Alla jseuui.
Yn-nŷs rŷqdæ, u yt-tabib jdeuui.
*Iddio provvederà, e Iddio rimedierà:*
*La gente dorme, e il medico curerà.*

Quì si desidera, che, nel tempo d' un' apertura o d' un provvedimento, la gente dorma; perch' è tale e tanta la malizia e l' invidia degli uomini, che se lo sapessero, cercherebbero d' impedire e distogliere, se fosse loro possibile, la stessa Provvidenza dal farlo. Ma il Proverbio finisce il ritmo col presentarci il saggio medico che cura, e fa il suo mestiere. Onde il proverbio nella sua totalità dà ad intendere, che, per riuscir bene in un affare, si deve *ricorrere* a Dio, operare *segretamente*, e praticare i *mezzi* proprii, opportuni, e conducenti, come suol fare il buon medico.

9. Alla jyftaħ myn dân yl bŷb. *Iddio aprirà da questa porta.*—Cioè, provvederà con questo mezzo, e da questa apertura, arte, o intrapresa.

10. Alla jybnatha tajjba: naщ ħažina ǐlha byzzejjed. *Che Dio la mandi buona; perchè mala fa tempo che l' è.*

11. Alla juщŷnel yl battâl. *Iddio dia dell' occupazione all' ozioso.*—Questa specie di preghiera volgare è molto ragionevole, e lodevole, perchè istruttiva, non essendovi al

mondo cosa più dannevole dell' ozio su varii rapporti; ed è l' infausta origine, ed il fomento de' vizii.

12. Alla ma jħallasnq koll nhâr ta Sybt. *Iddio non paga ogni giorno di Sabato.*—Cioè, non premia, nè castiga sul fatto sempre; ma a suo tempo.

13. Alla ma jsaʊʊatnq, ʊ jargañ. *Iddio non flagella, e ripete il flagello.*—Ei, come Padre universale e pietoso, corregge i figli traviati non per vendetta.

14. Alla manna: mìn jystañ nalǐna? *Iddio con noi: chi è colui che ha possanza contro noi?*

15. Alla manna, ʊlŷdi, ʊ Mâlta ħanǐna. *Iddio con noi, figliuoli miei, e Malta pietosa.*—Maniera antica d' incoraggiare nelle operazioni, e buone imprese.

16. Alla tâ, ʊ Alla ħâ: nyzzi ħajr l' Alla. *Iddio diede, e Iddio prese: ringrazio a Dio.*—Formola di sommissione e d' uniformità ai voleri divini nelle afflizioni.

17. Anarr hu myn ʒokk tal fŷgel; li aktar ma jykber, yzjed jyuqrâf. *Egli è peggiore di un torsolo di ravano; il quale quanto più cresce, divien maggiormente duro.*—Ciò suol dirsi ad un ragazzo furbo e viziatello, il quale coll' avanzarsi negli anni, cresce nella malizia.

18. Ander; nalŷuq ma tâfuq fŷuq tŷgi. *Compassiona* agli altri; *perchè non sai in che* stato *verrai.*—Tŷgi è più in regola che tygi breve.

19. Anma, ʊ trǔuq: la jâra, ʊ la jysmañ. *Cieco, e sordo: non vede, nè ode.*—I due aggettivi sono corrisposti dai verbi loro convenienti, per far comprendere maggiormente l' intensità della testardaggine nel non volere intendere nè sapere affatto.

20. Anmel yl gǐd, ʊ ynsŷh: ʊ anmel yd-deni, ʊ yftakar ñh. *Fa del bene, ed obblialo: e fa del male, e tienlo a memoria.*

21. Aħna, li ma nandnŷuq, ynmorru
Nand min jŷkel, ʊ jdorru.
*Noi, che non possediamo, andremo*
*Da che mangia, poi gli farà indigestione.*

22. Aħjǐni yllûm, ʊ oqtolni ħadȧ. *Vivificami oggi, e fammi morire domani.*—Chi si trova in necessità riguarda il presente, e non se ne cura dell' avvenire, qualunque sia il danno, che potrà probabilmente sopraggiungergli.

23. Aħseb uq' jŷgi qabel tanmel. *Pensa cosa arriverà prima di fare.*—Cioè, previeni le conseguenze.

24. Aħzen hu myn ɰkôra mqattᴖa. *Egli è peggiore di un sacco lacero.*—Cioè, è troppo nota la sua malizia.

25. Aɧbâr li ma taqbyllekɰ, toqᴖodɰ tysmaᴖha. *Novella che non ti conviene, non ti trattener ad udirla*; per non mortificarti.—Quì la particella La *non,* è sottintesa; ma si conosce dal negativo affisso al verbo; locchè indica chiaramente la negativa. Maniera di dire, che sovente occorre in questa lingua.

26. Aɧdem ᴖal ħabba, υ ᴖydd mal battâl. *Travaglia al prezzo di un grano, e conta coll' ozioso.*—Avrai sempre qualche profitto, che giammai avrà l' ozioso. Con questo aforismo si loda il travaglio e l' uomo attivo, il quale, per non rimanere scioperato, si contenta piuttosto di fare de' travagli, anche a vil prezzo. Nello stesso tempo si biasima l' ozio.

27. Aɧjâr ᴖyrfek myn mυŷlek. *Ella è miglior cosa la tua scienza de' tuoi averi.*

28. Aɧjâr harba myn karba. *Miglior cosa è una fuga di un sospiro.*—L' adagio, quanto breve, altrettanto è applicabile in molti casi; come ad un delinquente consigliandogli la fuga, per non dover poi sospirare sotto il castigo: ad un amore dannevole, che porterà delle conseguenze fatali a colui che vi s' invischierà: a schivare le risse, ed anche privarsi della presenza di vederle: e ad evitare un irato nel momento di bile accesa. In simili casi la fuga è una saggia ed utilissima risoluzione. Un proverbio arabo dice,

الهريبة نصف المرجلة وان خلصت بكمالها

Alharĭba nofs elmargla; υa eṇ ɧolest bekamâlha.

*La fuga è mezza virilità*; *e se ti libererai, ciò sarà colla perfezione sua,* cioè della virilità.

29. Aɧjâr ħabĭb fys-sŭq
Myn kemm flûs fys-sendŭq.
*Meglio un amico al mercato*
*Di una somma di denaro in cassa.*

L' amico fedele è imparagonabile.

30. Aɧjâr naqtaᴖlek lybsa, υ la nystŷdnek. *Meglio farti un vestito, e non farti un invito.* Cioè, darti un pranzo.—Questo s' applica ai mangioni, e insaziabili. Allopposto,

31. Aɧjâr nytymᴖek jeυ yllybsek. *Meglio darti da mangiare o darti da vestire*;—e si dice ai corputi, e lunghi di statura.

32. Aħjâr mqattna, u ħorra; jeu ղania, u morra. Sarà *meglio cenciosa ed onorata, oppure ricca ed amara.*—Altri dicono Mnattqa, *avanzata in età*, in vece di mqattna. Ħorra pp. *libera*: ma quì si prende per *Onorata.*

33. Aħjâr kromba bañliæ myn miæ saquiæ. *Miglior è un cavolo di terreno asciutto di cento di terreno adacquato.*—Qualunque sorta di camangiare o civaie che si produce in terreno senza irrigazione artificiale quì sono più stimabili, per essere più saporite; come anche le frutta.

34. Aħjâr taqtañ, jeu jaqtnûlek. *Meglio che tu taglierai, o che ti taglieranno*:—cioè, meglio giudicare te stesso da te, d' esser giudicato da altri. L' aureo laconismo di quest' assioma riguarda le liti interminabili, consigliando come ottimo partito il comporsi; ed è questo appunto lo spirito del motto. Il Verbo Qatañ, *troncare*, ha la stessa forza del *Decidere* de' Latini: v. g. Ly mħallef qatanha tajjeb; *Il giudice l' ha decisa bene.*

35. Aħjâr uaħxu, u la uensu. È *meglio la sua deserzione* (allontanamento), *e non la sua compagnia*: parlando di chi non può farci bene.—Uaħx pp. *fiera*: comm. *solitudine.* (V. Lex. Melit. 651. *b, c.*) Uens, *buona compagnia*, d' onde pare la Venus de' Latini.

36. Aħxen yl komma myd-drŷn; jŷklile hŭa u dŷħel jaqsamha. È *più grossa la manica del braccio; altrimenti nell' entrarvi la farà crepare.*—Le proporzioni in tutto son necessarie.

37. Akbar m' ynt, akbar hemmek. *Più grande sei, maggior il tuo malanno*: E,

38. Akbar ma hu yl bnŷdem, akbar hemmu. *Quanto più è maggiore l' uomo, altrettanto maggiore il suo malanno.* Ovvero, come dicono altri,

39. Akbar m' aħna, akbar hemmna. *Quanto più grandi siamo, altrettanto maggiore il nostro guai.*—Similmente,

40. Akbar m' aħna, akbar qnatarna. *Quanto più grandi siamo, tanto* sono *maggiori i nostri quintali*; cioè, sono a proporzione i nostri pesi, incarichi, obblighi.—Questi adagii non solamente s' applicano ai vecchi aggravati ed acciaccati dagli anni, e dalla concorrenza de' mali fisici, che l' età senile suol portar seco; ma eziandio all' uomo ricco, nobile, dignitario nelle cariche, e situato in posti luminosi, il quale, se vuol fare l' obbligo suo, ha maggiori doveri, più di un volgare.

41. Akbar senn, jâf yzjed mit senn. *D' età essendo maggiore di un anno, ha cognizione di cento anni di più* di un' altro minore di un anno.—L' Iperbole è veramente orientale. Frattanto è ottimo il consiglio di dover i minori d' età arrendersi ai pareri, e sentimenti de' maggiori, come uomini più esperimentati ed assennati.

42. Aqtañ jŷsek, u berred bysbŷsek. *Leva ogni tua speranza, e raffredda il tuo finocchio.*—Per dire ad uno: non sperar più da me *amori, doni,* ecc. Il finocchio fra i vegetali si conta per calido: onde il proverbio dice per similitudine, *Raffredda il tuo calore.*

43. Aktar jâf l' ybleh f' dâru myl ɑâref fy djâr oɦrajn. *Più sa lo sciocco in casa sua del savio in case altrui.*

44. Aktar ma ɑandek, aktar trĭd. *Piucchè possiedi, maggiormente brami* di possedere.

45. Aktar ma tqalleb, aktar tytqalleb. *Piucchè svolgi, maggiormente ti sconvolgi.*—Cioè, piucchè cambii, peggio ti trovi. Il proverbio è diretto ai volubili ed incontentabili.

46. Aktar ma tykber, yzjed tytɑallem. *Quanto più cresci in età, imparerai da vantaggio.*

47. Aktar tmût yn-nŷs byɯq-ɯabañ, u la byl gûɑ. *Più muore la gente di sazietà, e non di fame.*

48. Aqrab yl qmĭs mys-sydrĭs. *È più vicina al corpo la camicia dalla camiciuola.*—Il parente, l' amico, il vicino, il paesano, sono gradatamente preferibili.

49. Aktar ma nŷkel, anqas nâra. *Piucchè mangio, meno vedo.*—Ambo i verbi sono in un' Allegoria, che suol ingannare i fanciulli. Ma il giuoco del senso è, che a proporzione che uno prende del cibo presente, la vivanda diminuisce, e rendesi meno visibile nella quantità.

50. Aɑfer, bŷɯq Alla ly mbŷrek jaɑfyrlek. *Perdona, affinchè Iddio benedetto ti perdoni.*—Massima Cristiana: ma poi non bisogna abusarsi del perdono.

51. Aqqal syrt myn Blĭs;*
Kollma trĭd, trĭdu fĭs.

*Più importuno divenisti di un diavolo;*
*Tutto quello che pretendi, lo vuoi di un subito.*

* Cioè, a tuo modo, e presto. Si dice ad un importuno che non ammette dilazione.* Blĭs, diavolo ابليس non parmi parola arabica. Noi l' adopriamo nel medesimo senso, di-

cendo, Râs ta blîs, *testa di diavolo*, per dire *testardo, ostinato*, in vece di, Râs ta uqitân.

52. Âra bynt min hi, bŷuq tkûn tâf myn hi. *Indaga bene figlia di chi è, affinchè tu conosca che cosa ella sia.*

53. Arâni, la tmyssniuq. *Guardami, non mi toccare.*—Così si motteggiano le persone timide, delicate, deboli, vacillanti, adombranti, di mala complessione, o quelle che sono piene di vezzi; in somma, inette a tutto. S' applica pure alle cose fragili, e di semplice apparenza.

54. Armel, u mrabbab, ma fihuq uq' yttellet. *Vedovo, e pien di figli; non è buono ad interziare.*—Un vedovo di più letti, avente molta prole, difficilmente troverà d' ammogliarsi. Mrabbab da Rbib, (V. Lexic. Melit. 569. *b.*) pare che voglia dire avente figli suoi, ed anche di letti altrui, figli della moglie, ch' era vedova. Il proverbio è antico; communemente si prende per uno che ha molta prole da mantenere. Per altro, se sarà potente di mezzi, troverà vedove, ed anche figlie nubili d' accettarlo.

55. Armla ma tystâuq tmin lyl myzzeuuga. *Una donna vedova non può sovvenire ad una maritata.*—Si suppone fondatamente, che la vedova ha meno mezzi e risorse da vivere della maritata. Quest' è la solita risposta di chi manca di mezzi; per dire, ch' ei non è nel caso di soccorrere altri.

56. Asahh kelmet yl Mâlti myn halfet ys-sultân. *Più valevole la parola del Maltese dal giuramento del principe.* (V. Lex. Mel. 454. *n.*)—Il detto deve l' origine sua ad una qualche mancanza di parola data, e promessa fatta da qualche Grammaestro o antico sovrano; giacchè Sultân vale *Signore del Dominio, principe sovrano.*

57. Asal kmŷni, u orqod. *Arriva innanzi tempo, e dormi.*—Questo monitorio Maltese avverte, che quand' uno darà un appuntamento per un incontro in un dato luogo, dovrà piuttosto privarsi del sonno, che mancar di trovarsi all' ora convenuta; e perciò cercar d' arrivare il primo sul luogo, ove si potrà poi dormire, e rifarsi del sonno perduto, senza pericolare di attendere la sua parola, e non trovarsi a tempo.

58. Ati, jŷk tyflah, qabel jatûk. *Dà, se hai potere, primacchè ti daranno.*—È gran prudenza di prevenire, e indebolire, quando si potrà, l' aggressore, che suol essere malintenzionato.

## LETTERA ɑ.

59. ɑâd kâllajamar nŷgi f' tɑi: mbaɑad narau ɑuârek. *Verrà tempo a Dio piacendo ch' io arrivi al mio intento: allora vedremo le tue vergogne.*—Altri dicono, ɑobortok, *la tua miseria.*

60. ɑâd ma ɑaudûɯ ɑaqal. *Non ha senno ancora*: o,

61. ɑâdu moђђu fûq yl uerqa. *Ancora il suo cervello sta sulla foglia.*—Con l' una e l' altra maniera soglionsi compatire e scusare i difetti de' ragazzi, e teneri giovinetti.

62. ɑâd ylli marru yl ђuŷtem, baqɑu ys-suâbañ. *Benchè gli anelli siano iti, rimasero i diti.*—Con questo proverbio si consolano, e s' uniformano quelli, che, forzati dalla necessità e disgrazie, hanno dovuto impegnare o vendere assolutamente gli anelli, gioje, arnesi ed altri beni colla perdita di tutt' i loro averi: però fra tutte le calamità e straordinarii avvenimenti, avendo conservato la salute, e l' integrità del corpo, possono almeno guadagnare col travaglio delle mani il quotidiano sostentamento.

63. Yl ɑâda li tytrabba fǐha,
Yl kefen bys jneħħǐha.
*L' abitudine in che ti sarai elevato nell' adolescenza,*
*La veste funerea soltanto te la leverà.*

64. ɑaddi bɑǐd myn mǐn jkysser yl ħatab. *Passa lontano da chi frange le legna.*—Fuggi il pericolo.

65. ɑaddi dejjem mnejn tɑaddi yl ħmǐr, u ma jybdylekuɯ. *Passa sempre dal luogo ove passano gli asini, e non tene pentirai.* Altri aggiungono, Bŷuɯ ma tykseruɯ ɑonqok: *per non romperti il collo.*—Siccome l' asino ha sempre cura di passare per le strade battute, specialmente quando sarà carico, e ne' viottoli prende le sue precauzioni, ischivando prudentemente le balze, e le ruine: su di ciò si fece il proverbio, che imperativamente consiglia a tenersi nelle strade maestre e battute, come fan gli asini, per non precipitarsi negl' inciampi, essendo queste le meno sdrucciolenti.

66. Yl ɑadma tyddendel ɑal ɑajn. *L' osso s' appende pel malocchio.*—Dicesi dopo aver innalzato un soggetto fino alle stelle con encomii; ma poi gli si attaccherà qualche difetto.

67. ɑâdu yl uytet ɑâli, u yl ɋarbŷl gdǐd. *Ancora il pivolo è alto, e il crivo nuovo.*—Si suol adoprare quando due parti non possono convenire, sia nel pensare, sia nelle

cose fisiche, allor quando non saranno peranco al caso di combinarsi.

68. Lyl ɑadu atǔh byccæ myn dejlek, ɥalli jmǔr bǐh. *Al nemico dagli un pezzo del tuo guazzerone,* (o delle falde della camicia,) *lascia che se ne vada con esso.*—Dal nemico cerca di liberarti, in qualunque modo.

69. Yl ɑadu bŷɯ fŷtek, bŷsek: ʊ ynt bŷɯ tfûtu, aqleb fǔqu. *Il nemico per ingannarti, ti ha baciato: ma tu per deluderlo, voltati sopra di lui impetuosamente.*

70. Yl ɑajb jɑajjeb, ʊ yl ɑâr jɑajjar. *Il biasimo biasima, e la vergogna svergogna.*—Chi merita biasimo, ed ha qualche mancanza o disonore, questi suol biasimare i minimi difetti altrui.

71. Ωajn ma târa, qalb ma tǔgañ. *Occhio non vede, cuor non duole.*—In vece di, ma tugâɯ; essendo ommesso il ɯ della negazione a motivo di porre la posa sulla penultima sillaba del verso, servendosi così di questa licenza poetica.

72. Ωajn li tyɯrob mynnha, la yddardathŷɯ. *Fonte dalla quale* tu *bevi, non intorbidarla.*—Non solamente dobbiamo riconoscere i benefattori nostri; ma non deludere, nè ingannare giammai le conoscenze, le amicizie, e le buone pratiche.

73. Ωajnejn morda ma jridûɯ daʊl. *Occhii infermi non vogliono luce.*—In questo detto oltre la verità fisica del fatto, cioè, che gli occhii ammalati odiano il lume; v' è l' applicazione morale, ed è, che gli uomini che si trovano infermi nello spirito da qualche passione, vizio, od altra mala inclinazione che li domina, non soffrono le ammonizioni salutari de' buoni, perchè hanno l' animo perverso, ed i lumi della coscienza ammalati: onde qualunque volta la luce della verità risplenderà contro, per avvertirli, li offende, e non possono soffrirla; e perciò l' odiano, e la rifuggono.

74. Ωajnejn zoroq jeqtlu yn-nŷs fyt-toroq. *Occhii azzurri ammazzano la gente nelle strade.*

75. Ωal ɑyræ, ʊ ɑal ɑâr
Yl fqǐr jytrekken ged-dâr.

*Per causa della nudità, e del rossore*
*Il povero s' annida negli angoli della casa.*
Per dire, che la vergogna aggrava la miseria.

76. Ωalhekk yl ɑagûzæ ma tridɯ tmût; ɑaɯ aktar ma tykber, yzjed tytɑallem. *Perciò la vecchiona non vuol-*

*morire; perchè quanto più cresce negli anni, va maggiormente apprendendo.*

77. Ϥal ħabba jqalleb sǔq. *Per un grano svolge un mercato.*—Ħabba è una vil moneta minore d' un centime francese: e con questo si biasima la viltà e sfrontatezza d' un avaro. Similmente dicesi,

78. Ϥal ħabba jqaɥɥar qamlæ. *Per un grano scortica un pidocchio.* E con ciò s' indica l' ultimo eccesso dell' avarizia.

79. Ϥal ħυŷtem, υ ϥal msŷlet,
Yllûm baqϥet ɥejn ma kŷlet.
*Per motivo degli anelli, e dei pendenti,*
*Oggi è rimasta senza mangiar nulla.*

Vi sono molte donne, le quali per effettuare i loro capricci, e vanità strane, specialmente quando s' infatueranno dalle mode, che dispoticamente le tiranneggiano, saranno capaci a soffrire di tutto.

80. Ϥal mǐn hu baħħ,
Aђjâr yff, υ le aħħ.
*Per chi è bahh* (nell' eccesso della miseria)
*Meglio* sarà *yff (oh, che caldo:) e non ahh, (oh, che freddo.)*

La voce Baħħ, che nel Caldaico e nell' Ebraico significa *inanitas, vacuitas,* (V. Gen. i. 2. Is. xxxiv. 11.) passò nel Maltese per dire, *Non c' è più, è sparito*; (eccolo *inane e vacuo)*: onde indica in questo proverbio il più miserabil stato del non aver nulla, e che non soffre l' inverno; perchè fa sentire maggiormente la fame.

81. Ϥal musmôr, tylef yṅ-naϥla. *Per* risparmiare *un chiodo, perdè la ferratura.*—Cioè, la suola di ferro del cavallo. Così si motteggia un economia mal a proposito, quando per un lieve risparmio si perdono oggetti di conseguenza. Questo assomiglia al detto Arabo:

منشان مسمار نضيع نعلة *

Men-ɥân mesmâr nodajjeϥ naϥlæ; *per causa del chiodo perdiamo il ferro,* cioè la suola ferrea.

82. Ϥal ɥejn naϥslu, υ nerfϥu. *Per niente lo laverò, e conserverò locchè* m' appartiene.—Niun è tenuto di sprecare le sue cose, ed i suoi sudori inutilmente; giacchè ogni travaglio merita mercede.

83. Ωand mĭn jonqsu l' aɧjâr, ma tystâɰ yssĭblu l' aɧjâr. *Presso colui a cui manca il meglio, non potrai ritrovargli il meglio.*—Ond' è vano il cercarne buona mercanzia presso chi non ha che mediocre.

84. Ωandu yl faɦam myblûl. *Tiene il carbone bagnato.*—Vale, *Egli è reo.* Siccome in alcuni paesi si usa pesare il carbone in lancie forate a buchi spessi, per cui la polvere, e la carbonella cadendo, non si pesa; così anticamente si faceva in Malta per ordine della polizia, che presiedeva alla grascia, ed al bene della communità. Ma i carbonari, gente fina, sollevarono l' ingegno col bagnare il carbone, operazione colla quale non solo rendevano più pesante il carbone, che s' imbeveva dell' umidità; ma coll' attaccarsi anche le polveri, queste non cadevano più, ed accrescevano maggiormente il peso a vantaggio loro. Scoperto poi un giorno il segreto carbonaresco, il tribunale provvide con leggi penali, affinchè coloro, che tenessero il carbone bagnato, fossero castigati. E siccome la punizione era pubblica; così fra il popolo dicevasi che la pena, che si dava a quel delinquente, era pel delitto del carbone bagnato: ed essendo lo spettacolo cosa straordinaria, ed anche, mi figuro, ben curiosa e ridicola pel loro viso tinto, ognuno vedeva, e diceva: *Ah sì, perchè ha il carbone bagnato;* e tal detto col tempo si dilatò, e si prese per ogni sorta di *reità criminale*, di modo che appresso, ed insino a oggi l' espressione è divenuta così trita e famigliare, che l' aver il carbone bagnato e l' essere reo, sono divenuti sinonimi: Hâti, ɑandu yl faɦam myblûl.

85. Ωaqal u flûs mĭn ɑandu? *Senno e denari chi possiede?* Due cose, che raramente s' incontrano insieme.

86. Yl ɑâref f' raɦlu mŭɰ mysmŭɑ;
Jytkellmu urajh, u jmaqdrŭh.
*Il sapiente nella sua patria non è ascoltato;*
*Parlano dietro di lui, e lo vilipendono.*

Ordinariamente gli uomini, che si distinguono pei loro talenti, sono difficilmente riconosciuti e coltivati per tali nei luoghi che hanno veduto la loro nascita.

87. Ωarŭsa gdĭdæ kollma tmyss, jfŭh. *Sposa novella tutto quello che tocca, olezza.* Vedi Lex. Mel. 677. *o.* Zib.

88. Ωasfŭr li daɧal fyɰ-ɰybkæ, ɑandu qauui sama joɧrog. *Uccello ch' è entrato nella rete, gli è difficile a poter uscire.* Chi è nella carcere, o nella mala via, o legato in contratto mal combinato, gli è difficile di liberarsene.

89. Ɑasfŭr li jħobb jyggŷræ, dŭr dŭr, jeħel. *Uccello che ama di vagare, gira gira, s' invischierà.*—Ammonizione all' incauta e sconsigliata gioventù.

90. Ɑauq vellæ yd-dynjæ, v ħalla,
Jybqañ jnĭuq myn ħabba f' Alla.
*Per aver rinunziato il mondo, e l' abbandonò,*
*Che siegua a vivere per amor di Dio.*

Vale, non ha necessità di eredità. Così si dissuadono i parenti di un monaco a non lasciargli succedere nell' eredità, come individuo separato dalla famiglia.

91. Ɑauq yttŷkel ɑal gâru,
Raqad bla ɑauqa f' dâru.
*Per aver sperato nel suo vicino,*
*Dormì senza cena in casa sua.*

92. Yl ɑazzŷn dejjem ɑyrvŷn. *L' infingardo* è *sempre nudo.*

93. Ɑĭn rŭħek, bŷuq Alla jnĭnek. *Aiutati, affinchè Iddio t' aiuti.*—Dai soccorsi, che Dio presta, quelli saranno i primi ad approfittarsi, che si faranno corraggio, e cercano i mezzi opportuni ad aiutarsi. Il neghittoso, e lo spensierato arriveranno tardi.

94. Ɑĭuq, v ħalli mĭn jnĭuq. *Vivi, e lascia altri vivere.*—Questo comandamento della Natura è nato coll' uomo, ed è sopra ogn' altro comandamento. La pena ordinaria agl' infrattori suol essere o la fame e la miseria, o la vita corta con esecrazione generale.

95. Ɑonq bla râs, tĭna bla toqba,
U tyflæ bla mysthiæ,
La fĭhem ħajr, v la ħotba.
*Collo senza capo, fico senza buco,*
*E ragazza senza vergogna,*
*Nè valgono, nè si ricercano.*

Il verbo ħatab joħtob, *ricercare, domandare l' acquisto d' un oggetto qualunque pel mezzo d' un agente che si intromette, o sensale,* ha il nome d'azione, ħotba, ed in modo speciale adoprasi nel richiedere e dimandare in matrimonio. Or il proverbio indica, che una cosa imperfetta ed incompleta è inutile, si disprezza, e da nessuno si ricerca; come un collo senza testa (cioè un animale che non ha vita, o un uomo pazzo), o un fico che non ha buco da poter ricevere la *caprificazione,* senza la quale caderà abortivo ed immaturo dal suo albero in Malta.

96. Ոydt kelma, u sυŷtli mĭa:
Li kŷku ma kynt ոydt ɯejn,
Kemm kŷn jkŭn aђjâr ոalĭa!
*Ho detto una parola, e mi ha valuto cento:*
*Se non avessi detto nulla,*
*Quanto sarebbe stato meglio per me!*
Si loda il silenzio per insegnar a tacere.

97. Yl ոyrf jոajjar, u yl flûs yttajjar. *Il sapere fa invidiare, e i denari eccitano al volo.*—Cioè, il sapiente è invidiato: ma il danaroso elettrizza, muove.

98. Ոyrs bla ոarŭsa, u neυυŷĥä bla mejjta;
Ոoddhom mystydnĭn bla mejda.
*Festa nuzziale senza sposa, e mugolanti senza morto,*
*Contali come invitati senza banchetto.*

Il ritmo conclude che mancando il principale, l'accessorio non ha luogo, ed è ben vano e ridicolo. Neυυŷĥä sono le antiche *præficæ* maestre di pianto, dette anche Funereæ, donne salariate per intonare il pianto, ed aiutare la famiglia del morto a piangerlo, lodarlo, e rammemorare le di lui virtù con dolore nel pianto, prima in casa sua, poi per istrada nel condurlo alla sepoltura. Questa sorta di pianto, che negli ultimi secoli era commune nelle famiglie, ora poco a poco è quasi andata in disuso.

---

## LETTERA B.

99. Yl Baĥar dŭqu, qabel ma tytlañ fŭqu. *Il mare assaggialo, prima di montare sopra di lui*: cioè prima d'imbarcarti per la navigazione. Siccome l'acqua del mare è amara; così la navigazione.

100. Yl Baĥar zaqqu ratba,
U râsu jŷbsa bhal ĥatba.
*Il mare* ha il *suo ventre molle,*
*E la testa sua dura come un legno.* Per dire che nelle tempeste è ostinatissimo, e pericolosissimo.

101. Bajda tas-sultân tytђallas b' dundjân.
*Un uovo del principe si pagherà con un pollo d' India.*

102. Yl bajda tallŭm yl kbĭra. *L'uovo del giorno* è *il grande.*—L'adagio motteggia laconicamente il dominio che ha l'interesse sopra taluni, i quali in comprando un uovo di

gallina, per averlo un pochetto più grandicello di un altro, si contentano di prendere lo stantìo di più giorni, e non il recente della giornata, se questo lor pare alquanto minore. Anche nella Siria si dice,

استكبرها ولو انها مرة *

Estakberha u lau enneha morra: *Sceglila grande, ancorchè fosse amàra.* Però il detto nostrale è più piccante.

103. Yl bajda li kellha yl uydnejn,
Kŷku jerfaǔha tnejn.
*Se l'uovo avesse le anse,*
*L' alzerebbero due persone.*

L' aiuto, anche in cose leggiere, è ben utile.

104. Barrâni jaḫlĭk, geuuŷni jysbĭk. Marito *estero ti rovinerà, interno* (paesano) *ti renderà schiava.*—Per dire che nel contrattar matrimonii sempre vi concorrono delle difficoltà ed eccezioni.

105. Bnǐd myl najn, bnǐd myl qalb, *Lungi dall' occhio, lungi dal cuore.*—L' Italiano dice: *L'amico assente si scorda facilmente.*

106. B' demm yl fqĭr, qad gĭd ma jsĭr. *Col sangue del povero, non si farà mai bene.*—Savio ed equo consiglio: ma l' interesse lo mette sovente in obblìo.

107. Bejjet, ma sebbaħ; (jygifŷri Dŷb.) *Si ritirò in sua casa senza aggiornarvi:* cioè *sparì*, non si trovò più l' indomani.—Il verbo Bejjet jbejjet, (dal nome Bejtæ *nido, tana*; onde Bejt *tetto*, che gli orientali figuratamente adoprano per *casa, abitazione*) significa *Dormire* nel suo nido, *intanarsi.* Sebbaħ jsebbaħ, *restar fino a giorno* (V. Lex. Melit. 599. *n.*) Onde il motto dicesi al proposito d' un uomo che, dopo essersi veduto entrare in casa sua la sera, si cerca poi la mattina, e non si trova più, senza poter sapere ov' è ito.

108. Bejtæ li tnaɯɯenɯ fĭhæ; dyllhæ, u seuuǐhæ. *Tana in cui nidifichi,* (cioè, l' abitazione ove abiti,) *tienla al coperto* degli effetti atmosferici, *ed assestala.*—Così si raccomanda ai famigliari e domestici l' attenzione, ed il ben essere della casa. La similitudine dell' adagio è molto naturale alla convenienza e proprietà, con cui devesi tenere l' abitazione dell' uomo, d' onde dipendono in parte il suo commodo, e sanità. Il verbo Dell jdyll, secondo la sua origine etimologica, può significare *ombreggiare, tener al coperto dalla pioggia, dal sole, dal nemico,* e perciò ancora *coprire, proteggere*; da Dell,

*ombra.* Nel mio Lessico Maltese (158. tra *a* e *b*) io desiderava la vera significazione di questo verbo. Ora questo proverbio me la presenta sufficientemente.

109. Yl Beraq fyl lbǐc, yɰ-ɰytæ jgǐb. *Il lampeggiare nel libeccio, pioggia porterà.*

110. Bħalma trǐd lǐlek, ɲandek trǐd lyl ɲajrek. *Della maniera che vuoi a te, devi volere a chi non è tu,* cioè *agli altri* senz' eccezione.—*Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Legge naturale a tutto il genere umano. La parola maltese Ɲajrek ha veramente il più chiaro ed universal significato, con una forza, che da se non esclude verun uomo, ed è più potente che la latina *proximum tuum,* tradotta litteralmente dall' Ebraico, Qarǐb, *proximus, qui est propinquus* cognatione, affinitate, loco vel tempore. (Vide Psalm. xv. 3. e altrove.) Di fatti gli Ebrei si volevano bene fra loro; ma escludevano le altre genti e nazioni della terra. Si figuravano esser eglino i soli figli di Dio, e tutti gli altri di Satanasso. Lo strano egoismo di quella nazione, ostinata in questa opinione, cagionò grandi dissensioni nei primi albori del Cristianesimo, che rifiutò d' ammettervi le altre nazioni, come costa dagli Atti degli Apostoli in più capi. Era tale l' odio contro le genti, che li mandavano delle imprecazioni: su di chè nacque l' intolleranza, che si ramificò poi in altre nazioni, religioni, credenze, e sette. Ma ritornando alla parola Ɲajrek, ella testifica che i nostri antichi intendevano decisivamente il complesso di tutti gli uomini, considerandoli come fratelli, creature e figlj del medesimo Padre.

111. Bħalma jâf jdaħħkek, jâf ʋkyl jbykkǐk. *Nella maniera che sa farti ridere, saprà pure farti piangere.*

112. B' ħobza taɲmel mǐt mǐl; ʋ b' mǐt ħobza ma taɲmelɰ mǐl. *Con un pane farai cento miglia, e con cento pani non farai un miglio* in mare.—Detto marinaresco giornalmente comprovato.

113. Bla mfŷtaħ ma jyɲfetħûɰ buŷb. *Senza chiavi non si aprono porte.*

114. Bla ykel tmût, ʋ l' ykel bosta jmeʋʋet qasǐr yl ɲomor. *Senza cibo morrai, e molto cibo farà morire di corta vita.*

115. Yl blǔhæ fǔq kollħad,
U yl ɲyrf ma jylħqu ħad.

*L' ignoranza è sopra ognuno,*
*E la sapienza non la raggiugnerà veruno.*

116. B' lybsæ uahdæ jyzfen, u jydfen. *Con un vestito unico balla, e seppellisce.*—Cioè, lo porta nelle feste, e ne' funerali: e si dice per chi non ha che un sol vestimento.

117. Yl bnŷdem anarfu myn nuejjdu. *L' uomo conoscilo da' suoi costumi*; azioni, procedure.

118. Bnŷdem li jorqod byl gûn, johlom byl ftajjar. *Uomo che dormirà colla fame, s' insognerà delle focaccie.*

119. Yl bnŷdem, nal dnŭbu nŷdem. *L' uomo, pel suo fallo è penante.*—Presto o tardi si paga il fio de' misfatti, e degli errori.

120. Bnŷdem bla hĭlæ ma jysuŷuq tebaq fuŷdu. *Un uomo senz' animo non vale un' ala del suo fegato.*—Il fegato è solamente utile all' individuo di cui fa parte; ancorchè mancasse di un' ala: così l' uomo inetto, ed incapace è membro inutile alla società, e sovente a se stesso.

121. Bnŷdem dannaj ftŭt jdûm haj. *Un uomo bestemmiatore poco viverà.*—Il bestemmiare degrada l' uomo, e lo rende odibile, mal visto, ed ischivato; onde sarà isolato ed abbandonato, e così perirà.

122. Yl bnŷdem ma tafŭuq, qabel yggarbu. *L' uomo non lo conoscerai, prima di provarlo.*—Altri dicono,

123. Yl bnŷdem ma tafŭuq, qabel tŷkel bosta mylh mĭnu. *L' uomo non lo conoscerai, prima di mangiar molto sale con lui.*—I due adagii contengono un sol sentimento; la difficoltà, cioè, di conoscere gli uomini. Bisogna praticarli per lungo tempo. *Verum illud est, quod dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit.* (Cic. in Laelio, c. 19.)

124. Yl bnŷdem tal naqal ma jdŭruq nal koll rĭh. *L' uomo di senno non si rivolge ad ogni vento.*—La costanza è uno de' caratteri principali, e virtuosi dell' uomo.

125. Yl bnŷdem tuŷled nyruŷn. *L' uomo è nato nudo.*—Altri aggiungono,

126. U jyndyfen lŷbes, jŷk jkeffnûh. *E sarà sepolto vestito, se lo ravvolgeranno ne' panni ferali.*—Per dire che dopo morte non potrà avere proprietà, nè sarà più padrone di quello che avrà posseduto in vita. Egli è usufruttuario.

127. Yl bnŷdem jynkyuqef myn klŷmu. *L'uomo si scoprirà dal suo parlare.*—E' difficile che il cuore non mandi fuori qualche porzione di quel che ne abbonda. Egli è rimarchevole, che Bnŷdem, parola Caldaica ed Ebraica recataci dai Fenicii dalla

Cananea, siasi conservata ; ed Ensân e Baɰar, parole Arabiche, che significano *uomo*, non si conoscono affatto in Malta.

**128.** Yl bokra ysseυυi yz-zokra. *Il levarsi di buon mattino accommoderà l' ombelico*; oppure, *rappezzerà l' otre.*— Benchè dall' uso quotidiano ben si conosce, che il proverbio insinui all' uomo d' essere mattiniero; tuttavia non si attrappa facilmente il vero senso del detto. Quindi sarebbe bene lo scrutinare i varii significati della parola *Zokra*, che sono *Ombelico*, e *Otre*; e per similitude qualunque *vasetto* di creta comunque sia. Se il motto è nel primo significato, allora, la parte presa figuratamente per il tutto, vien a valere *Ventre*, e quindi indica, che *chi si metterà al travaglio di buon mattino, il suo ventre s' aggiusterà*; perchè non soffrirà più fame, o perchè invigorirà la sua costituzione. Ma se *Zokra* si prende per *otre* o *sacco di pelle*, allora il senso sarà più semplice, e valerà, che il levarsi a buon ora ed essere mattiniero *rattoperà* rappezzerà (vero senso commune del verbo *Sevvæ jsevvi,) l' otre, il buco*, ch' era stato bucato o viziato dimodo che spandeva; e per fare questa operazione, senza perdere la giornata del travaglio, bisogna levarsi di buon mattino, affine di trovarsi pronto al travaglio del trasportare oglio, vino, ecc. nel tempo opportuno.

**129.** Borma ta bejn yɰ-ɰyrkæ̈ taqbad. *Pentola tra i socii s' attaccherà*; o, come altri dicono, Tyђteraq, *si abbrucierà.*— Il proverbio avvisa, che qualunque società ha bisogno di un capo che dirigge. Che se tutt' i socii ed individui, che la compongono, pretendono mettere mano per ordinare, regolare, e agir da direttori, anderà male la bisogna.

**130.** Bormot yɰ-ɰyrkæ̈ qad ma yssĭr seυυæ. *La pentola de' socii non si cucinerà mai bene.*—Il verbo Sâr jsĭr, *farsi, divenire*; *maturarsi i frutti*; vâle ancora *cuocersi, cucinarsi*, termine della cucina.

**131.** Bormot gârek yzjed tfûђ myn ta dârek. *La pentola del tuo vicino odora meglio di quella di tua casa.*—L'altrui roba sempre più aggrada, che la propria.

**132.** Yl borma, ly mɋarfa li tђaυυadba, táf ɰ' fĭha. *La pentola, il cucchiaio, che la rimugina, sa cosa contiene.*—Il proverbio insegna che colui ch' è nell' affare sa, e conosce a fondo l' oggetto ; e non chi presume.

**133.** Yl borma toqɳod fûq tlŷta. *La marmitta posasi sopra treppiè.*—Per dire superstiziosamente che quando accaderanno due accidenti o avvenimenti straordinarii l' un dopo

l' altro, specialmente infausti, si aspetta immancabilmente il terzo. Questa superstizione è fondata sul numero tre.

134. Yl bosk ħatbu jaħarqu. *La macchia il suo legno è quello che l' abbrucierà.*—Il male suol nascere, od essere causato dall' interno.

135. Bût yl fqǐr aŋna myr-rajħ. *La saccoccia del povero è più ricca della di lui condotta.*—I poveri generalmente parlando sogliono spendere quanto guadagnano.

136. Bufûlæ, metæ kŷl nemûsæ, ʊ ŋabañ, farfar guŷnħu, ʊ kollu ferħân telaq jŋanni. *Bufùla,* (è uccello di minima specie) *quando mangiò un moscherino, e si saziò, scosse le sue ali, e tutto allegro cominciò a cantare.*—I miserabili, e gli spiriti piccoli e limitati, per poco che guadagnano, sarà loro sufficiente, e si mettono in allegria.

137. Bŷb li ħrygt mynnu byl hyrræ, la targâuŋ tydħol fǐh. *Porta dalla quale sei uscito bruscamente, non ritornar più a entrarvi.*

138. Byl flûs taŋmel trǐq fyl baħar. *Col denaro farai una strada in mare.*

139. Byl klejma yt-tajjba
Toħrog yl fâr myt-tqajba.
*Colla buona paroletta*
*Farai sortire il sorcio dalla tanetta.*
Colla dolcezza e buona maniera tutto si supera.

140. Byllì tâti, tŷħu; ʊ bylli ħadt, rodd. *Con che darai, riceverai; e con che ricevesti, rendi.*—Legge naturale del taglione, che osservano i popoli rozzi. Per altro il nostro riguarda più strettamente il dare e il ricevere; poichè il bene ricevuto deve rendersi, e la gratitudine è un dovere.

141. Byl qtajra yl qtajra
Tyntylæ yl grajra.
*A goccietta a goccietta*
*S' empierà la mezzinetta.*

142. By nhâr jyggyreʊ fǔq yl bjût,
U byl lejl jaħarqu yz-zjût.
*Di giorno corrono quà e là sopra i tetti,*
*E di notte consumano gli ogli* pel lume.
Con questo si rampognano quelle figlie, che durante la giornata perdono il tempo a giuocar sulle terrazze, riservando il travaglio assegnatole a terminarlo al lume di candela, cui necessita la spesa dell' oglio.

143. Bys-sabar, u byz-zmŷn
Kolloŋ jasal fyt-tmŷm.
*Colla flemma, e col tempo*
*Tutto perverrà alla fine.*

144. Byn ys-senna nandu nofsha.
*Il figlio dell' arte ne ha la metà.*

145. Bynt yd-debba yl gerrejjæ,
Jŷk ma tyhǔŋ ys-senæ,
Nandha tŷhu yl gejjæ.
*Figlia di cavalla corridora,*
*Se non prenderà* palio *quest' anno,*
*Lo prenderà* certo *nel venturo.*

146. Yl bŷqjæ tar-rnǐb mbŷddēdæ.
*La scodella dell' avido è versata.*

147. Bys-saut, u byz-zmŷn jytbyzzel yl nazzŷn.
*Col tempo, e col bastone si rende sollecito il poltrone.*

148. Bŷŋ trabbi tajjeb, ybzañ dejjem. *Per educar bene, temi sempre.*

149. Bŷŋ tyŋrob sâfi, mûr f' râs yl najn. *Per bere* acqua *limpida, va alla sorgente della fontana.*

---

## LETTERA Ç.

150. Çallas ballas, hazǐn tahdem, u anarr tythallas. *Coll' imbrattare facendo presto, mal travagli, e peggio sarai pagato.* Il far molto travaglio in breve, dev' essere mal fatto senza meno; perciò si deve aspettare poca mercede, e l' opera sarà di poco rilievo.

151. Cappa tǐn u tamar, ma fihŷŋ ŋ' tytqazzez. *Un gruppo di fichi* secchi *e di datteri, non è da schifarsi.*—Le cose buone, quantunque alla vista delle volte non pajano belle, non sono da disprezzarsi. Il motto si dirigge ai fanciulli.

152. Çaul u nrâb, âf ylli jŷkel, ma jytmâŋ. *Cornacchie e corvi, sappi che mangiano, non cibano.*

153. Caula bajda qad ma dehret. *Cornacchia bianca mai non comparve.*—Dicesi di fatti impossibili, e di cose o fenomeni rarissimi, ed affatto straordinarii; come si direbbe *mosca bianca.* Serve pure per contraddire un fatto, che realmente non esiste.

## LETTERA D.

**154.** Dâk bħal kelb tal basal. *Quello è simile al cane* guardiano *delle cipolle.*—Si dice d' uno che non potendo approfittarsi, non permette ad altri che si approfittino.

**155.** Dâk li ɑandek taɑmel, aɑmlu fis̆, u haz̆in. *Quello che devi fare, fallo presto, e male.*—E più elegantemente,

**156.** Dâk li ɑandek torhnu, biɑu. *Quello che devi ipotecare, vendilo.*—Nel bisogno sarà più vantaggioso vendere l' oggetto, e servirsene del prodotto senz' altro incommodo, che ipotecare la cosa, pagare il lucro, e far diminuire con ciò il valore.

**157.** Dâk li baram ħ̆ili, ɑâd jystañ jyftel l̆ilek. *Colui che torse* il filo fatale *per me, un giorno potrà torcerlo con prestezza per te.*—Vale; non ti maravigliare del successo contra di me, nè biasimar lo stato mio: poichè quello che mi è avvenuto, chi sa? che un tempo non avverrà a te, e più bruscamente. Le circostanze ed i tempi variano. Ancora il senso del motto è; *Chi fabricò il filo per me, potrà fare un giorno un funicello per te.*

**158.** Dâk li f' qalb yuɥ-uɥiħ, lsŷnu dejjem jreddnu; jɑid, u jargañ jɑid. *Quel ch' è nel cuore del vecchio, la sua lingua continuamente lo ripete borbottando; dice, e ridice.*—Reddŷna è la piccola rotella da filare i cotoni, d' onde il verbo Redden indicante l' azione, ed il romore reiterato e continuo, che fa e borbotta. I vecchi sogliono raccontare lodando le cose, i fatti, e le costumanze de' loro tempi, biasimando sovente le moderne. Non sempre han torto.

**159.** Dâk li fûqu, f' sandûqu. *Quello che ha sopra di se,* cioè in dosso, lo ha *nella sua guardaroba.*—Vale; non ha altro abito quel poverino. (V. No. 116.)

**160.** Dâk li fys-sajf yggorr yn-nemlæ,
Fyl ħarifæ yssuqu yl ħamlæ.

*Quello che nell' està trascina la formica,*
*Nell' autunno lo trasporta la corrente* dell' acqua piovana.

Il motto designa l' uom avaro, il quale con pena e sudore stenta ad accumulare: ma quando men ci pensa, o lo assaltano i ladri furibondi, o lo sorprenderà la morte, e gli eredi prodighi prendendo il tutto, dissiperanno fra breve l' accumulato in tanto tempo. Questi due versetti, che i poveretti sogliono cantare a nojosa repetizione sulla rozza lira, sono

molto a proposito per li avaroni. Imperocchè siccome la stagion estiva è molto lunga in Malta; e la vita della formica è talmente stentata, che nemmeno si vede mangiare: d' altronde le pioggie autumnali quì sogliono essere impensate e forti, che cagionano torrenti veementi e rovinosi. Perciò la similitudine è benissimo applicata. L' autunno anche essendo stagione corta e bella, è il tempo il più opportuno a divertirsi, e scialacquare la più pingue eredità.

161. Dâk li hu myktûb, ma hûɥ mahrûb. *Quel ch' è scritto, non è fuggito.*—Benchè il volgo l' applichi communemente al destino, e cita per testimonio i Maomettani, che lo credono inevitabile; tuttavia, Yl myktûb bla mahrûb vale litteralmente *La scrittura che non fugge,* chiamata, in altri termini, L' ysʋed fl' abjad, *il nero nel bianco.*

162. Dâk li jaqañ ʋ jqŭm, ma tynsyħlûɥ ʋaqɑa. *Colui che cade e sorge, non gli s' imputa caduta.*—L' errore è l' appanaggio dell' uomo: onde quegli ch' errò una volta, poi si pentì, ed in conferma esiste il suo ravvedimento, e dura; dev' esser compatito, ed ha il diritto d' esser reintegrato nella società. Gli Arabi hanno un consimile; ma più solenne che il nostro:

خيار الجنون من يقع ويقوم *

Hjâr elgenùn man jaqan, ua jaqùm: *Ottima* è *la pazzìa di chi cade, e rilevasi.*

163. Dâk li jħobb jyɥrob l' ylmæ, ma jyŋletɥ fyl kylmæ. *Colui che ama di bevere l' acqua, non errerà nella parola.*—Cioè, non isbaglierà in parlando; sarà saggio. Questo avvertimento si dà ai figli nel non darli vino, e serve ad ammonire gli ubbriachi. La rigida ed antica educazione non permetteva vino nè liquori spiritosi nell' adolescenza.

164. Dâk li jmaqdar, by ħsŷbu jyɥtri. *Quello che disprezza, ha volontà di comprare.*

165. Dâk li jonqos fyl qadd, jmŭr fyz-zaqq. *Quello che manca nel torace, andrà nel ventre.*—Il povero non può ben vestirsi, se vuol mangiare competentemente.

166. Dâk li jŭɑed ʋyzq, ma jâti ɥejn. *Chi promette molto, non darà nulla.*

167. Dâk li jybzañ, ma jyttyħedɥ. *Colui che teme, non sarà preso.*—Perchè non s' arrischia.

168. Dâk li jħarbat, u jqattañ,
Ma jybqaalûuj bŷuj jytnatta.
*Chi spreca molto, e frastaglia,*
*Non gli rimarrà di che coprirsi.*
I dissipatori finiranno nella miseria.

169. Dâk li jybzañ, jybqañ fyd-dâr. *Chiunque teme, che resti in casa.*

170. Dâk li jybzañ myl narnûq, la jszrâuj fûl. *Chi ha timor della grue selvatica, che non semini fave.*—Avviso ai mormoratori, e linguacciuti.

171. Dâk li jybzañ myl kyræ, nandu jmût fyl nyræ. *Quello che teme la pigione, deve morire nella nudità.*

172. Dâk li jybzoq nas-semæ, jarganlu f' uyccu. *Chiungue sputerà contro il cielo.* lo sputo *gli si tornerà in faccia sua.*—Lo spirito della sentenza è, che colui il quale farà o parlerà male de' suoi parenti, come della moglie, del marito, de' figli, parteciperà dell' onta.

173. Dâk li jydħol bejn yl basla, u qyuqrythæ, jybqañ b' riħythæ. *Chiunque s' intrometterà tra la cipolla, e la sua membranella, rimarrà coll' odor di lei*; cioè, col suo fetore.—Non deve ingerirsi negli affari altrui chiunque non ha motivo di farlo: ei non potrà guadagnare che affronti, e meritar bastonate.

174. Dâk li jydra jniuj bys-sysǐa,
Aħjâr myn byz-zeug tal ħymsǐa.

*Colui che s' avvezza viver mendicando,* si troverà *meglio dal vivere arando col paio de' buoi nella Himsia,* (il terreno che produce ceci.)—Cioè, chi assaggia mendicare, gli piacerà più del travagliare.

175. Dâk li jŷkel b' zeug tyuqdŷq, jyuqraq. *Colui che mangia a due ganascie, s' affogherà.*

176. Dâk li jylbes ħuejjeg oħrajn, jkollu jynzanhem f' nofs yt-trǐq. *Colui che si veste della roba altrui, dovrà spogliarsene in mezzo alla strada.*

177. Dâk li jymuqi mauj-uqenτǔli, nlǔq l' erbnǐn jkûn jyuquqenτel bħâlu. *Quello che cammina col dimenante zoppicando, a capo di quaranta* giorni, *si dimenerà egualmente.*

178. Dâk li jymuqi qajla, jasal kmŷni. *Quello che cammina lentamente, arriverà prestamente*;—di buon ora.

**179.** Dâk li jynzel myl ɿerzûmæ lgeuuæ,
Jkûn kif jkûn, kollu joqnod seuuæ.
*Quello che scenderà dal gargarozzo in dentro,*
*Sia comunque sia, tutto starà bene.*

Il vitto all' uomo è onninamente necessario, sia isquisito, sia commune; purchè lo stomaco lo riceva, nutrisce.

**180.** Dâk li jystennæ ylli yl bajtar jaqañ f' ħalqu, jybqañ byl gûn. *Quello, che aspetta che il fico fiore cada in bocca sua, rimarrà colla fame.*—L' uomo deve adoprarsi e travagliare per procurare il vitto, e gli altri oggetti necessarii: il pigro e negligente sarà miserabile e mendico.

**181.** Dâk li jyuɥtri ɳâli, jŷkel rħis. *Quello che compra a caro prezzo, mangerà a buon mercato.*

**182.** Dâk li jyuɥtri yl ħût fyl baħar, jŷklu jynten. *Quello che comprerà il pesce nel mare, lo mangerà puzzolente.*—Dicesi per quei che avanzano la paga per travagli, o frutti futuri.

**183.** Dâk li jytmañ fyl gâr, jorqod bla ɯoɥɥi. *Colui che spera nel vicino, dormirà incenato.* Altri dicono,

**184.** Dâk li jyttŷkel ɳal bormot gârtu, jorqod byl gûn. *Colui che fonda la sua speranza nella pignatta del suo vicino, dormirà colla fame.*

**185.** Dâk li lanabhŷlek darba, jylnabhŷlek mit darba. *Chiunque te l' ha giuocata una volta, te la giuocherà cento volte.*—Non fidarti di chi ti ha fatto del male, o ti ha deluso: ei non avrà difficoltà di nuocerti, se gli si presenterà l' occasione.

**186.** Dâk li ma jnineku̡ fyl uaqt, la tytmâu̡ fih:
U lanqas qad ma nandek tfytteu̡ taqañ ɳalih.
*Colui che non ti soccorre nell' opportunità, non sperar in lui:*
*E non ti devi giammai ricorrere a lui.*

**187.** Dâk li ma jdoqqloku̡ ɳal uydnejk, la tysymnâu̡. *Quel ch' è dissonante nelle tue orecchie, non lo ascoltare.*—Quel che non è lecito, un discorso profano, o cosa che non ci convien sentire; non conviene ascoltarla, ma evitare, o far il sordo.

**188.** Dâk li ma jħobbu̡ jaħdem maly Nsâra, jkollu jaqañ jaħdem mal lsŷra. *Colui che non ama travagliare co' Cristiani, sarà forzato travagliare cogli schiavi.*—Cioè, il neghittoso, che non travaglia di buon grado, gli mancherà il vitto: poi, costretto dalla necessità a rubare, sarà condannato alla galera, e incatenato fra gli schiavi a vogare.

**189.** Dâk li ma joqtolu̡, jsemmen. *Quello che non ammazza, ingrassa.*

**190.** Dâk ma jrĭduq joqnod tajjeb, yl ħazĭn ma jonqsŭħuq. *Quello che non gli piace ben stare, lo stato cattivo non gli mancherà.*—Il volubile, che si sazia dello stato decente, farà male di lasciarlo.

**191.** Dâk li ma trĭduq lĭlek, la tanmlûuq lyl ŋajrek. *Quello che non vuoi a te, non farlo a chi non è tu.* Vale a dire, *agli altri.* Ed è consimile al No. 110.

**192.** Dâk li seraq yl bajda, jâf jysraq yt- tygŷgæ. *Quello che rubbò l' uovo, saprà rubbare anche la gallina.*—Il vizio cresce coll' uomo, e da un piccolo fallo, si passa a commettere un maggiore.

**193.** Dâk li tyzrañ, taħsad. *Quello che seminerai, mieterai.*

**194.** Dâk li uŷħed janmel, jsĭb. *Quello che uno farà, troverà.*—Come l' antecedente.

**195.** Dâk li uqthejt lyl gârek,
Sebaħlek f' bŷb dârek.
*Quello che tu desiderasti al tuo vicino,*
*Ti si è aggiornato alla porta di tua casa.*

Accadendo qualche male impensato ad un cattivo soggetto, che desidera il male agli altri, con tal ritmo sarà rinfacciato.

**196.** Dâk ma jħallĭuq dobbŷn joqnod fŭq mnŷħru. *Costui non lascia mosche posarsi sopra il suo naso.*—Si dice di un uomo accorto, che non si lascia sorprendere facilmente. A un di presso equivale il seguente;

**197.** Dâk ma yssynnuq mĭnu. *Con costui là non l' aguzzerai.*—Il verbo Senn jsynn, *aguzzare armi da taglio, raffinare,* rende la similitudine vivace per fare concepire, che non bisogna pretendere di trattare affari a proprio vantaggio con uomini raffinati, e furbi.

**198.** Dân ma jyħylli, dâk ma jynzylli: mĭn jnĭd hekk, qad ma jyzzeuueg. *Questo non mi si attacca, quello non mi cala: chi dice così, giammai non si accaserà.*—Maniera di contraffare biasimando gli smorfiosi, e ogni sorta di persone schizzinose e piene di velleità, le quali vogliono nel medesimo tempo e non vogliono; onde fra le loro difficoltà, non si risolvono mai ad un' azione o assentimento.

**199.** Ɖaqqa fûq nonq b' zeug t' ucûh, tarmi zeug ty rjûs. *Un colpo* mortale *sopra un collo a due faccie, getta per terra due teste.*—Cioè, stermina in un *uomo doppio,* un versipelle, che vale per due bricconi.

**200.** Daqs ma hu frŷuqek, mydd saqajk. *A proporzione*

*ch' è il tuo giacitoio, stendi i piedi tuoi.*—Altrimenti ti resteranno fuora scoperti, e soffrirai poi la pena del loro raffreddamento. Savio avvertimento di economia all' uomo, per non oltrepassare i limiti delle proprie finanze; poichè in caso agirà diversamente, resterà scoperto ed avrà la pena.

201. Dâr bla mara, ɯejn ma fiha ɯ' tara. *Casa senza femmina, nulla non ha che vedere.*—Cioè, non è assestata, non è mai ben tenuta. La penultima del verso è breve per la rima, licenza poetica, in vece di, ɯ' târa, dal verbo Râ jâra, *vedere.*

202. Yd-dâr zɣira; ymmæ yl qalb kbira. *La casa e piccola; ma il cuore è grande.*—Cioè, largo, e vasto perch' è pronto per accogliere un' amico da vero amico. Suol dirsi nell' invitare un' amico in propria casa; ed è una specie di protesta cerimoniale molto espressiva.

203. Dâri, dâri; ʊ dârek, dârek:
Mŷli, mŷli; ʊ mŷlek, mŷlek.
*La casa mia è casa mia, e la casa tua è casa tua:*
*La proprietà mia è proprietà mia, e la proprietà tua*
è *proprietà tua.*

Questa massima, quanto più sembra all' estero di poco peso che, tradotta, perde il carattere natio, è altrettanto naturale, ed esprimente, insinuando agli uomini con efficacia il dovere suo, a comprendere il principio ed il legame d' ogni società ben istituita. Essa contiene in succinto la legge, la quale altro non è che *Unicuique suum tribuere:* e siccome qualunque legge, che non posa su tale principio, sarà arbitraria e falsa; così questi due versi abbracciano in se tutta l' equità e la giustizia: e perciò l' intiera legislazione di qualunque popolo regolato.

204. F' Dâr yl nazzŷn kolloɯ jybki. *Nella casa del pigro, ogni cosa piange;*—cioè, languisce, ed è senz' ordine.

205. F' Dâr ys-sultân mĭn dŷħel, mĭn ħŷreg. *Nella casa del principe chi entra, chi esce.*—Il motto denota che nella casa del principe ogni suddito ha diritto di far ricorso: avverte ancora agl' impiegati, che oggi lo sono, e domani potranno essere fuori d' impiego: onde non devono abusarsene, per non esser cacciati, e vilipesi per mala condotta.

206. Debba bla gŷm tyggarraf, eʊ tykser ɯonqha. *Cavalla senza freno si precipiterà, o fracasserà il suo collo.*—S' applica tanto alle figlie libertine, che non si lasciano governare dai genitori o tutrici, correndo quà e là a loro talento; quanto alle

mogli capricciose e divagate, che non si guidano da loro mariti.

207. Debba gerrejja tanmel ulŷdhæ gerrejjëë. *Cavalla corridora farà i suoi figli corridori.*—Secondo la regola generale, i figli di buona stirpe devono riuscire buoni, sì ne' costumi, come pure nelle professioni de' loro genitori.

208. Dejjem ahseb uq' gej myn uara. *Sempre pensa cosa viene appresso.*

209. Dejjem jnâza, u qad ma jmût. *Sempre agonizza, e mai non muore.*—Si applica alle persone malaticcie, cachetiche, ed incurabili. Jnâza nel Maltese si trova senza n, benchè nell' Arabo va scritto ينازع

210. Dejjem nybku yl uarrâni. *Sempre piangiamo il passato.*

211. Dejjem sejjrǐn nal anarr. *Sempre c' incamminiamo verso il peggio,* o peggioriamo.—Pare un fatal destino degli uomini il rimaner sempre delusi nelle speranze di migliorar condizione. O s' ingannano.

212. Dejjem tynbet ys-syllæ; yzdæ ma hûuq dejjem yl hmôr jyrna mynnhæ. *Sempre germoglierà l'edesaro, ma non sempre l'asino sene pascerà.*—Per dire, che di un bene, ora gode un soggetto, ed ora un' altro gliene priverà. Il mondo è instabile, e la fortuna è una ruota. La similitudine dell' edesaro, considerando questo fieno come il migliore, e la pianta come regina de' fiori, è nobile e degna dell' antica maniera di pensare de' nostri avi.

213. Yd-demm qad ma jsǐr semm: nauq jŷk demmek qad joqtlok, ma jyuqǔkuq; u jŷk jyuquk, mbanad ma jyklekuq. *Il sangue* (il parentado) *giammai non diventerà veleno: dappoichè, se mai il tuo sangue ti ucciderà, non ti arrostirà; e se ti arrostirà, poi non ti mangerà* sicuramente.—La nimistà di un parente non potrà essere giammai eccessiva al pari di uno che non è della famiglia. Semm, *veleno.* (V. Lexic. Melit. 604. *h.*)

214. Denb tat-tajjâr jybzañ myn-nâr. *Coda bambacina teme il fuoco.*—Il debole teme tutto ciò che lo può distruggere.

215. Denbu taht yl blât; jytqanzah; yzdëë ma jynqalâuq. *La sua coda* sta *sotto il blocco di pietra; si sforza* di liberarsi; *ma non si caverà.*—Trito e famigliar sentimento nella bocca de' soverchiatori e degli usuraii, che godono nelle miserie altrui per defraudarlo.

**216.** F' dịn yd-dynjæ, mịn gej, mịn sejjer; u had ma jargañ. *In questo mondo, chi viene, chi va; ma nessuno ritorna.*

**217.** Ydderri yd-dqịq, u tygmañ yn-nohhâla. *Versi la farina, e raccogli la stacciatura.*—Si biasima colui, che fa caso delle bagatelle e degli oggetti di poco rilievo, mentre dissipa i suoi beni malamente.

**218.** Yd-dịqa u ql faqar anarr myl meut. *L' animo oppresso e la povertà* sono *peggiori della morte.*

**219.** Dịn hazịn, hazịn jybqañ. *Indole mala, mala resterà.*

**220.** Yd-dnŭb ma jorqoduı. *Il peccato non dorme.*—Il delitto presto o tardi si scuoprirà, e la coscienza lesa punge sempre il delinquente, e lo inquieta per tema del castigo.

**221.** Yd-dobbŷn dejjem jmûr fŭq yl hmôr yl manqûr. *Le mosche van sempre sopra l' asino impiagato.*—Dicesi quando ci sopraggiunge un malanno sopra un' altro.

**222.** Doqq, sŷheb, doqq lyl qattŭsa, bŷuı tyzfen yl narŭsa. *Suona, compagno, suona alla gatta, a fin che balli la sposa.*—Il ritmo è acconcio per quei tali che fingono fare o dire una cosa, ma fanno o intendono dire un' altra; ad imitazione di due innamorati, i quali mentre l' uno fingeva di fare la suonata per la gatta, il compagno se ne accorse della corrispondenza nel vicinato d' una figlia, che danzava contemporaneamente a tenor del suono.

**223.** Yd-duijŷt tuatijŷt. *Le medicine sono remedietti*;—giovevoli o lenitivi.

**224.** Yddŭr yddŭr, u dejjem f' bŷb yl 'Ivyrnatŭr. *Giri giri, e sempre* ti ritrovi *alla porta del Governadore.*—Detto Gozitano per avvertire che ne' paesi ristretti uno facilmente si conosce, e si trova: onde non può sottrarsi alla pubblica vista, nè alle ricerche.

**225.** Yd-dûæ, ma hịuı uıûæ. *La medicina non è un' arrosto* da mangiar con piacere.—Si suol dire ai ritrosi, che ne han di bisogno, e rifiutano d' inghiottirla, soltanto per essere di cattivo gusto.

**226.** Dŷb duŷb ylmæ u yl mylh. *Si dileguò il dileguamento dell' acqua e del sale.*—Si dice egualmente di chi, o di cosa, che sparisce, e non comparisce più.

**227.** Yd-dŷljæ tyntynæ hịæ u zargŭna. *La vite si piega mentrè ancor tralcio.*—Vale: il tempo opportuno per educare bene, e con profitto gli uomini è quello della verd' età, che n'

è suscettibile; essendo la giovinezza facile a piegarsi, come un tralcio di vite; ed all' incontro l' uomo adulto non è pieghevole così facilmente.

228. Yd-dynjæ tħabbtek, u tʀallmek
Uyzq aktar myn mʀallmek.
*Il mondo ti abbatte, e t' insegna*
*Assai più del tuo maestro.*

229. Yd-dynjæ mʀaʀattra,
Yl ɴajnejn tybri,
Ďin l'art ħamra,
U yl fyrŷn tygri.
*Il mondo è irregolare,*
*Gli occhi intenti a sindicare,*
*Questa terra è rossa,*
*E i sorci vi corrono.*

ɴajnejn è numero duale in vece di ɴjûn, *occhi*, plurale di ɴajn: e concorda col verbo singolare femminile, nell' ultimo verso; locchè è un orientalismo non raro in questo lingua. Il sentimento de' versi è; che il mondo è mal organizzato nell' economia e nel morale. Il proverbio è evasivo: non rende ragione; senonchè, attesa la confusione nel mondo, le cose sono sovente irrimediabili.

---

## LETTERA E.

230. Enlæ m' ynt; jŷk taqañ, yzjed tʀaggañ. *Quanto più alto sei* (o in alto stai,) *se cadrai, sentirai maggior dolore.*

231. Ebdæ ħallŷl ma jnazzañ râgel ʀyrʀŷn. *Giammai verun ladro non ispoglierà un uomo nudo.*

232. Ebdæ ʀarda bla ʀeʀk. *Non v' è rosa senza spine.*—Anche nelle voluttà v' è di che rattristarsi.

233. Ebdæ sabañ ma jyʀbeh lyl ŷħor. *Verun dito s' assomiglia all' altro.*—Siccome ogni uomo differisce da un' altro per natura nel fisico e nel morale: così ogni modo di pensare, ogn' indole, affezione e genio, sono diversi in ogn' individuo.

234. Ehgem, metæ yssǐb, la taqtâʀ qalbek: ʀalŷʀ nâd jystañ jŷgi yr-ramdân barra myn-zmŷnu. *Afferra bene coi denti, quando troverai esca, non ti disanimare: poichè potrà un dì venire la quaresima fuori di sua stagione.*—Vale: capi-

tando l' occasione d'approfittarsi, non bisogna iscorraggiarsi o far il superbo o lo schizzinoso, e così perdere l' opportunità; perchè i tempi mutano; poi piangerai per tua negligenza, e potrai esser costretto dalla necessità a digiunare fuori di quaresima.

235. Ehmeu yl hmâr fejn jrǐd sǐdu. *Raccomanda l' asino ove comanda il padrone suo.*—A chi è in servizio di altri, lavorante, domestico, famiglio, e anche figlio, l' ubbidienza dev' essere cieca negli affari, senza cercar motivi, nè ragioni; tutte le volte però, che non vi sarà delitto alcuno, trasgressione della legge, o danno proprio.

---

## LETTERA F.

236. Yl Faqar jgǐb l' ulŷd fyl ɑakar. *La povertà porta i figli* (i successori) *nella feccia.*—Il nobile impoverendosi si abbassa; ed i successori, confondendosi colla feccia della plebaglia, perderanno il lustro.

237. Yl Faqar ma hûɯ ɑâr. *La povertà non è vergogna.*—Per dire, che il vivere da povero, non è cosa biasimevole; poichè le azioni vili ed illecite, come sarebbero gl' imbrogli e gl' intrighi, sono le cose che recano biasimo; e non la miseria.

238. Yl Fâr yl myntûf, yssǐbu myɯɑûf. *Il sorcio spelato, lo troverai pentito.*—Colui ch' è scappato da un periglio, difficilmente ricade.

239. Yl Fâr fejn ma jylhaqɯ by lsŷnu, jylhqu b' denbu. *Il sorcio ove non arriva colla sua lingua, vi arriverà colla coda:* poichè non potendo entrare *nell' orciuolo dell' oglio* (fyl kûs taz-zejt), introdurrà la coda, e intinta la leccherà.—Il detto indica, che molte sono le vie da rubare.

240. Fard ɑallæ, ɑâli b' ɯɑoɑlu. Terreno di *una sola produzione* annuale, è *caro col* prezzo di *sua coltivazione.* Cioè terreno d' infima qualità potrà servire di magro pascolo. Anche s' applica a non dover condire con molta spesa d' ingredienti una cosa volgare.

241. Yl Fart li jŷkel yl ʋydnæ
Jaɑmel yl laham byl ʋyznæ.
*Quel bove che mangia la scorpioide,*
*Produce la carne a pesate.*

S' ingrassa molto in breve tempo. L' erba Uydnæ ch' è la

*scorpio Theophrasti*, essendo verde, piace e giova molto al vaccinaime. Il proverbio è pp. degli agricoltori, come l' antecedente, e i seguenti.

242. Yl Fart, la jysmen, oqtlu. *Il bove allora quando sarà ingrassato, ammazzalo*: altrimenti deteriorerà.—Quì la particella *La*, vale *quando*, *allorchè*, in luogo di *ladarba*; e nel testo si conosce dal verbo, che non ha uɪ negativo a lui soffisso: però non sempre.

243. Fart li jytmezmez, ma jysmenuɪ. *Bove che si schifa, non s' ingrasserà.*—S' intende per qualunque animale, e spec. per gli uomini, che nel cibarsi non si contentano, e perciò si rendono incommodi nella società.

244. Fart mezmŷzi, eu aqtnu, jeu jaqtnek. *Bove che si schifa, o taglialo, o ti taglierà.*—Cioè, se non lo venderai presto, ti farà fare bancarotta.

245. Yl Fart jyrtabat myn qarnu, u yr-râgel myn kelmtu. *Il bove si lega dal suo corno, e l' uomo dalla sua parola.*

246. Yl Fartâs la tmysslûuɪ yl byrjôla. *All' uomo calvo non toccar il berettino.*—Ai galeotti che si vendevano volontariamente per un dato tempo, si rasavan i capelli per esser conosciuti in qualità di *bonavoglia*, gente pessima: onde l' esser calvo era un disonore. Vale: che nel discorrere non bisogna toccar i difetti dell' altro; nè per ombra.

247. Fejn najnek, oħrajn ɳajrek. *Dove* mira *l' occhio tuo, ve ne sono altri* che mirano, e specolano.

248. Fejn namylt lejlek, anmel nhârek. *Ove hai passato la tua notte,* ivi *va passare la tua giornata*; oppure,

249. Fejn bydt, mŭr kûl yl qanneb. *Ove hai fatto l' uovo,* colà *vanne a mangiar la canapuccia.*—I due motti sogliono dirsi ad un discolo, che non pernotta in casa; e si caccia fuori dai genitori o dalla moglie.

250. Fejn hemm yl nasel, kollħad jylnaq. *Ove trovasi il miele, ognuno va leccare.*—Per tutto si cerca l' utile. E metaforicamente, chi ha dolci parole, ha seguaci. Oppure,

251. Fejn hemm yl nasel, jersaq yn-naħal. *Ove c' è miele, s' accostano le api.*—Il profitto attira tutti a se.

252. Fejn jŷklu erbna, jŷklu ħamsæ. *Ove mangieranno quattro, mangieranno cinque.*—Così s' invita l' amico.

253. Fejn ma jersaquɪ dobbŷn, ma jbejjtûuɪ fyrŷn. *Ove non s' accostano mosche, non vi annidano sorci.*—Nelle cose ove non s' imbandiscono tavole, i galoppini non han motivo di concorrervi.

**254.** Fejn ma tâfuq, la tyndahaluq. Ovvero,

**255.** Fein ma tyfhemuq, la yddahhaluq mnŷhrek. *In affari che non comprendi, non introdurre il naso tuo;* non metterti.—In amendue i Proverbii la negazione *La* è imperativa.

**256.** Fejn thobb yl qalb, jymuqu yr-ryglejn. *Al luogo dove ama il cuore, s' incamminanoi piedi.*

**257.** Fejn tqarram yl monza, jyshet. *Dove pilucca la capra, sarà maledetto.*

**258.** Fejn yl hylu, jyngamañ yd- dobbŷn. *Ove vi è il dolciume, si riuniscono le mosche.*—Per l' interesse tutti corrono.

**259.** Fejn yl kotra, ma yssibuq tarf. *Ove c' e moltitudine, non troverai termine,* o mezzo da contentar tutti.

**260.** Fejn yl kotra, riha myzzæ...*Tanfo, mal odore.*

**261.** Fejn yl kotra, uqammar...*Tira su le maniche.*—Consigliano questi detti di evitare la folla, i gran concorsi e radunanze, ove, oltre il fetore, nascono i disturbii e le disgrazie. I balli, i bagordi, ecc. sono luoghi pericolosi.

**262.** Fejnu zmŷnek ja hyrbæ?
Dôri mdauura byl lellûuq:
Naddeu ys-snin myn fuqek;
Yssa fik jyrna yl bebbûuq.

*Ov' è il tuo tempo o casa diruta?*
*Allor* tu eri *coronata di crisantemi* fioriti:
*Passarono gli anni sopra di te:*
*Ora pascono in te le vili lumache.*

Così motteggiansi le persone appassite per mala condotta, le quali nella verd' età camminavano sul puntiglio delle mode desolatrici. Da Lellûuq *crisantemo,* che nella primavera s' abbiglia di fiori gialli senz' odore, nacque il verbo Lelleuq jlelleuq, *aver bell' apparenza;* vana però, senz' altro profitto.

**263.** Yl Fekruna, uara ylli dŷmet tŷlna mañ sellûm dysna u dysnin senæ, uaqnet, u qôlet: jahraq dinæ yl naglæ! *La testuggine, dopo aver impiegato nel salire per una scala novantanove anni, cadde, e disse: che sia maledetta la fretta!*—Così motteggiansi le persone lente, e di mala grazia.

**264.** Fis, u hazin. *Fa presto, e malamente.*—Lavoro mal pagato, o a man forzata, sarà difficilmente ben finito.

**265.** Yl Flûs tanmel yl flûs; u yl qamel janmel yl qamel *Il denaro farà denaro; ed i pidocchi faran pidocchi.*—Chi

poco possiede, e non ha il sufficiente, farà de' debiti, i lucri de' quali presto porteran via il capitaletto, che acquisterà quello che ha molto.

266. Lyl Flŭs urĭhem yd-dlâm, bŷuq jurûk yd-dapl. *Ai denari falli vedere il buio, affinchè ti facciano vedere la luce.*—Così mi diceva la mia ava paterna, che morì nel 1774.

267. Fobbâra li yggelgel, muqŷnræ. Qualunque *vaso di creta che suona aspramente è screpolato.*—Dalla qualità della lingua s' inferisce la qualità della persona.

268. Forn, li bŷbu ma jynqalaquq, bobzu ma jyssajjaruq. *Forno, la cui porta non s' ottura, il suo pane non si cuocerà.*—L' uomo che tiene la bocca continuamente aperta per parlar molto, difficilmente arriverà al suo intento: poi presso il mondo è tenuto per ciarlatano.

269. Yl Forn, li kŷn jâra hytybtu, kŷku jystaageb, u jybqañ ma jsajjaruq bobzu. *Il forno, se vedesse la sua gobba, si maraviglierebbe, e resterebbe a non cuòcere il suo pane.*—Se ognuno conoscesse i proprii difetti, resterebbe come incantato e mutolo; ed allora non isparlerebbe cotanto su i difetti, e vizii altrui.

270. Fost l' abua, mĭn jgĭb yl pâlju, u mĭn jkarkar yuq-uqatba. *Fra i fratelli, chi porta il palio, e chi trascina l' erpice.*—Vale: chi è fortunato, e chi sventurato. Uqatba è uno stromento rustico pesante, che si carica, e tirato da' buoi appiana la terra lavorata; ma molto li stracca.

271. Fost yuq-uqyrkäë, mĭn nazzŷn, u mĭn hyrkŷn. *Fra i socii, chi è neghittoso, e chi è attivo.*

272. Yl Fqĭr dejjem mahqŭr;
U b' râsu kolloq jdŭr.

*Il povero è sempre malmenato; e tutto s' aggira contro di lui.*—Qui Râs, *testa,* adoprasi per l' uomo, Sineddoche molto in uso nel Maltese, spec. nel prendere la parte pel tutto.

273. Yl Fqĭr sal klŷb tanarfu, u jtynbah nalĭh: nauq jyd-dunau ylli hu myskĭn. *Il mendico, fin' anche i cani lo riconoscono, ed abbaiano contro di lui: perchè se ne accorgono ch' è miserabile.*—I cani, credendolo ladro, per esser cencioso, corrono più addosso a lui, e gli si avventano, che contro una persona ben vestita.

274. Frâr fauuâr jtallañ yl fuâr. *Febraro strabocchevole fa esalare i vapori.*—In questo mese si provano quasi tutti gli effetti atmosferici, e la terra comincia a fermentarsi, onde muovere il sevo de' vegetali per farli germogliare nell' immi-

nente primavera. Fauuâr, vale anche: che *fa rigurgitare* i pozzi, cioè molto piovoso.

275. Frŷḫna jzoqqǔna. *I nostri pippioni c' imbeccano.*— Solita risposta de' vecchi e padri, quasi lamentandosi, quand' odono qualche figlio o giovane inesperto, che presume d' insegnar loro le cose, ch' ei non ha potuto per anco sperimentare. Anche serve per lodare i figli savii, che soccorrono i genitori nella vecchiaia.

276. Yl Fsŷd jḫassar l' ulŷd. *La molle educazione corrompe i figli.*—Ossia le carezze spesse, ed i vezzi cagionano vizii: onde Mfyssed, *lezioso* da Fyssed jfyssed.

277. Yl Ftǔt u tajjeb aḫjar myl uyzq u ḣazǐn. *Il poco e buono è migliore del molto e cattivo.*

278. Yl Ftǔt jyḣel fys-snŷn, ma juıabbâuı. *Il poco s' attaccherà ne' denti, e non sazierà.* (V. 804.)

279. Ftǐra moḣuıǐa byl naglæ, ygri kûlhæ: ynkellæ tyqrâs. *Torta o focaccia infarcita in fretta, corri subito a mangiarla: altrimenti s' inacetirà.*—Bisogna rimediare dapprincipio le trame mal ordite per non guastar tutta la tela. Gl' intriganti presto si divulgheranno, se non mutano sistema.

280. Yl Fûlæ bynt yl myzued,
U yl bnŷdem byn qabǐlu,
Seuu' abjad jkûn, seuu' ysued.

*La fava è figlia del baccello,*
*E l' uomo è figlio di sua specie,*
*Sia bianco sarà, sia nero.*

La razza tira, e s' assomiglia ai genitori.

281. Fûq yl bynnǐæ tydden ys-srŷdek:
Kollma tanmel, turǐhuı l' ulŷdek.
*In sulla Binnìa cantano i galli:*
*Tutto quel che fai, non mostrarlo ai figli tuoi.*

Preziosissimo ritmo. Bynnǐæ è il nido ove le galline fanno le uova: là sopra tale capannetta il gallo fa ordinariamente la sentinella e canta, facendo il guardiano ed il padrone. Così la prima parte del ritmo insegna, che il padre di famiglia è l' incaricato da Dio per guardiano destinato a vegliare sulla casa, sugli interessi e gl' individui, ove altri che lui non deve aver comando. Nella seconda ci avverte in conseguenza, che siccome i figli potran dire ad altri fuor di casa quel che vedono e sentono; così i genitori stiano guardinghi a non farli sapere, ne vedere quel ch' essi fanno laddentro.

282. Fyd-dâr kolloŋ jyŋtamba, sar-rmŷd tal kynûn. *Nella casa ogni cosa fa di bisogno, insin la cenere del focolare.*

283 Fy djâr oħrajn la tyftaħ bŭŷb, la taqra myktûb, lanqas ktŷb. *Nellè case d' altri non aprir porte, non leggere scritture, nè anche libri.*

284. Fyl ɑaks, u fyd-dǐqa, tyngybed yl bǐqa: (altri Tynqataŋ.) *Nell' oppressione* delle fortuna, *e nell' angustie si ritira la corda spartacea.*—L' uomo prezzolato, che per azzardo la cieca fortuna sollevò all' auge, se da lei sarà abbandonato, si vedrà vilipeso ed angustiato, ed allora la miserabile corda di sparto, che lo sosteneva, imputridita, rotta o bruciata, lo lascia in balìa delle persecuzioni.

285. Fyd-dǐqa u yl ɑaks, tkûn tâf yd-daqs. *Nella strettezza e nella miseria saprai la proporzione,* o il valore de' tuoi parenti ed amici; e quali sono i veri; anche saprai quanto vale l' aver giudizio.

886. Fyl loɑob mǐn jyrbaħ, jytlef; u mǐn jytlef, jytlef. *Al giuoco chi vincerà, perderà ; e chi perderà, perderà.*

287. Fyn-nyket, u fyl hmûm,
Jydhru yl ħbŷb, u yl-ɑmûm.
*Nel duolo, e nei mali accidenti,*
*Si riconoscono gli amici, ed i parenti.*

ɑmûm, *zii paterni*, sono tutt' i parenti per Sineddoche.

288. Fys-sǔq anqas myn-nofs. *Al mercato men dalla metà.*

289. Fytteŋ dejjem l' aħjâr, bŷŋ yt-tajjeb ma jonqsoŋ. *Cerca sempre il migliore, affinchè il buono non ti manchi.*— Nelle grandi operazioni la mira dev' essere più elevata dal fine prefisso.

---

## LETTERA G.

290. Gej bħaz-zejt f' uycc ylmæ. *Viene avanzando a guisa dell' oglio a galla dell acqua.*—Così diciamo per un uomo che va avanti ne' suoi affari; per un animale che s' ingrassa e s' invigorisce, e per qualunque vegetabile crescente quasi a vista.

291. Gmŷlek nuâr tas-syllæ, li tytrŷna,
Jytfi myn qabel tnaddi yr-rebbŷna.
*La tua bellezza, fior d' edisaro, che si pascola ;*
*S' ammortisce prima che passi la primavera.*

L' erba *Hedysarum*, che pei suoi bei fiori di primavera fa in campo una prospettiva incantatrice, si pascola sul principio della floridezza, ma non ispiega allora il suo lustro pomposo: così accade alle amanti immature, che la lor beltà sparisce prima del tempo. Tytrŷna, per causa della rima, non è ben detto: ma Tyrtana.

292. Guejjed donnu baqqa. *Tranquillo che pare una cimice*; per dire un fanciullo quieto.—L' espressione, sebbene miserabile, tuttavia è naturale.

293. Gurdŷn qlǔqi qad fâr ma jsǐr. *Topo volubile mai sorcio non diventerà.*—Il giovine, che non sarà perseverante e fermo nella sua condotta, non diverrà abile e bravo, nè farà buona riuscita da meritar il nome di *Uomo.* Il proverbio loda la costanza, nel mentre che biasima la volubilità, per cui il topo presto o tardi dal gatto sarà attrappato.

294. Gymna bla ħlâs, bħal gysem bla râs. *Settimana senza paga è come un corpo senza capo.*—È morta: sicchè passa o non passa, non importa.

295. Yl Gyrŷn tanzel yl gyrŷn. *I vicini divorziano* (separano) *i vicini.*—Se uno de' consorti darà orecchio alle insusurrazioni loro.

296. Gŷ uaqt tbûs ǐd, li tyuqtŷqha maqtǔna. *Qualche volta bacierai mano, che la desideri recisa.*

297. Gŷ uaqt ylli yd-deni gŷ byl gǐd. *Avvenne qualche volta che il male venne* (accadde) *per il bene.*

298. Gŷt fûlæ f' qarna. Appunto *venne una fava in una cucuzza.*—Si dice quando si trova opportunamente un soggetto voluto in quel momento, o s' incontra nell' istante. Il motto equivale al *Lupus in fabula.*

---

## LETTERA H.

299. Hŷda ñajdûn mŷn tǔl gyrjæ ta zŷmel. *Questa Filastrocca lunga quanto una corsa di cavallo.*—La sogliono cantare nelle lunghe giornate i contadini, ed i giornalieri mercenarii, che si credono condannati dalla necessità a travagliare da circa dodici ore al giorno. Essi, cercando tutt' i mezzi possibili di distrarsi per ingannar il tempo penoso della fatiga, ed accorciarlo in idea, hanno trovato questa, e simili filastrocche, che i ragazzi, e le donnicciuole soglion dire e

ridire per tre o cinque volte di continuo nel seguente modo. I primi due versi si recitano lentamente; il 3. e 4. meno lentamente, il 5. e 6. più meno, il 7 e 8. una parola dopo l' altra all' ordinario, il 9 e 10. celeramente e l' 11 e 12. a tutta fretta; però in maniera da non ismangiar parole, facendole tutte chiaramente sentire a tutti gli astanti. Colui, o colei che dirà il tutto a dovere per le tre o cinque volte, secondo il convenuto, guadagnerà il paljo del cavallo, cioè il premio della scommessa: ed eccola distesamente colle pose, ove si scorge Hem, *vi ha* o *vi sono*, in vece di Hemm, perchè seguìto dal M di mĭn: così—

Hem....mĭn....jygri .... hem....mĭn....jgerri;
Hem ....mĭn....jygmañ....hem....mĭn....jderri;
Hem ... mĭn . . . jytɧâbat...hem ... mĭn ... jɧabbat;
Hem ... mĭn ... jɧarbat ... hem ... mĭn ... jytɧarbat;
Hem ... mĭn ... jqancec ... hem ... mĭn ... jħârar;
Hem . . mĭn . . jytkellem . . hem . . mĭn . . jqârar;
Hem . . mĭn . . jaŋzel . . hem . . mĭn . . jaŋzlûh:
Mĭn jaɴmel, mĭn jdâki, mĭn jdakŭh:
Byl marden, byl maŋzel, byt-toqqâla:
Min jŷkel, jyɰrob, jŋanni, ʋ jyɰɰâla.
Mbaɴad fyd-dynjæ myn kolloɰ hemm;
L' dân ys-slŷm, l' dak yl ħrŷb, ʋ lĭlna yl hemm!

*Havvi chi corre, havvi chi fa correre:*
*Havvi chi coglie, havvi chi sparge:*
*Havvi chi si abbatte, havvi chi sbatte:*
*Havvi chi spreca, havvi chi si rovina:*
*Havvi chi lesina, havvi chi economizza:*
*Havvi chi parla, havvi chi fa dire:*
*Havvi chi fila, havvi chi lo filano:*
*Chi opera, chi cosa, chi lo cosano:*
*Col fusetto, col fuso, colla pesante rotella:*
*Chi mangia, chi beve, chi canta, e sguazza:*
*Poi al mondo di tutte cose ve ne hanno:*
*A questi la pace, a quegli la guerra. ed a noi il malanno!*

300. Hemma ʋyzq nŷs li tfytteɰ l' Aɧjâr; ʋ hekk jystaqsŭni: Lŷmæ l' Aɧjâr? Tâti, eʋ jatŭk? Tkejjel, eʋ jkejjlŭlek? Tŷɧu eʋ tɧalli? Tqĭs, eʋ jqisŭk? Tyɰtri byl ŋâli, eʋ byrɧĭs?....Uygybt: Ma nâfuɰ nɴidylkom. Nâf ylli; koll mdauʋtar ma hûɰ kaɴak, ʋ yd-dollŷn ma hûɰ ɧjâr: ʋ hekk anqas nâf, Lŷmæ Aɧjâr jkûn l' Aɧjâr.

*Ve ne sono molti che cercano l' Ottimo; onde mi domandano: Qual' è l' Ottimo? Dai, o ti danno? Misuri, o ti misurano?*

*Prendi, o lasci? Prendi le misure sopra gli altri, o le prendono sopra di te? Compri a caro prezzo, o a buon mercato?.... Risposi; Non so dirvi. Il fatto è, che non tutte le cose rotonde sono ciambelle, e le angurie non sono cocomeri; e così nemmen saprò dirvi, Qual' Ottimo sia l' Ottimo.*

301. Yl Hemm u yl ɳali msyfrǐn. *I malanni, ed i dissapori viaggiano per mare*:—sicchè sempre arrivano all' impensata, ed inaspettati.

302. Yl Hemm jybdæ byl uyzq, u jmǔr byl ftǐt. *Il morbo incomincierà col molto, e andrà col poco.*

303. Hŷda hu yl Buzylles. *Quest' è il nodo,* o difficoltà.

---

## LETTERA Ħ.

304. Yl Ħahǐb dâk li jaqbez nalǐk. *L' amico* è *quello che salta in tuo favore* nelle critiche circostanze.

305. Yl Ħabǐb ħobbu by nuejjdu. *Ama l' amico colle sue abitudini.* La vera amicizia non fa eccezioni, nè ha riguardo a difetti dell' amico; perciò,

306. Ħabǐbek jystrok, u jɳattǐlek. *L'amico tuo ti nasconderà, e coprirà a te* i falli o difetti.

307. Ħad ma gŷb uɥejn myn zaqq ommu. *Nessuno ha portato cosa dal ventre di sua madre:* nè ricchezze, nè nobiltà: perciò per dopo sua morte non è proprietario.

308. Ħad ma hǔa nal ħad. *Nessun è per un altro.*

309. Ħad ma hu bħal ħad. *Nessun assomiglia ad un altro.*

310. Ħad ma hu mynħtŷg nal ħadŷɥor. *Nessun uomo* è *necessario ad un altro.* L' uomo è utile al mondo; non necessario.

311. Ħad ma januel uɥejn nal uɥejn b'uɥejn. *Nessuno fa niente per niente gratis.*

312. Ħad ma jâra ħytybtu. *Nessuno vede la sua gobba;*— cioè, i proprii difetti.

313. Ħad ma jydħaklek nal bjâd snŷnek. *Niuno ti ride per la bianchezza de' tuoi denti.*—Chiunque ti fa delle carezze ha qualche mira.

314. Ħad ma môr, u ragañ. *Niuno andò* all' altro mondo, *e fece ritorno.*

315. Had ma môr, u gŷ. *Niun andò, e venne.*—Sono consimili, e servono per avvertirci, che l' uomo deve operar bene in questo mondo, e così tenersi della parte sicura.

316. Yl Hadĭt u yl maŋzel. *Il discorso ed il fuso da filare.*—Non hadĭd *ferro*, come alcuni pretendono interpetrarlo. Il motto è anziano. Di questo servonsi i genitori, e i direttori de' travagli per sollecitare i distratti, che in travagliando si mettono a ciarlare, e negligentano il lavoro per discorrere. Dall' antico verbo Hadet vien hadıt, d' onde Thaddet.

317. Had ma tuŷled jâf hagobra, ŋajr jnŷŋi. *Nessun nacque sapendo altra cosa, che vagire.*—Tutti nasciamo ignoranti e chi non cerca d' istruirsi, rimane tale: e perciò è infinito il numero de' stolti.

318. Hâga li ma jaqbelııı taŋmylha, jaqbel tballĭha. *Cosa* (passo, azione, mancanza) *che non conviene di farla, conviene abbandonarla.*—Alcuni hanno il pregiudizio di non dover retrocedere da un' operazione intrapresa: ma riconosciuto l' errore è doveroso di abbandonare l' impresa.

319. Hâga li ma tyııraqııı, la taŋmylhŷııı;
U yl kelmæ tad-dâr la yttennihŷııı.
*Cosa che non conviene, non la fare;*
*E la parola di casa non la ripetere.*

Cioè, quello che si dice in casa, il segreto di un affare. Il verbo Tennæ jtenni, vale *riportare, dire* il detto e fatto d' una persona ad un' altra.

320. Hâga mohgâga.—I fanciulli con questo motto sogliono incominciare a domandare fra loro gli enimmi.

321. Hâga tajjba tballihŷııı tahrab. *Non lasciar fuggire la cosa buona.*—Cioè, non perdere mai l' occasione favorevole.

322. Hajja dejjem mııııŭma, abjâr yl meut mynnha. *Vita continuamente infelice, è migliore la morte di essa.*—Cioè, è preferibile la morte. Mııııŭmæ *scarsa, stentata* in modo da non potersi soffrire, vita languente e precaria: così,

323. Hajjet yl fqĭr; dejjem yslob, raqqañ, u qaııqaııı. *La vita del povero; scortica sempre, rattoppa, e rosica* le ossa.

324. Hajjæ ta kûl u yııırob, orqod u yttŷrah. *Vita di mangia e bevi, dormi e stenditi rivoltandoti* sul letto.—L' espressione equivale al 1. verso del 7. sonetto del Petrarca; *La gola, e l' oziose piume*: per descrivere la vita Epicurea.

325. Yl Hajt ŋandu uydnu, l' ajru ŋandu ŋajnu, u habĭbek ŋandu habĭbu: u hâga li tkellmŭha tnejn, jŷk tyııtyred, la tystaqsĭııı mnejn. *Il muro ha il suo orecchio, l' aria ha il*

*suo occhio, e l' amico tuo ha l' amico suo: onde un affare ch' è stato detto tra due, se sarà propalato, non dimandar d' onde* ciò proviene.

326. Ħajt mzakkar ɑaddi bɑid mynnu. *Muro ombelicato passa lontano da lui.*—Il muro, che sta per crollare, suol risaltare in fuori, e fa una figura di pancia. Il senso è d' evitare il pericolo, e nel commercio non t' appoggiare a muri crollanti da far bancarotta.

427. Ħajt tad-dell ftit ħajr fih:
U yuq-uqemuq jaħtygha ɑalih.
*Muro di ombra è poco proficuo;*
*Ed il sole gli è nesessario per lui stesso.*

Per muro d' ombra intendono dire i contadini *un terreno situato* all' ombra del muro, al quale perciò necessitan i calori solari, per mancanza de' quali è sterile. Onde l' enimma è, che avendo quel sito necessità del sole, se mai l' avrà, non sarà in istato di compartirne agli altri siti. Con che il proverbio rustico ci avverte a non dover giammai sperare un a sicura protezione ed appoggio dai necessitosi o dai subalterni, i quali, avendo eglino medesimi bisogno di favori e protezioni, non sono nel caso di prometterli, e molto meno di compartirli.

328. Ħâres tajjeb yl dârek, u la tħallcluq yl gârek. *Guarda bene la tua casa, e non imputar di furto il tuo vicino.*—Assomiglia molto a quello degli Arabi, che dice.

سكر بابك ولا تتهم جارك *

Sakkar bâbek, ua la tothem gârek. *Chiudi bene la tua porta, e non tacciare il tuo vicino.*

329. Yl Ħarir, u ly msŷlaħ jħauquēuqu. *La seta, e le scope fan rumore,* o scroscio.—Così si motteggiano i pomposi, che si vedono vestiti di seta, che contrasta col loro stato.

330. Ħatab uyzq, ɑan-nâr jysuæ. *Legno molto, è buono pel fuoco.*—Si dice quando una persona di molta presenza, e alta di statura non ha coraggio, nè talenti proporzionati. L' arabo dice الطويل احمق Attauil aħmaq: *l' uomo lungo è stolido.* Eppure ve ne sono tante eccezioni, che la regola è divenuta fallace.

331. Yl ħazin tytymɑu ħobzok, u jydɑilek. *Il malvaggio gli fai mangiar il tuo pane, e ti bestemmia.*—A questi tali non v' è pena proporzionata, che la fame.

332. Yl ħazin ylɑablu yl ħajnæ. *Col perverso giuocagli* (usa) *malizia*:—sghermiti con furberia, ingannalo per allontanarlo

333. Yl ħazìn li ɑaraft ɯyn hu, aħjâr myt-tajjeb, li ma tâfuɥ ma hu. *Il malvaggio che conoscesti cosa egli è, quegli è migliore del buon uomo, che non sai* ancor *cosa sia.*—Nè sull' apparenza, che suol ingannare, nè sul detto altrui, si può affermare circa la qualità e la morale delle persone: bisogna conoscerle per lungo tempo. V. Num. 122, 123.

334. Yl ħbŷb u yl qrâba jydhru fyl uaqt. *Gli amici ed i parenti si mostrano nell' opportunità.* V. No. 304, 306.

335. Yl ħìlæ mn' Alla, u bìha kolloɥ jsìr. *L' abilità,* ossia *la potenza di saper fare* è compartita *da Dio, e per mezzo di lei tutto si fa.*

336. Yl ħitân tal ɦagar lybsìn, u l' ygsmæ tan-nŷs ɑyruynìn. *I muri di pietra* (insensibili al freddo) *vestiti, ed i corpi umani nudi.*—Eccesso di stoltezza, e vanità.

337. Yl ħmôr, metæ ɑabbeuh byl flûs, bylli kŷn byl ħsŷb ylli hu mɑobbi byd-demel, baqañ sejjer jygbed ɑal myzblæ bħalma dôri. *L' asino, quando lo caricarono di denaro, credendo ch' egli fosse carico di letame, seguitò a tirare il suo viaggio per il mondezzaio secondo il solito.*—Chi ha avuto una mala educazione, e bassi sentimenti, se per avventura diventerà ricco, sempre seguirà ad agirà bassamente, e per tutto si darà a conoscere per quello ch' era un tempo.

338. Yl ħmôr yt-tajjeb jynbŷɑ f' raħlu. *L' asino buono si vende nel suo paese,* ov' è conosciuto in fatti, e in effetti.—Dicesi per chi si accasa fuori del suo paese.

339. Yl ħmôra hi tìni, u nyrkybhæ metæ yrrìd,
U nsùqha fejn jdoqqli moħħi:
Yssa ymmelæ ynt mynni ɯy trìd?

*L' asina è mia, e la cavalcherò quando vorrò,*
*E la menerò ove mi suonerà il capriccio mio:*
*Orsu dunque, tu da me cosa pretendi?*

Risposta solita a darsi ai disturbatori che contrastano i diritti altrui, per dir loro, che ognuno è padrone delle sue proprietà, e può disporre a suo piacimento.

340. Yl ħmùra ta fyl ɑaɯiæ, gìb zuejmlek ɑat-tygrìæ:
Yl ħmùra ta fyl ɋodu, gìb zuejmlek myn ger-robu.

*La rossezza della sera* dice: *porta il tuo cavallucio alla corsa:*
*La rossezza del mattino* dice: *ritiralo dal campo.*

I crepuscoli rosseggianti dopo il tramontar del sole indicano buon tempo: ma i medesimi al nascere denotano mal tempo.

341. Yl ħnŷnæ kŷnet u tkûn: ynkellæ ma hemuq yzjed dynjæ. *La pietà fu, e sarà: altrimenti non v' e più mondo.*— Così si risponde a chi non vuol concedere una grazia, o una dilazione necessaria.

342. Ħobla u traddaā ɑandek qaum yssǐbhæ, ɑajr jŷk tkunuq fenka. *Gravida e lattante difficilmente si troverà, se non sarà un coniglio* femmina.— Si dice ad uno che in un soggetto richiede tutte le qualità possibili.

343. Ħoll dlŷlek, u gǐb yz-zejt. *Sciogli le tue chiome, e porta l' oglio.*—Si dice di una donna infuriata, che fa chiassi.

344. Ħotbi; yzdæ ђotbi. *Gobbo,* è vero; *ma degno di esser domandato in matrimonio.*—Dicesi d' una persona, che ha qualche difetto: ma essendo ricca, o dotata di talenti naturali, perciò trova facilmente di collocarsi.

345. Ħsybt, u rajt bejni u bejn Rabbi. *Ho pensato e considerato tra me, e tra il mio Signore.*—Vale a dire: mi sono consigliato con la mia coscienza, e col mio Signor Iddio. Maniera di enunciarsi con ingenuità.

346, Yl ħsŷb jyfni, u jtemm yl bnŷdem. *Il pensiero indebolisce, e consuma l' uomo.*

347. Yl ħsŷb, ħazǐn: jŷk ma tarâuq, la tɑǐduq. *Il pensiero è cosa mala: se non vedrai, non devi parlare.*

348. Yl ħsŷb tal fqǐr, qad ma jsǐr. *Il calcolo del povero, mai non riescirà; o, l' idea* non s' effettuerà.

349. Yl ħûtæ tybdæ tynten myn râsha. *Il pesce incomincia a puzzare dalla sua testa.*—Se le sagge istituzioni, che sono il timone dello società, si perdono, i costumi si corrompono, ed i popoli rimarranno in balìa di novità lusinghiere; ma fallaci. La legge dev' essere vegliante, e gli esecutori coscienziati.

350. Yl ħûtæ yl kbǐra tŷkel yz-zɑǐra. *Il pesce grande divora il piccolo.*—Contro la prepotenza il debole non può fare resistenza.

351. Ħyggŷgæ tat-tyben fys-sŷɑa u yl ħǐn tyntafa. *Vampa di paglia al momento si smorza.*—Nil violentum durabile.

352. Ħylu, tyttŷkel; morr, tynbezaq: la hekk, u la hekk. *Dolce, sarai mangiato; amaro, sarai sputato: nè così, nè così.*—Il capo di famiglia, di una communità, o di un popolo ha bisogno di tenersi in questi limiti.

353. Ħyss yl myss gejt; ħyss ŷl myss mǔr. *Zitto zitto sei venuto; zitto zitto va.*—Le cose, che si operano tacitamente, riescono.

## LETTERA Ħ.

354. Ħabat yl ħaxju mal ɑagĭn, bħaxj-ɑjûæ ta Ŭystĭn. *Ha combinato il ripieno colla pasta appuntino, come l' arrosto di Agostino.*—Vale: non c' è stato troppo, nè poco; ma piuttosto con scarsezza, che con abbondanza. Un macellaio di nome Agostino avea dato ai suoi compagni una cena di carne arrostita, che si consumò quasi prima ch' eran sazii. Egli vedendola terminata, per tema di essere rimproverato, disse loro: *Veramente il mio arrosto ha servito appuntino*; e tutti, essendo subalterni suoi, risposero di sì, e poi fra loro sortirono il proverbio, che vale; *Essere stato scarso e corto.*

355. Yl Ħaddŷm jytmañ yl battâl. *L' operaio fa mangiar l' ozioso;*—cioè, chiunque non reca utile alla società.

356. Ħadt yl gmŷl, yl ghŷz, u yz-zɑuzĭa:
Kolloxj ɑaddæ, u môr, ja ħyrba!
Baqɑli bys yl ħanneuĭa.

*Presi la bellezza, la dote, la gioventù:*
*Tutto passò, e svanì, o carcassina!*
*Mi rimane soltanto la brancorsina.*

La pianta dell' acanto, detta brancorsina, ama i luoghi deserti, e cresce ne' frantumi de' vecchi e diruti edifizii, che chiamiamo Ħyreb, dal sing. Ħyrbæ; nome quì ben traslatato alla macchina incarcassita di chi avrà dissipato salute dote e tutto nella sua età florida.

357. Yl Ħajjen ma jurĭxj fŷxj yn hu. *L' astuto non mostra il suo stato.*

358. Ħalli janmel Alla: fĭh uaħdu ytmañ: âf, ma jonqsokxj. *Lascia fare Iddio: in lui solo spera: sappi, non ti mancherà.*—L' uniformarsi alla volontà di Dio nelle angustie è un sollievo, che la religione sola può compartire agli uomini.

359. Ħalli tmŭr yd-dɑajsa; la darba hu rĭħha. *Lascia che vada* avanti *la barca, giacchè ha il suo vento.*—Quando capiterà la fortuna, non si deve rifiutare.

360. Ħallæ yz-zejt fyl bŷb tal knĭsjæ. *Ha lasciato l' oglio nella porta della chiesa.*—Per dire ad uno, che gli manca il senno.

361. Ħanzĭr dâk li jystaħam f' koll ɑadĭra.—*È porco quell' uomo, che s' infonde in ogni pantano.*—Il Proverbio biasima i viziosi e lussuriosi, i quali senza verun riguardo alla propria sanità s' imbrattano in qualunque lezzo, e s' impestano di malori.

362. Yl ḫanzĭr jŷk taqtanlu denbu, dejjem ḫanzır jybqañ. *Il porco se gli taglierai la coda, sempre porco rimarrà.*—Qualunque danno arriverà al vizioso, difficilmente lo distacca dal malabito.

363. Yl ḫatar nyzel myl gennæ. *Il bastone scese dal paradiso*;—per correggere gl' indolenti.

364. Yl ḫbâr hi, ylli yl nasfŭr târ, u yl nyuuu baqañ battâl. *La novella è, che l' uccello è volato, e il nido è rimasto vuoto.*—Così si risponde a chi domanda ottener una cosa, che non esiste più.

365. Yl ḫobz atĭh lyl mĭn jâf jŷklu. *Dà il pane a chi sa mangiarlo.*—Vale: non dar commissione agl' inabili per fartela.

366. Yl ḫobz tauu-uunĭr, nasel f' dâr yl fqĭr. *Il pan d' orzo è miele nella casa del povero.*—Anticamente di rado si seminava il grano in questo paese.

367. Hobzu maḫbûz, u zejtu fyl kûs. Ha *il suo pane al forno* (cioè, bello che fatto), *e il suo oglio all' orciuoletta.*—Parlando d' un uomo che avendo in casa tutto quell' ch' è necessario, fa l' indifferente, e resta senza pensieri, specialmente i fanciulli.

368. Hŭ uui hâga fl' euuel zjâra li gejt, bŷuu ma jŷdḫollĭuu yl fâr. *Aggradisci qualche cosa nella prima visita che m' hai fatto, affinchè non entri lì sorcio in casa mia.*—Per antica tradizione si crede, che, se un amico che visiti per la prima volta un suo amico, e l' uno non offrirà, o l' altro non accetterà qualche cosa, come sarebbe una merenda, una colazione, un cioccolato, caffè, frutti, ecc. anche la minima cosa; allora entrerà in quella casa uno spirito sotto forma di sorcio, che farà del danno agli abitanti di casa.

369. Hydmæ nal Alla, ma tytḫallasuu. *Travaglio per Domineddio, non si paga.*—Inapprezzabile. Vale ancora; Non dagli uomini si pagano i travagli per Iddio; ma da Dio si spera la mercede.

370. Hydmæ fŭq yl qalb, qajla fejdæ fiha. *Travaglio fatto mal volentieri, è di pochissimo utile.*

371. Hydmæ ta senæ, marret f' sŷna. *Travaglio d' un anno, è svanito in un' ora.*—La girandola.

372. Hydmæ u bzulĭæ: u tfyttenu uu' tanmel yn-nŷs. Adopra *travaglio e diligenza, e non ti curar cosa fanno gli altri uomini.*

373. Hyles myn taht yl qattâra, uyhel taht yl myzŷbi. *Si è liberato di sotto li grondaia, e si è attaccato sotto il doccione del tetto.*—Quando per fuggir un male, inciampasi in un malanno peggiore.

## LETTERA I.

**374.** Id taɑsel l' oɦra, ʋ yt-tnejn jaɑslu yl ʋyce. *Una mano lava l' altra, e ambo lavano il volto.*—Gli uomini, essendo in necessaria società, come altrettanti membri d' un corpo, non solo devono vivere uniti di commun accordo; ma aiutarsi ancora scambievolmente, se vogliono vivere felici. Il vivere allopposto cagiona una miseria necessaria, dalla quale poi nasceranno la mala fede, le doppiezze, e la discordia, che rompono i legami sociali, d' onde dimanano le più fatali conseguenze.

---

## LETTERA J.

**375.** Ja ɑasfŭr, tbaɦbaɦ, ʋ ynfylæ,
Uaslet ɑalĭk yr-rebbỳɑa,
Ladarba fl' art yɯ-ɯɱĭr mylæ.

*O passero, rabbuffati le piume, e spulciati,*
*Già è giunta a favorirti la primavera,*
*Giacchè nel campo l' orzo ha granato.*

Così si consolano i travagliatori del campo nel mese d' Aprile, essendo per loro gli ultimi giorni delle sofferenze del freddo, e della fame, che la mancanza di travaglio nell' inverno gli cagiona.

**376.** Ja laħam ys-saʋt, yl gyldæ drât. *O carne di nervo, la pelle si è assuefatta.*—Non ci fa più sensazione. I figli molto bastonati, diventano altrettanti schiavi ostinati e induriti: allora meno obbediscono. Gli uomini non saranno mai buoni, se saranno sempre comandati dalla verga, che gl' indura.

**377.** Jâti bajda, bŷɯ jỳɦu tygỳgæ. *Regala un uovo, per ricevere una gallina.*—Vi sono certi furbi, che distribuiscono oggetti di piccolo o niun valore per ottenere cose grandi, e in seguito le pretendono, come se avessero un diritto.

**378.** Jeʋ yftaħ bỳbek, ʋ yftaɦar:
Jeʋ aɑalqu, ʋ ynsatar.

*O apri la tua porta, e fatti onore:*
*O chiudila, e tienti ascoso.*

Nel dare trattamenti o regali, bisogna essere splendido, non miserabile: altrimenti lo starsene incognito e ritirato in casa sarà miglior consiglio.

379. Jfytteuq yuq-uqanra fyl bajda. *Cerca il pelo nell' uovo.*—Vale ; cerca pretesti.

380. Jgǐb u jyddi. *Porta e trasporta.*—Rapportatore dei fatti delle famiglie per fare disturbii.

381. Jmŭr yl gǐd, u yl gidejn ;
U tybqañ yl ḫydmæ tal idejn.
*Sparirà il bene, ed i beni ;*
*E rimarrà il travaglio delle mani.*

Il numero Duale Gidejn sta in vece del Plurale che non v' è ; e vale, che l' uomo deve tener più conto di coltivare la proprietà personale, che le altre, che sono labili e men sicure.

382. Jmût yl ɳani, u jmût yl fqǐr ;
U yt-tuejn nal geuuæ yl bǐr.
*Morrà il ricco, e morrà il povero ;*
*Ed entrambi per entro il pozzo* andranno.

Cioè, si buttano egualmente nella tomba : poichè la morte non fa distinzione, e la sua falce severa non risparmia qualità, nè condizione. Quì il sepolcro è detto Bǐr dalla somiglianza del Demŭs degli antichi. Vedi il nostro Lessico Maltese. 159. *e*.

383. Jrǐd ylli yl bajtar jaqañ f' ħalqu. *Vuole che il fico fiore cada* solo *in bocca sua.*—Così descrivesi un pigro all' eccesso.

384. Juqeulaħ yl ħagra, u jaḫb' ǐdu. *Tira il sasso, e nasconde la sua mano.*—Simile al proverbio degli Arabi ;

يرمي النار وينزعق لحريق *

Jarmi ennâr, ua jaznaq alhaǐiq : *mette il fuoco, e grida, incendio !* Pessimo carattere de' veri bricconi.

385. Jybzañ myn dellu. *Teme dalla sua ombra.*—Si dice d' un uomo timido ; e perciò inetto a qualunque impresa. Benchè le parole siano differenti, il senso combina coll' Arabo ;

يخاف من خياله *

Jaḫâf men ḫjâlu : *teme dalla sua ombra.*

386. Jŷk nandek, jysuŷlek : Alla jnǐnek, u lǐli ma jynsyniuq. *Se tu possiedi, buon prò ti faccia : Iddio t' aiuti, e di me non si scorderà.*—Degna risposta a quelli che si millantano de' loro averi coi miserabili, per dargli dispiacere.

387. Jŷk l' omm tkûn zeılyıia; yl byat, bylli taraha, yssır mdorrıa. *Se la madre sarà di quelle che in camminando dimenansi, la figlia vedendola* dimenarsi, *diventerà avvezzata* a fare lo stesso dimenamento.—Non v' è peggior cosa nelle famiglie dallo scandalo de' genitori.

388. Jŷk ma tykelıııı yt-teum, ma yggibıııı fuqek rihet yt-teum. *Se non mangerai aglio, non porterai sopra di te l' odor dell' aglio.*—La bocca scuopre l' interno dell' uomo.

389. Jŷk ma tystâııı tynhamel maıı gârek, byddel dârek. *Se non puoi comportarti col tuo vicino, muta la tua casa;* cambia d' alloggio.

390. Jŷk trid tŷkel yl bajtar, ytlaıı aqtau. *Se vuoi mangiare del fico fiore* (piuttosto spinoso, detto d' India, o barbaresco), *monta* tu stesso sull' albero *a coglierlo.*—Risposta a chi ama comandare a fargli *gratis* gli affari, pretendendo d' esser servito d' altri per non incommodarsi.

391. Jŷkel b' zevg ty ıııdŷq. *Mangia a due ganascie.*—Insaziabile.

392. Jŷna hyn ommi, dâk li f' zaqqi f' fommi. *Io son figlio di mia madre, quello che ho nell' interno, l' ho in bocca.*—Cioè, non mi vergogno di dire chiaramente la verità senza riserva, come mia madre, ch' essendo imprudente, diceva tutto e non sapeva tener il segreto.

393. Jysbah bys-serdûk, u jysbah bla serdûk. *Si farà giorno col gallo, e si farà giorno senza gallo.*—Si vive, avendo marito, e si vive senza marito, dicono quelle che si mostrano indifferenti al matrimonio.

394. Jytkabbar, anqas li kŷn fyl ıajn yl kbira. *Fa il vanaglorioso, nè anche se fosse nella gran fontana.*—Un viridario alle falde del monte detto Tal-ıâlja, nel quale havvi una gran sorgente d' acqua, apparteneva all' Inquisitore pontificio. Or l' affittaiuolo di questo feudo pio godeva un' immunità ecclesiastica illimitata in quest' Isola, com' anche il territorio; di modo che, se un giornaliere inquisito di delitto capitale, si rifugiava laddentro, la corte non poteva catturarlo: e di più egli poteva accompagnare il padrone, ed anche le bestie da soma che portavano i prodotti alla piazza senz' essere ricercato, purchè avesse in mano la coda o la briglia dell' animale, che in tal caso servivagli di salvocondotto: con che aveva ben ragione d' insuperbirsi. S' applica perciò il motto à quelli che si trovano in qualche servizio, e fanno i ritenuti nel tratto.

395. Jyzloq fyn-nŷııef. *Quegli sdrucciola nel secco.*—Cioè, mentisce al chiaro.

## LETTERA K.

396. Kajmân, u kŭtu kŭtu;
Yzdæ qrŭnu f' bùtu.

*Di mediocre complessione, e quieto quieto;*
*Ma* nell' occasione ha *le sue corna* nascoste *nella sua tasca.*

Parlando di persone cupe, malinconiche, e' taciturne, le quali, occorrendo, non la perdonano a nessuno colla loro lingua, ch' è lo stromento offensivo, riserbato e ascoso.

397. Kelb li jynbaħ uyzq, la tybzâuq mynnu. *Cane che abbaia molto, non lo temere.*—L' uomo che sgrida molto, non cova nell' interno.

398. Kelb li jynbaħ, ma jyudemuq ... *Non morde.*

399. Yl kelb tal basal la jŷkel, u la jħalli mĭn jŷkel. V. No. 154.

400. Kelb rŷqed la tqajjmŭuq. *Un cane che dorme, non lo svegliare.*—Non bisogna mai struzzicare le piaghe vecchie.

401. Yl kelb yl ħŷmed, ybzañ mynnu. *Il cane silenzioso, temilo.*—Quasi simile all' antecedente. Non ischerzar con persone che parlano poco.

402. Yl kelb yl mysmŭt, koll ylmæ jyddannâh masħŭn. *Il cane scottato dall' acqua bollente, ogni acqua la crede acqua calida.*—L' uomo fugge gli oggetti pericolosi, che assomigliano a quello che ha sperimentato dannoso.

403. Kelli elf, u kelli mĭæ; u qad ma uyræ fĭa:
Yl bŷraħ kylt tygŷgæ, u yllûm bajda moqlĭa.

*Io aveva mille, ed aveva cento; ma giammai non fece effetto in me:*
*Ieri mangiai una gallina, ed oggi un uovo fritto.*

Per dire: bene o male sempre ho mangiato il pane mio, e vivo. Chi si contenta, gode: poichè l' uomo che sa adattarsi alle circostanze è felice, anche nelle avversità.

404. Kelmet yl fqĭr mytlûfæ. *La parola del povero è perduta.*—Non se ne fa caso, ancorchè fosse importante.

405. Kelmæ seuuæ ysseuui dyŋjæ; u kelmæ belhæ tŋarraq dynjæ. *Una parola giusta aggiusta un mondo; ed una parola sciocca precipita un mondo.*—Effetti benefici della prudenza, e malefici dell' imprudenza.

406. Kelmæ yggib l' oḫra, u yl kelmtejn jgibu yl klŷm, u yl klŷm jgib yl glŷd, u yl glŷd jgib yl ksir-yl-ŋonq, u yl ksir-yl-ŋonq jgib yl qtŷl, u yl qtŷl jgib yt-taŋliq; u b' kelmæ uaħdæ daḫal yl klŷm, u qabbez barra ys-slŷm. *Una parola porta l' altra, e due parole portano un complesso di parole, e il complesso di parole porta il rompimento del collo,* (bastonate, disgrazie, colpi mortali,) *e il rompimento del collo porta l' uccisione, e l' uccisione porta alla forca; e pel mezzo d' una sol parola entrò il parlare, e fece saltar fuori la pace,* ossia *la salute.*—Questa filattera noiosa è una specie di predica morale, che si conta a' fanciulli, la quale per altro è molto necessaria ed efficace per atterrirli, ed insegnarli ad evitare i mal' incontri, e da loquaci renderli silenziosi.

407. Kemm taḫdem, daqs hekk tytḫallas. *Quanto travagli, altrettanto sarai pagato.*—In questo non c' è ingiustizia. Sono fondati sull' equità questo, ed il seguente.

408. Kif yddoqqli, hekk nyzfynlek. *A tenor della sonata che mi farai, così ti corrisponderò colla danza.*—Come mi tratterai, ti tratterò.

409. Kif gŷ, môr: gŷ myn ŋand Alla, u môr ŋand Alla. *Nel modo ch' è venuto, è andato: è venuto da Dio, ed è andato in casa di Dio.*—Quando si perderà qualche oggetto caro, come sarebbe un figlio o sposo amato, si cerca di mitigar il dolore alla persona afflitta con questo verso di rassegnazione.

410. Kif sybna yd-dynja, nḫallüha. *Lascieremo il mondo come l' abbiamo trovato.*—Così si risponde ad una domanda intempestiva; v. g Kif kŷn ylli ynt yzzeuuygt? *Come fu che ti sei accasato?* Anche così si risponde ridendo ai comgratulatori d' uno sposalizio.

411. Kif ŋtrajt, nbiŋ. *Come ho comprato, vendo;*—cioè, dico quello che ho sentito.

412. Kif yzzomm rüħek, hekk yn-nŷs yzzommok. *Secondo il tuo diportamento esteriore, simil concetto il popolo formerà di te.*—Fra gl' ignoranti beato colui che sa fare il fariseo. Agl' occhi loro, chi è ben vestito, è ricco; è santo il banchettone: insomma, è gran dotto chi saprà salvar il meglio l' apparenza.

413. Yl Klŷm jyrtebaħ byl ŋana
'Ta koll mın jkun biħ,
Bhad-doḫħân jyrtebaħ myr-riħ.

*Il parlare si vince dal canto*
*Da chiunque si sente volontà dell' estro,*
*Come il fumo si vince dal vento.*

Quello che saprà meglio ritrovare i ritornelli vincerà le scommesse per l' amore.

**414.** Klŷm kollu fahɯi f' koll ʋyden ʋahɯi. *Il parlare tutto osceno ad ogni orecchio è spaventevole.*

**415.** Yl klŷm qabel tŋǐdu, qǐsu, ʋ yznu. *Il parlare prima di profferirlo, misuralo, e pesalo;*—per non errare.

**416.** Klŷm yɯq-ɯqǐh, dejjem zomm fǐh. *Attienti sempre ai detti del vecchio;*—perchè ha l' esperienza.

**417.** Klŷm ʋyzq, fejdæ ftǐt. *Molto parlare, poca utilità.*

**418.** Klŷm yn-nŷs ysymŋu, ʋ aŋmel rajk. *L' opinione altrui ascoltala, e fa il tuo sentimento.*—Il prender parere non nuoce.

**419.** Koll andar ŋandu yl karfa tǐŋu. *Ogni aia ha la sua cannelletta* di paglia mal tritolata, il vigliuolo.—In quanto al filologico è da sapere, che la dizione Karfa, la quale in arabo significa il *Cinnamono* droga, detta cannella, presso noi dinota quei più grossi pezzetti di paglia a cannelletti non ben tritolati, che, rimanendo alquanto pesanti, non volano unitamente colla paglia nello sventilare il fromento: ma vi rimangono, e poi saranno levati pel mezzo del crivone, della scopaccia del tassobarbasso, o dell' iperico. Da tutto ciò si vede, che noi teniamo il significato proprio di Karfa, e gli Arabi il figurato, cioè, *la cannella.* Andar pp. è il luogo, dove si fa l' aia, la quale dicesi Qŷna.

**420.** Koll ŋajn trǐd shemha. *Ogni occhio domanda la sua porzione.*—Bisogna appagar tutti, o almeno salvar l' apparenza.

**421.** Koll ŋasfûr jyfrah b' rǐɯu. *Ogni uccello si rallegra di sue piume.*—Altri in vece dicono, Koll tajra; *ogni volatile.*

**422.** Koll ŋûdæ ŋandha susytha. *Ogni legno ha la sua tarma,* o tarlo.

**423.** Koll barrâni jybzañ myn taqattaŋni. *Ogni estero teme il rompicollo.*—Così si suol dire, quando uno si trova fuor di patria, non avendo speranza di ajuto de' suoi paesani.

**424.** Koll fejn hemm yl qnŷpel, hemm ʋkyl yl blŷbel. *Ovunque vi sono campane, avvene anche degli uccellini.*—Siccome nelle torri per le campane nidificano i passerotti, e vi si prendono i loro piccoli; così quando suonano le campane nelle feste, vi concorrono cogli altri le figliuole.

**425.** Yl köll ʋlŷd yl qanfûd. *Tutti siamo figli del riccio.*—Motto che mortifica gli altieri, ed i millantatori di loro nascita.

426. Kollu zejt fyl bazua. *Tutto è oglio nell' ernia.*—Dicesi de' remedii superficiali in pura perdita, quando necessitano de' valevoli ed efficaci. Anche quando parlasi di certi passi perduti in un affare, dovendo prendere altre misure, e cercar vie più spedite.

427. Kollhad nandu l' ymmæ tǐnu. Ovvero,

428. Kollhad nandu ɯi ymmæ. *Ognuno ha il suo Ma.*

429. Kollhad nandu mynnûlu. *Ognuno ha il suo genio maligno.*

430. Kollhad b' ɯi lǔla. *Ognuno ha il suo guaio*, o malanno.

431. Kollhad b' ɯi nyllæ. *Ognuno con qualche morbo.*

432. Kollhad jokrob b' ɯi ugǐn. *Ognuno si lamenta di qualche pena.*

433. Koll hatba fǐhæ dohhânha. *Ogni tizzone ha il suo fumo.*

Questi sette motti da 427 a 433 e il 419, che ne' diversi luoghi si dicono in differenti frasi, tutti hanno a un dipresso il medesimo senso; ed equivalgono nell' insegnare, che tutti soffriamo, ed abbiamo de' vizii, e de' difetti, e siamo soggetti ad errare: onde gli uni dobbiamo compatire e perdonare agli altri, essendo la debolezza e l' errore l' appanaggio dell' uomo.

Mynnûl, in No. 429. pp. *ferrato colla ferratura*, suola di ferro: ma i Maltesi lo pronunziano con trasposizione in vece di Mylnûn, *maledetto*, che lo prendono comm. per lo *spirito perverso e di maledizione*, il Diavolo, che questo proverbio intende genio malo: il plurale Mnŷnel in vece di Mlŷnen: poichè altrimente vale *ferrato* o *fatto ferrare* il cavallo.

434. Kollhad jaqra fy ktŷbu. *Ognuno legge nel suo libro.*—Vale, è intento ai suoi affari.

435. Kollhad jâti mylli nandu. *Ognuno dà di quello che ha.*—Risposta ai malvaggi, i quali sanno dir male degli altri, perchè non hanno che male in se stessi.

436. Kollhad jfahhar yl bŷna tǐnu. *Ognun loda la propria mercanzia.*—Altri dicono, jyftahar byl.

437. Kollhad jfyttenɥ jsammar musmôru. *Ognuno procura di battere entro il muro il suo chiodo.*

438. Kollhâd jhokk fejn jŷklu. *Ognuno frega ove sente il pizzicore.*—Chiunque sia, cerca prima i suoi vantaggi.

439. Kollhad jqǐs byn-nofs qasba li nandu. *Ognun misura colla mezza canna che ha.*

440. Kollhad jressaq yn-nâr lejn ɯaɯâtētu. *Ognuno accosta il fuoco verso la sua focaccia*;—s' interessa per se.

441. Kollhad jydfen l' ommu kif jystañ. *Ognuno sepellisce sua madre come può.*—L' uomo savio non è mai pomposo, e si regola secondo l' estensione delle sue finanze.

442. Kollhad jystañ jytqarraq. *Ognuno può ingannarsi.*

443. Kollhad jynyhet yt-tebqât tal horga uara dahru. *Ognun ributta i sacchetti della bisaccia dietro le sue spalle.*—Niun vede i proprii difetti; ma quei degli altri.

444. Kollhad uqonlu jongbu. *Ognuno si compiace delle sue operazioni:*—perciò odia a chi gliele contrasta.

445. Koll haj jystañ jkûn bla raj. *Ogni* uom *vivente puol essere privo di giudizio,* senza senno.

446. Kollhad tajjeb; yzdæ yl had ma sybna ahjâr mynnēna. *Tutti sono buoni; ma non abbiamo trovato uno, che sia miglior di noi.*

447. Koll hamŷma li bla hjŷna, jtemmha ys-seqer. *Ogni colombo che non ha astuzia lo consumerà l' avoltoio.*—Gli uomini dabbene, se non hanno astuzia bastevole per guardarsi, saranno sopraffatti dai malvaggi.

448. Kolljûm hu hsŷbu. *Ogni dì pensa a se;* ovvero,

459. Kolljûm, u ryzqu. *Ogni giorno e sua buona fortuna.*

450. Koll laqua tyrfed mramma. *Ogni scheggia appoggia una muraglia.*—Non si deve disprezzare un picciol' oggetto: qualunque cosuccia potrà servire, ed essere utile all' uopo.

451. Kollma jynnâd myn urajja,
Nhallih uara saqajja.
*Qualunque cosa si dirà dietro a me,* cioè, contro me in assenza mia,
*Lascierolla dietro le mie pedate.*

452. Kollma nzylna ragañ sân sûf. *Tutto quello che abbiamo filato, è ritornato a divenir lana.*—Vale a dire: siamo sempre da capo.

453. Koll mdauuar kanak. *Ogni arrondito ciambelle.*—La finezza e squisitezza nelle cose non si cura dal filosofo: ma vuol le cose sode e sostanziali.

454. Kollma jyddi u jlyqq, ma hûuq dejjem deheb. *Tutto quello che risplende e riluce, non è sempre oro.*—L' apparenza inganna, e di mistura ve n' è assai al mondo.

455. Koll mĭn jŷkel yl hobz, nâd ma hûuq qaddĭs. *Chiunque mangia il pane, non è ancor santo.*—Si dice di chi è ncor in vita, per esser tutti soggetti a qualche cambiamento.

456. Koll min zebaꞑ uyccu, sâr haddŷd. *Chiunque ha tinta la sua faccia, è divenuto ferraro.*—Gl' ignoranti e i saccenti, sia in arti, sia in scienze, che vogliono fare i dottori, ed appena sono iniziati, hanno la disgrazia di non saper conoscere la loro ignoranza.

457. Koll myktûb kŷn moqǔl; sataꞑ jkûn myꞁdûb u myrqǔm. *Ogni cosa scritta era stata detta; poteva essere mentita ed assettata.*—Si dice al sentir contare cose strane, e fatti impossibili.

458. Kollouꞑ flaḫḫar jyntemm byl kâmla. *Tutto alla fine si consuma col tarlo.*

459. Koll ylmæ jaqtaꞑ yl ꞑatuꞑ. *Ogni acqua leva la sete.*

460. Koll mybdi, mytmûm. *Ogni incominciato, terminato.*—Si dee metter mano all' opera per veder la fine.

461. Yl kotba myl kotob, u yl kotob kytbûhem yl bnydmǐn. *I libri dagli scritti, e gli scritti furon fatti dagli uomini.*

462. Yl kotra tyꞑleb yl qauua. *La moltitudine vince la forza.*

463. Yl kromb bla uydek bħal uydnæ bla uydah. *Il cavolo senza sostanza* delle carni, *è come l' orecchio senza grassura.*—Per esser buona la Caulata, dev' essere ingrassata.

464. Kûl ꞑal qalbek, u ymuꞑi ꞑal ꞑjûn yn-nŷs. *Manqia a tuo piacere, e cammina secondo gli occhi degli uomini.*—Bisogna adattarsi agli usi, ed anche, in cose indifferenti, agli abusi inveterati del paese. Quì in Malta se uno va a comprare il vino, e domanda la misura di un terzo, gli sarà dato un quarto di cartuccio per un terzo, e se si oppone, gli diranno matto, quantunque ha ragione. Ma se andrà in qualunqe altra parte del mondo, e vorrà dare un quarto per un terzo, o sarà chiamato pazzo, o sarà messo in carcere. Frattanto quì, per l' abuso tollerato e inveterato, bisogna seguir la corrente, e ricevere un quarto per un terzo. Il proverbio arabo anche dice,

اذا دخلت بلد العوران اعور عينك *

Eda daḫalt belad alꞑurân aꞑuer ꞑajnak. *Allorquando entrerai ne' paesi,* i popoli de' quali *hanno un occhio, accieca un occhio tuo,* per imitare i loro usi. E maggiormente combina col nostro quest' altro,

كل ما يرضي خاطرك والبس ما يعجب الناس *

Kol ma jarda ḫâterak ua albas ma joꞑgeb aunâs. *Mangia quel che t' aggrada, e vestiti quel che piace agli uomini.*

465. Yl kuŷkeb teɋmeẑ; ɑandna yr-riħ. *Le stelle fan cenni; abbiamo vento.*

466. Kysræ tal art ħyluæ, u tal baħar morra. *Un tozzo di pane di terra è dolce, e di mare amaro.*—Per sineddoche, *il pane.*

467. Kŷn yl bŷraħ, u kŷn leulŷmes:
Yzdæ yllûm geuuæ duŷmes.

*Fu ieri, e fu avantieri:*
*Ma oggi è ne' sotterranei.*

Non so dire precisamente il senso: se voglia significare, Fu *tra noi* ieri e l' altroieri, ed oggi è nei sepolcri; oppure, Fa tempo *ch' ei deliquiva,* ma oggi si trova nelle prigioni; non è più al caso di offendere.

---

## LETTERA ꓔ.

468. ꓔeddûmu fyuɋ-uɋnir, ma jyftakar f'meta kŷn fqir. *Ha il suo muso nell' orgio, non si ricorda quand' era miserabile.*—L' uomo mal educato e vile, se mai diverrà ricco, s' insuperbirà, e si farà borioso.

469. ꓔendûs râsu seudæ, zomm minu. *Toro che ha la testa nera, tenilo per buona razza.*

470. Yl ꓔyddŷb ma jytuemmen mkŷn. *Il bugiardo non sarà creduto in nessuna parte;*—ov' è conosciuto.

471. Yl ꓔydeb, u yz-zybel kollymkŷn jynsâbu. *Le menzogne, e l' immondezza si trovano da per tutto.*

---

## LETTERA ɋ.

472. ɋadæ ɑâdu gej. *Domani non è per anco venuto.*—Chi non vuol dar tempo, o prolungare, dice così.

473. ɋadæ pitaɋdæ âf; yl klŷm jmur,
U jŷgi ylli yl qrûn yddûr.

*Domani postdomani sappi: il discorso sen' andrà,*
*Poi accaderà che le corna si volteranno.*

Non t' ingerir mai nelle risse e dispute de' parenti e degli amici: poichè verrà un giorno in cui si rappacificheranno, e resterai malvisto e odiato.

474. Yl ɳajjŭr byl ʋygañ jmût. *L' invidioso di dolore morrà.*—La gelosìa suol partorire rabbia.

475. Yl ɳali jŷgi ʋaĥdu. *Il dispiacere verrà solo.*

476. Yl ɳani ʋ yl fqĭr jaĥtŷgu luɱyluɱĭn. *Il ricco ed il povero han bisogno gli uni degli altri.*—La bell' armilla dello stato sociale tiene la sua vaghezza nella diversità degli anelli che la compongono.

477. Yl ɳani ʋ yl ɧanzĭr jutyznu fyd-debĥa. *Il ricco ed il porco si pesano alla scannatura;*—cioè, alla morte dell' uno e dell' altro. Significa, che non ogni ricco sarà sempre di quel carato che lo crede il mondo: ma dopo la morte si saprà lo stato di sue finanze. Il Siciliano dice: *Denari e santità leva metà: e poi, ricchezza e santitade leva l' altra metade.*

478. Yl ɳanæ myl ɳanem, ʋ yl ɳanem jgĭb yl ɳana: jɲid yrraĥĥâl. *Le ricchezze dalle greggi, e le greggi portano il canto* (inducono a cantare): *dice il pastore.*

479. Yl ɳĭra tytrot ʋara yl ɲâref bĥal dellu mĭɲu. *L' invidia perseguita l' abile come l'ombra sua con lui;* l' accompagna.

480. Ɲlytna fyuɱ-ɱhŭr. *Abbiamo mal calcolato i mesi.*—Si usa questo motto quando pioverà, farà caldo, o freddo fuori della rispettiva stagione.

481. Yl ɳrâb by ĥsŷb oɧrajn, sʋŷd. *Il corvo col pensiere degli altri, è divenuto nero.*—Chi s' incarica de' pensieri ed affari altrui, disgusti potrà avere.

482. Ɲrâb ma jaqlâuɱ ɲajn sŷĥbu. *Un corvo non cava l' occhio di suo compagno.*

483. Yl Ɲrâb ysʋed: ymmelæ ɧajr ma fĭhuɱ. *Il corvo è nero: dunque bene in lui non esiste.*—Quest' è il simbolo del disgusto, del crepacuore, della morte, e di tutt' i malanni. Onde quest' altro proverbio;

484. Ɲrâb ʋ caʋl ma jgĭbu ebdæ ryzq. *Corvi e cornacchie non apportano buon augurio.*

---

## LETTERA L.

485. La ɧablet, jaĥtygylhæ tyled. *Giacchè ha concepito, è necessario che partorisca.*—Alle premesse succederanno le conseguenze. *La* in vece di *ladarba.*

486. La koll hemm jhymm, u la koll semm jsymm. *Nè ogni malore reca malore, nemmeno ogni veleno avvelena.*—Per dire, che non ogni male vien per nuocere.

487. La koll tina, tina; u la koll qarna, qarna. *Nè ogni fico, fico* a proporzione d' un' altro; *nemmeno ogni zucca, zucca.*—Risposta de' venditori per dire ai compratori, che secondo la qualità o quantità dell' articolo in vendita, si deve aver riguardo: e così in altri oggetti di altra specie.

488. La yddendeluq kŭsek f' bŷb ly mnallaq. *Non appendere il tuo orciuolo d' oglio alla porta dell' afforcato.*—Gli abitanti in campagna, per conservar l' oglio ed i liquidi dolci dalla quantità di formiche che vi s' invischiano, sogliono appendere il recipiente dell' oglio. Badi bene, dice il proverbio, d' appenderlo alla porta de' parenti dell' impiccato: perchè credendo essi, che tu vuoi rammentar loro l' obbrobrio, vi sarà guai per te. Onde il motto vale: non mentovare alle persone cose che insospettiscono. V. No. 246.

489. La yl noqda tasal fyl mouqt; eu tynqataā yl ḩajta, jeu tynkyser ys-synnæ. *Allorchè il nodo giugnerà al pettine* del telaro; *o si taglierà il filo* dello stame, *oppure si romperà il dente* del pettine.—Accumulandosi i mali e i disordini all' eccesso, scoppieranno in bene o in male; perchè ogni causa produce i suoi effetti.

490. La yl qalb teḩber, yl ĥâga donnha tkûn mynnha. *Allorquando il cuore pressentirà, il fatto sembrerà vero.*

491. La yl qalb tkûn mymliæ, yl fomm jytbauuaā. *Allorquando il cuore sarà pieno, la bocca vomiterà.*—Altri dicono jytfeuuaq, *rutta.*

492. La tnid kollma taĥseb, la tŭri kollma tâf. *Non dire* ad alcuno *tutto quello che pensi, nè, mostrare tutto quello che sai.*

493. La tnydduq qabel jkûn fyuq-uqkôra. *Non contare prima d' avere nel sacco.*

494. La toḩodhŷuq maā mĭn jaqra dejjem fy ktŷb uŷhed: nauq jyrbaĥlek. *Non ti mettere a ragionare con chi legge sempre in un sol libro: perchè ti vincerà.*—Un professore qualunque continuamente in esercizio d' un' arte sola, in quella dev' essere perfetto; anche un villano.

495. La toqnod fûq natbæ, lanqas fŭq sandûq: nauq myn fŭqu bla ĥsŷb jqajjmûk. *Non ti assettare su d' una soglia di porta, nemmeno su di una cassa: perchè di là impensatamente ti fan levare.*—Non anteporre la tua commodità a quella degli altri con loro danno: perchè quando men ci pensi, ti sbalzeranno.

496. La tykrîuı l' mîn aqua mys-sultân. *Non dare in affitto a chi è più forte del principe.*—All' insolvibile.

497. La tyslefuı lyl mîn ma tystâuı tharrku; nauı tynhân. *Non imprestare a chi non puoi citare in giudizio, perchè rimarrai deluso.*

498. La tystaqsîuı lyt-tabîb; yzd' ystaqsi lylly mgarrab. *Non domandare al medico: ma domanda allo sperimentato.*

499. La yzzeblah l' mîn hu anqas mynnek: âf, tystañ yssîr bhâlu. *Non maltrattare a chi è meno di te: sappi, che puoi divenire come lui.*

500. Yl-lbŷs sâr jâf janmel yn-nŷs. *Il vestimento al presente è abile a formar la gente.*

501. Yl-lehha tenleb yuı-uıehha. *La petulanza supera l' avarizia.*—O diversamente;

502. Yl-lhîh jenleb yuı-uıhîh. *Il petulante supera l' avaro.*

503. Li naddæ, nafûh; li gej, nobsrûh. *Locch' è passato, ci è noto; l' avvenire, lo pronostichiamo.*

504. Li jŷn kynt Emîr, u ynt Emîr,
Kŷku mîn jsûq yl hmîr?
*Se io fossi Comandante, e tu fossi Comandante,*
*Chi sarebbe colui che condurrebbe gli asini?*

Se tutti gli uomini fossero signori, gentiluomini, ecc., nessuno travaglierebbe; mancherebbe l' agricoltura e le altre arti inferiori, e ci rimaneremmo privi di vitto, di vestito, d' alloggio, e di tutto il necessario. Il fondo del proverbio pare Arabico, e trasportato forse in Malta dai schiavi Moslemini nel tempo del penultimo regime. Peraltro Emîr, o meglio Amîr, proviene dal verbo Amar jamar, *comandare*; d' onde la frase trita Kallajamar, cioè Jŷk Alla jamar, *se Dio comanderà, se Dio vorrà,* o Iddio volesse!

505. Li kollmîn nandu yl lehjæ kŷn râgel, kŷku yl botbot râgel ukyl. *Si chiunque ha la barba fosse uomo, il capro sarebbe uomo ancora.*—Per avvertirci che non ogni uomo è bravo, galantuomo, uomo di parola, e di fatto. Râgel pp. *maschio*; onde, il capro, che non ha questi requisiti, e maschio ancora.

506. Li kynt habbejtni, kŷku myl bajda raddajtni. *Se mi avessi amato, dall' uovo m' avresti fatto retrocedere.*—Così rimproverò a sua madre un impiccando, rammentandole, che se alla prima volto che avea rubato un uovo, non glie l' avesse

accettato in vece di spaventarlo, ei non sarebbe diventato un ladrone da patibolo.

**507.** Li kŷn, jŷk, u kŷku; ɯejn ma ſihem ɯ' nŷklu. Il dire *se fosse, se, e se sarebbe, nulla vi ha in essi che mangiare.*— Il desiderare stuzzica, e non estingue l' appetito.

**508.** Li ma kŷnɯ lyl ɑâref jfûtu, kŷku l' ybleh jgarraf rûhu. *Se* il mondo *non deludesse il savio, l' ignorante si getterebbe da un precipizio.*—Dal malizioso il savio ch' è semplice facilmente s' inganna; ed allor lo stolto si compiace, e l' ignorante si consola colla sua ignoranza.

**509.** Li ma taɑmelɯ f' zoɑrok, taɑmlu f' kobrok. Quello *che non fai nella tua piccolezza, lo farai nella tua grandezza;*— cioè, nell' età matura e avanzata. Quì è sottinteso il dimostrativo Dâk.

**510.** Li yl klŷm kŷn gauhar, kŷku ys-skŷt aɦjâr mynnu. *Se il parlare fosse perle, il tacere sarebbe migliore di lui.* Così anche gli Arabi,

الحديث من فضة والسكوت من ذهب *

Alhadîth men fedda uassokût men dhaheb: *il parlare è argento, e il tacere è oro.* Quì il من è pleonastico.

**511.** L' min ɑandu, Alla jatih; u l' min ma ɑandûɯ, Alla jhennih. *A chi ha, Iddio gli darà: ed a chi non ha, Iddio lo consolerà.*—Altri: Alla jqauuih: *Iddio lo fortificherà,* o *darà sanità* per resistere all' indigenza, ed alla fatica: perchè la Provvidenza, che assiste a tutti, mantiene egualmente il povero, e il possidente.

**512.** Loɑob, u yl ɦlŷqa glŷd jgibu. *Giuoco e scherzo risse portano.*

**513.** Yl loɑob tal idejn, yt-tebtib tal ɑajnejn, yt-tykuis taɯ-ɯofftejn jynsâbu f' ulŷd yl fsŷd u yl ɦejm. *Il giuoco delle mani, il gestire degli occhi, il far storciture colle labbra, si trovano nei figli corrotti e leziosi.*

**514.** Lqajma ɑalenia tnajjeɯ miæ. *Un tozzetto di pane* che si mangia *concordemente, è sufficiente per far vivere cento* persone.—Si loda l' armonìa fra le famiglie.

**515.** Yl-lsŷn bla ɑadam: yzdæ jfarrak yl ɑadam. *La lingua è senz' ossa; ma infrange le ossa.*

**516.** Lsŷn herrŷz, yshqu gel mehrŷz. *Lingua contundente pestala dentro il mortaio.*

517. Lsŷn yl bnŷdem jyttŷkel byl ɳasel. *La lingua dell' uomo si consuma col miele.*—Coi doni si fan tacere i satirici e linguacciuti.

518. Lsýn yl mahrŷt fĭh yl ɳasel ɳar-rabañ. *La punta dell' aratro* (il vomero) *tiene in se il miele pel terreno* in preferenza degli altri utensili laboratorii.

519. Lyggem zymlek, ɳalŷuɰ jarmĭk,
U lyggem lsŷnek, ɳalŷuɰ jɳabbĭk.
*Raffrena il tuo cavallo, perchè ti getterà per terra,*
*E ritieni la tua lingua, perchè t' aggraverà.*

---

## LETTERA M.

520. Mañ ɲjŷb yuɰ-ɰemuɰ torqod yt-tygŷg. *Al tramontar del sole dormono le galline.*—Così motteggiansi coloro che van al letto di troppo buon ora. Anche si avvertono i figli di famiglia per assuefarli a ritirarsi in casa di buon' ora.

521. Yl maɳkŭs, ɳal mĭn jâf jâra,
Jydher dejjem ylli hu maɳkûs;
ɳal kemm f' bûtu jɲarɲar yl flûs.
*Il miserabile, a colui che sa discernere,*
*Si mostra sempre ch' è miserabile,*
*Per quanto in sua borsa fa rumoreggiare il denaro.*

Maɳkûs, pp. *oppresso*; e quì denota uomo miserabile ed oppresso dalla miseria: ma che vuol comparire diversamente.

522. Mañ mĭn qŷɳed tɳĭuɰ, Ara: la tɲabbĭhuɰ. *Con chi vivi, badi: nol' abbagliare.*—Altri dicono; La tɳabbĭhuɰ: *non lo caricare.* Sii discreto con chi ti favorisce la sua pratica.

523. Mañ mĭn rajtek, ɰebbehtek. *Con chi ti ho veduto, ti ho assomigliato.*

524. Yl maɳmûl, tqĭsu tystañ; yzdæ le ysseuɰĭh. *Quel ch' è fatto, misurarlo puoi; ma non aggiustarlo.*—Praeterita reprehendi possunt, corrigi non possunt. Sallust.

525. Ma bazâuɰ ɳal tĭnu; ahseb kemm jybzañ ɳal ta l' oɦrajn. *Non ha avuto riguardo al suo* proprio: *pensa quanto avrà riguardo a* quello *degli altri.*—Dilapida il suo avere, più facilmente dilapiderà l' altrui.

526. Ma jygĭuɰ myn hauɲ yl ħalæ. *Non verrà da quì la rovina.*—Quando si tratta di dare, o perdere cose piccole.

527. Ma hĭuɱ koll ħyzzæ li tystor yl bazua. *Non tutte le mutande cuoprono l' ernia.*—Non tutte le precauzioni nascondono i difetti e mancamenti che fanno gli uomini. Il contenuto nella pentola, quantunque ermeticamente coperta, tramanda il suo odore.

528. Ma hûɱ dejjem koll mdauuar kaɲak. *Non sono sempre corone di pasta tutte le cose arrotondite.*—Vale: Non riescon sempre felici le apparenze: perchè la verità le scuopre, è colui che vive d' inganno finalmente soccomberà.

529. Yl mahsûs, u ly mdejjaq, ħajrhom bâtal. *L' invalido, e l' angosciato, i beni loro sono vani ai medesimi.*—Quì si parla de' ricchi o benestanti che si trovano continuamente malaticci, o di poca salute, e mal contenti.

530. Ma joqɲod yt-tajjeb f' dâru, samá jrĭd yl hazĭn. *Non istarà tranquillo il buon uomo a casa sua, insintanto che voglia il malvaggio.*—I scellerati, gli empii, e tutti quei che vogliono vivere di filo, a spalle altrui, nell' agiatezza e senza travaglio, sono quelli che sogliono inquietare il mondo, ed angustiare gli uomini dabbene e tranquillí.

531. Ma jyɱjŷħuɱ mĭn ma jyɱjŷħuɱ qabel yl uaqt. *Non s' invecchierà colui che non si farà vecchio innanzi tempo.*—Vale: i disordini, e la vita sregolata accelerano la vecchiezza.

532. Mal ħabĭb la bejɲ, u la ɱyri:
Hŭa jarâk, u ynti tarâh,
U ybqaɲ mĭnu dejjem byl uyri.
*Coll' amico non far compre, nè vendite:*
*Ei ti visiterà, e tu lo visiterai,*
*E con esso lui rimanti sempre colle dimostrazioni.*

533. Yl Maltĭn dejjem ɲandhæ yl ɲabeɱ. *I Maltesi sempre hanno l' incertezza.*—Io udendo di passaggio questo proverbio da certi viandanti non potei rapire sul fatto il suo senso. So che ɲabeɱ *crepuscoli*, barlume ch' esisterà dopo il tramontare, ed avanti il levar del sole: onde il Verbo ɲabbeɱ *abbagliar* la vista, *stordire*, *render attonito*; e che prendesi anche per ɱefaq *orizzonte*, ove si vede, e non si discerne quel che vedesi. Tutt' i tre significati concorrono per altro a risolvere il senso del motto indicante senz' altro, *dubbio, abbaglio, inganno, errore, fallacia*; perchè il dire, *Hanno l' orizzonte*, sembra scipitezza.

534. Ma nâfna qad bħallûm. *Non ci conosciamo giammai come al presente* in stato così miserabile.—Così sempre suol compiangersi il tempo passato.

535. Mara tal ɑaqal yzzomm yd-dár:
Tygbor l' ulŷdha, u yɥ-ɥedda fyn-nâr.

*Raduna i suoi figli, e* raduna *la fascina nel foco*;—cioè, tiene rinserrati nel focolare i combustibili per consumare poco nel cuocere la minestra. L' economizzare nel fare il fuoco in cucina è un risparmio di conseguenza in un isola senza macchie, cespugli, nè siepi, ove sovente costa più al povero il materiale pel fuoco, dalla sostanza cotta: ond' è molto lodevole nella femmina il saper risparmiare in cucina le legna ed carboni.

536. Yl mard jydɦol byl qantâr, u joɦrog bly rtâl. *La malattia entra a quintali, ed esce a rotoli.*—Per dire, ch' è facile ammalarsi; ma ci vuol molto tempo a guarirsi.

537. Yl mard jydɦol rŷkeb fûq debbæ, u joɦrog rŷkeb fûq nemlæ. *La malattia entra cavalcando sopra una cavalla, ed esce cavalcando sopra una formica.*

538. Ma satâɥ ɑal ɦmôr, dôr ɑal berdɑa. *Non potè* prendersela *contro l' asino, rivoltossi contro il basto*; o, la sottosella.—Si dice quand' un uomo adirato contro un prepotente, e non può sfogarsi, se la prende in cambio con una cosa od oggetto estraneo, che appartiene a quello. Oppure, quando un accessorio innocente soccombe per causa d' un principale, che non può soccombere.

539. Ma targâɥ, ma tarâɥ. *Non ritornerai, non vedrai*;—cioè, non avrai il tuo intento senza reiterare l' azione.

540. Ma tysmâɥ mynni, ma tykelɥ ɦobzi. *Non m' obbedisci, non mangerai il mio pane.*

541. Mɑallem f' idejh bȟan-nŷs taz-zmŷn,
Eu hu kŷn myktûb maɥ-ɥuŷni,
Eu jynsâb baȟri malŷ gfŷn.

*Marcato nelle sue mani come gli antichi,*
*O egli era arrolato colle galere,*
*O trovasi marinaro colle navi.*

Così cantasi a quegl' ignobili, che, avendo fatto qualche fortuna, s' insuperbiscono. Essi, per una sciocca fantasia si facevano mettere in qualche parte del corpo de' caratteri o pitture coll' ago in segno d' esser andati alla guerra contro i Moslemini ad imitazione forse degli antichi soldati Romani, che ponevano in sulla pelle del corpo le marche del loro generale. (V. Giusto Lipsio *de militia, dial.* 9. Luciano de Dea Syria, et Apocalyps. xiii. 16.) E siccome tali pitture in oggi hanno del barbarismo;

così all' ignobile marcato, che vuol far il grande, si motteggia con tal canzona, la quale cominciando da Mɑallem, dizione che ha due significati, cioè *marcato* e *maestro*, l' ironìa è molto a proposito per l' amfibologia.

542. Yl mejjet mal mejjet, ʋ yl ħaj mal ħaj. *Il morto col morto, ed il vivo col vivo.*

543. Merħba bǐk ja ħabǐb,
Metæ tŷgi, ʋ yggǐb:
U jŷk gejt b' ǐdek f' ǐdek,
ɯejn ma ɑandi ɯ' yrrǐdek.
*Sii il ben venuto, amico,*
*Quando vieni, e teco porti:*
*Che se sei venuto colla mano nella mano,* cioè, colle mani vuote,
*Non ho che volerti;* onde puoi tornare in dietro.
Solita canzone delle mogli de' poveri.

544. F' merqed yl mɑnoz ma yssǐbɯ sbûl. *Nel procoio delle capre non troverai spighe.*—Ove trovasi famiglia numerosa, o moltitudine, nulla si trova di superfluo, tutto si consuma.

545. Ly mfŷtaħ tad-deheb jyftħu f' koll bŷb. *Le chiavi d' oro aprono in ogni porta.*

546. Met' Alla jrǐd, jaqañ fǔqna yl ɑama, bŷɯ ma naraɯɯ. *Quando Iddio vuole, cadrà su di noi la cecità, per non vedere.* Dicesi nelle occorrenze di un bene, o d' un male impensato.

547. Met' Alla jrǐd, jyftaħ qrǐb:
La tâf mnejn, ʋ la tâf yl kǐf.
*Quando Iddio vorrà, provvederà presto,*
*Senza saper daddove, nemmen il modo.*
Qrǐb, *vicino*; quì riferendosi al tempo, s' interpreta, *presto.*

548. Metæ bdŷlek, ɯejn ma sɯŷlek. *Quando ti pentisti, nulla ti valse,* o giovò.—Commesso l' errore, è inutile il pentimento. Bisognava non aver errato. Il verbo Bydæ cc. L, e con l' affisso significa pentirsi del fatto.

549. Metæ jasal yl ħlâs, jŷgi yl qmâs. *Quando arriverà il pagamento* de' debiti, *verrà il calcitramento,* la repugnanza, il contrasto.

550. Metæ jŷgi ɑǐd yl kbǐr? metæ myssŷri jydbaħ yl ħanzǐr. *Quando verrà la gran sollennità? Quando mio padre scannerà il porco.*—La seconda parte suol essere la risposta de' ragazzi. Per altro la grande allegrìa con imbandimento di lauta mensa ai parenti ed amici convitati, dispensandone

anche ai poveri delle porzioni del porco scannato, rammenta la tradizione tramandataci dai Fenici. Quest' animale immondo, aborrito e detestato dagli Ebrei, e dalle sette che ne dimanarono, si scannava da' gentili in sacrificio a Cerere, a Tellure, al Genio, ai Lari o Penati; come testificano Orazio l. 3. ode 17. l. 2. sat. 3. Tibullo l. 1. e 2. v. 16. Varrone lib. 2. Plauto ecc. Si fanno anche, oltre il convito, de' regali della carne, e de' bodini; che i così regalati hanno l' attenzione in seguito di farne la restituzione, quando ammazzeranno il loro. I scapoli, i vedovi, e quei che non ne hanno, non sono tenuti.

551. Metæ syuæ, ltyuæ. *Quando valse, morì.*—Ltyuæ è il passivo del verbo radicale Lynæ, *contorcere.*

552. Metæ taqañ yl baqra, jaqnu nalĭha skykynha. *Quando cadrà la vacca, cadran contro di lei i coltelli suoi.*—Nelle disgrazie il mondo parla, e sparla senza ritegno.

553. Metæ tara mahbez; la yzzĭduŋ ŷhor: hallĭh leuuel jahbez. *Quando vedi una fornata; non aggiungere un' altra: ma lascia prima che s' informi.*—Nell' agire al mondo, cerca di tenere un modo regolare e con ordine: poichè aggiungendo un' affare sull' altro, nascerà confusione, e andranno male le faccende. Quì è sott' inteso il sostantivo hobz *pane*, cioè Mahbez hobz *fornata di pane:* onde se una seconda sopraggiungerà, non potendosi infornare contemporaneamente, s' inacetisce.

554. Metæ tybtel ly ntejbæ,
Tybdæ tyĥlæ yl buejbæ.

*Quando si bagnerà la soglia, incomincerà a raddolcirsi il pane.*—Quì v' è amfibologia nel diminutivo, Buejbæ, che può significare *l' imposta dell' uscio,* e *la midolla* del pane, che viene da Lbŷbæ, essendo detto Yl buejbæ in vece di yl lbuejbæ, ove il Lam radicale manca. Il ritmo denota che dopo la prima pioggia la temperatura si rinfresca, e bagnata che sia la soglia, l' appetito, che il gran calore della state avrà diminuito, rimettesi colla frescura.

555. Metæ tysmañ ŋommot ohrajn, tynsæ tĭnak; nalŷuŋ ysĭbhem akbar. *Quando sentirai le afflizioni* (o le pene interne) *degli altri, ti dimenticherai delle tue; perchè le troverai maggiori.*

556. Metæ yuŋ-uŋbĭh jyftah ĭdu,
Yl kemm ma tystâuŋ tnĭdu.
*Quando l' avaro apre la sua mano,*
*La quantità non puoi indovinarla.*

557. Yl meut bla ɑajnejn. *La morte è senz' occhi:* cioè—non può guardare in faccia a nessuno, ed eguaglia tutti.

558. Meut yɯɥ-ɯɥhiȟ, bħal dbiħ yl ħanzir,
Yl ʋerrŷtää ferħânä, sejjrää yttir.
*La morte dell' avaro, come l' uccisione del porco;*
*Gli eredi si rallegrano, par che vadino volare.*

Se le famiglie sogliono far festa, quando ammazzano il maiale, così alla morte d' un parente avaro gli eredi, benchè nell' esterno si vestano di lutto, fra loro e internamente si rallegran della pingue eredità rammassata con istento dalla spilorceria dell' avaro defonto.

559. Yl meut dejjem b' ɯɥi ɑyllæ. *La morte* sarà cagionata *sempre da qualche malore.*

560. Yl meut ysseʋʋi kolloɯɥ. *La morte accomoda tutti gli affari,* ovvero eguaglia tutto.—V. il verbo Seɯɯæ jseʋʋi, pp. *eguagliare,* nel nostro Lessico, 607. *a, b.*

561. Yl meut ma tynɯɥtarâɯɥ. *La morte non si compra:* —per dire, che, se si potesse comprare, i poveri soli morirebbero.

562. Yl meut ʋ yɯɥ-ɯɥytæ, Alla jâf mytæ. *La morte e la pioggia Iddio sa quando* verranno.—Risposta ai pronosticatori, ed a quelli che vogliono passare per astrologi giudiziarii.

563. Ly mħabba oħt yl genn. *L' amore è fratello della frenesia.*—Oħt *sorella,* quì si traduce *fratello;* perchè in Maltese Mħabba è femminile, e Genn maschile, ambidue all' opposto dell' Italiano.

564. Ly mħôtra ta Gahan dejjem rebbŷħa. *La scommessa di Giahan sempre vincitrice.*—Ordinariamente le favole di Gahan non parlano che di frivolerie e sciocchezze da trattenere i fanciulli; onde il motto significa che la fortuna favorisce gli sciocchi ed ciarlatani nel paese de' sciocchi. Di questo soggetto anche, reale o romanzesco, tutte l' istoriette che si raccontano, le inezie, e puerilità, tutte tendono sempre a suo vantaggio: egli è l' eroe della favola: ed ecco l' origine del proverbio, che s' applica a quei alocchi, che sempre decantano ed han in bocca i loro fattarelli meschini, come tante prodezze.

565. Mǐn ɑandu ɥyccu, ɑandu zeʋgu. *Chi ha fronte* (cioè, chi è sfrontato) *ha il suo marito.*—Siccome questi porta le provvisioni per la casa: così lo sfrontato non si vergogna; e perciò busca ed ottiene d' onde vivere. Perloppiù si parla così delle donne; e de' ragazzi, che non si vergognano.

566. Mǐn ɑandu bosta, jyzdŷdlu; u mǐn ɑandu ftǐt jonqoslu: ymmæ yl ɑomor, u yl ɑomrejn jonqsu dejjem lyt-tnejn. *Chi ha molto, gli si aumenta; e chi ha poco, gli va diminuendo: ma il corso della vita, fosse anche doppio, sempre diminuisce agli uni e agli altri.*—Vale: chi possiede, può colle sue risorse aumentare i suoi averi: all' opposto chi ha poco o nulla, da uno stato di povertà passa nella mendicità: perchè se avrà qualche debito, che non potrà pagare, i lucri frodolenti finiscono di rovinarlo, ed aumenteranno nello stesso tempo gli scrigni ingordi dell' avaro. Però è così il corso della vita; perchè i giorni mancano egualmente ad ambidue: ed è questo che denota il duale Ωomrejn, *due corsi di vita.*

567. Mǐn ɑandu yl bnŷt, ɑandu l' ʋtŷt. *Chi ha le figlie, ha i pivoli.*—Questi servono per attaccare e pendere gli arredi: così alle figlie bisogna darle i corredi convenevoli, e nelle famiglie di mediocre o di povera condizione sono di gravame.

568. Mǐn ɑandu yl bsâr, jrouɯɯu fǔq yl kromb. *Chi ha del pepe, lo spargerà sopra i cavoli.*—Per dire che: chi ha molte commodità, e ricchezze, fa sovente spese inutili; specialmente il povero, se s' arricchisce. Questo proverbio è simile a quello degli Arabi, i quali nella Siria.

الذي عنده فلفل يرشه علي المخلوطة •

Alladhi ɑandu folfol jarouɯɯu ɑala almaђlǔta. *Chi ha pepe, lo sparge sulla mistura:* composizione fatta di lenticchie e di *Burgol,* ch' è grano cotto, il quale poi dopo disseccato al sole, si macina; ed in vece si servono dell' orzo: ma si crede che il pepe in ciò sia superfluo.

569. Mǐn dara yl qɑâd, dara ʋkŷl yl ɑazz. *Chi si è assuefatto allo stare* ozioso, *si è anche assuefatto alla pigrizia.*

570. Mǐn dôri jâti, mŷt.
Baqañ ybnu Qancǐcu,
L' anqas jâti yr-rmŷd.

*Colui ch' era solito dare* dell' elemosine, *morì.*
*Rimase suo figlio Cancicio,*
Il quale *nemmeno da la cenere.*

Il verbo Qancec jqancec, *risparmiare sordidamente,* dà il nome ideale di Qancǐcu, *sordido all' eccesso,* cioè persona che vive miserabilmente, anche fra gli agii e le ricchezze per spilorceria; ed il proverbio addita quegli avaroni, che non solamente non danno la cenere; ma per risparmiarla ed ap-

profittarsi col venderla, non fanno bucato per la loro biancheria, e lavanla colla sola acqua.

**571.** Mǐn f' rykyntu nandu yl barrâda,
Jydħak mys-senæ yl farrâda.
*Colui che nell' angolo interiore* di sua casa *tiene il recipiente delle provvisioni,*
*Se ne ride dell' annata dispari.*

Cioè della mal annata; perchè ha di che mangiare. Barrâda pp. è un gran vase di terra, detto anche *giarra* o giarrone, ove si ripone il pane casareccio per non disseccarsi, e per preservarsi dall' aria. Così si prende, come lo è quì, per la Mǔna, ossia *annua provigione*. Senæ farrâda, è l' anno novale de' campi, nel quale di tanto in tanto riposavano; poichè i nostri antichi non seminavano ogn' anno lo stesso campo.

**572.** Mǐn hǔa ɯħiħ, metæ jyftaħ ǐdu, jyftaħħa shiħ. *Colui ch' è avaro, allor quando apra la mano sua, l' aprirà intieramente*;—con che smentisce i maldicenti che sparlano di lui.

**573.** Mǐn ħallæ l' ulŷd; bħalkŷku ma mŷt. *Chi ha lasciato della prole* al mondo; *come se non fosse morto.*—Ma mŷt in vece di Ma mŷtuɯ, ch' è licenza poetica richiesta dal ritmo.

**574.** Mǐn jaħmel, jaħmel. *Chi farà* male o torto, *porterà la pena,* od avrà il contraccambio.

**575.** Mǐn jâf jaħmel yl byɯkyllæ, jaħmel yl qartalla. *Colui che sa fare il cestello, farà il cestone.*

**576.** Mǐn jaħmel ɯoqlu b' ǐdu, jyrqmu, u jzǐdu. *Chi fa il proprio travaglio di sua mano, lo renderà elegante, e l' aumenterà*;—cioè l' avanzerà, e lo farà bene, ed a suo piacere. ɯoqol vale anche *faccende, affari, negozio,* ecc.

**577.** Mǐn jaħmyllek yl gǐd, afħǔlu. *A colui che ti benefica, sii riconoscente.*

**578.** Mǐn jaħrat byl ħmǐr, u jkysser yt-tǔb byn-nysæ; ma jŷħuɯ qoton. *Chi arerà* la terra *cogli asini, e farà rompere le zolle colle donne, non prenderà cotone.*—Chiunque impiega deboli operai, o non sceglie i collaboratori pel suo mestiere, oppure impiegherà subalterni inabili, o per disgrazia malvaggi; non riuscirà certamente con onore nelle sue imprese. Ecco il senso del proverbio: perchè nè l' asino ha forza sufficiente per arare, come il bove, nè la donna è fatta per frangere le zolle ne' campi.

579. Mĭn jaḫbi ṇommtu, jmût bĭhæ. *Chi nasconderà il suo male interno* (fisico o morale), *morirà col medesimo.*—Il medico e l' amico possono sbagliare nel voler rimediare ignorando il morbo, o la pena interna.

580. Mĭn jaḫdem, jehgem. *Chi si affattiga, divora.*

581. Mĭn jaḫdem l' yzjed, jŷkel l' anqas. *Chi travaglia il più, mangia il meno.*—Per dire: chi nel mondo agisce e travaglia molto, ed ha più merito, si trova per commun fatalismo il men riguardato.

582. Mĭn jnauueg, jsĭb ly mnauueg. *Chi si diporta iniquamente, troverà l' iniquità.*—Ωaug *curvatura, tergiversamento*; non usar equità nel procedere.

583. Mĭn jnĭd li jrĭd, jysmañ ṃylla jrĭd. *Chi dice quel che gli piace, udirà quello chi gli dispiace.*

584. Mĭn jnĭd uyzq, jyṇlet. *Chi dice molto, sbaglia.* Così anche;

585. Mĭn jnĭd uyzq, ftĭt ĭih ryzq. *Chi dice molto, tiene poco successo.* E combina col seguente;

586. Mĭn jnĭd uyżq, ma fĭhuṃ ḫajr. *Chi dice molto, non ha bene in lui.*—Tutti questi consimili detti indicano che i *loquaci* e *ciarloni* devono errare, e non fan bene colla lingua, nè sono sempre creduti.

587. Mĭn jnĭd ys-seuuæ, jydḫol geuuæ. *Chi dice la verità, entrerà dentro* forzatamente.—Suol applicarsi ai criminosi accusati, i quali, se confesseranno la verità de' loro misfatti, saranno messi nelle prigione, onde poi subire le pene dei delitti da loro dichiarati.

588. Mĭn jehbel byc-cajt, jyled yr-rĭh. *Colui che concepisce con vane parole, partorirà il vento.*

589. Mĭn jemmen kollma jsauurŭlu,
Jybqañ dejjem jynḫylæ,
Sama kollma ṅandu jyklûlu.
*Chi crede tutto quello che gli figurano,*
*Rimarrà di giorno in giorno a rovinarsi,*
*In sino che tutto quel che ha gli mangeranno.*

590. Mĭn jersaq hada yl gmŷd, jyggemmed. *Chi s' accosta vicino alla negrezza, sarà tinto.*

591. Mĭn jfyttauṃ, jsĭb. *Chi cerca, trova.*—S' applica alle occasioni, ed ai malincontri di chi ama le risse.

592. Mĭn jfyttuṃek, fyttuṃu, tyrḫilûuṃ. *Chi ti cerca, cercalo, non gli dar tempo.*

593. Mîn jgerri urâk, jrîd mynnek. *Chi corre presso di te, desidera ottenere da te qualche cosa.*

594. Mîn jhâres nâli u bnîd, jaqañ fyl qrîb. *Chi mira alto e lontano, çade vicino.*—L' ambizioso va in rovina.

595. Mîn jhazzaq uyzq, ma jaqbad uqejn. *Chi abbraccia molti covoni, non prende nulla.*—Hazzŷqa *covone* di biade mie tute quanto uno può abbracciare con ambe le mani; d' onde il Verbo Hazzaq. Consimile proverbio è il 146.

596. Mîn jhobbok, bŷuq thobbu: u dâk li thobbu, bŷuq jhobbok. *Chi ti ama, affinchè l' ami: e colui che tu ami; affinchè ti ama.*

597. Mîn jrîd jyrkeb, jahtŷglu jnŷnel. *Chi pretende d' andare a cavallo, gli è d' uopo ferrare* la cavalcatura.

598. Mîn jrîd jynqada, jmûr hû. *Chi brama d' esser servito, chi vada egli* in persona. Similmente,

599. Mîn jrîd yn-nâr, jfyttuqu hû. *Chi vuol del fuoco, che lo cerchi egli.*

600. Mîn jrîd yl lyllu, jyshar lejlu kyllu. *Chi ama i begli arnesi, che vegli tutta la notte.*—Kyllu in vece di Kollu non sarebbe ammissibile, se non fosse per la rima con Lyllu, essendo cattivo idiotismo. Il povero per avere qualche mobile prezioso di suo gusto, deve travagliare oltre il solito.

601. Mîn juqahham, jlahham. *Chi ingrassa, incorpora*;—cioè, incalza il suo punto.

602. Mîn jyblañ uyzq, jmût qasîr yl nomor. *Chi divora assai, morirà di corta vita.*

603. Mîn jŷzbañ ylli jysmâr, la jmûrhuq fyuq-uqemuq. *Chi teme di divenir bruno, che non vada al sole.*—Così chi non vuol essere battuto o ferito, non vada nelle risse, nemmen in guerra. Simile a,

604. Mîn ma jrîduq jŷbtell, ma johroguq fyuq-uqytæ. *Chi non vuol bagnarsi, che non esca nella pioggia.*

605. Mîn jydhaklek, jrîd mynnek. *Chi ride a te, richiede da te.*

606. Mîn jyddauuar, ma jylhaquq. *Chi tarda, non arriva.*

607. Mîn jydhol nalîk, ydhol nalîh. *Chi ti assisterà, assistigli; ossia chi ti sollieva, sollevalo.*—Siccome la particella Nâl ha due significati, *pro* e *contra*; così l' adagio è conforme alla legge del talione, e quindi può avere due sensi: *chi ti arremba, arrembalo.*

**608. Mǐn jyftaħ najnejh, jreuuaħ gysmu.** *Chi apre gli occhi suoi, farà respirare* (renderà quieto) *il suo corpo.*— L' uomo che cerca d' illuminarsi d' istruirsi da veder chiaro, starà bene e lieto.

**609. Mǐn jyђtalat man‹noђђâla, yt-tygŷg tferkuqu (altri) tıerfuqu.** *Chi si mescolerà col cruschello, le galline lo rasperanno:*—cioè, chi si accompagna, o s' imparenta con cattiva gente, si troverà negl' imbrogli.

**610. Mǐn jŷkel yl naʒʒ myn eulyllejn, myn uaħda jâra tnejn.** *Chi mangia le lenticchie di prima sera, da un' oggetto ne vedrà due.*—Si crede che le lenticchie siano nocive alla vista. Lejn in vece di Lejl è un idiotismo per fare la rima: ma è alquanto usato; benchè malamente.

**611. Mǐn jŷkel yl laħma, jaħtŷglu jqauqauq yl nadma.** *Chi mangia la polpa, gli è d' uopo rosicar l' ossa.*—Colui che ha avuto la miglior parte, deve anche incaricarsi delle parti mediocri ed infime.

**612. Mǐn jykrǐha, jaħtŷglu joqnod nalǐha.** *Chi se ne incarica deve consacrarsene del tutto* senza cessa.

**613. Mǐn jymuqi mal' ħazǐn, ղlŭq ys-sensæ jsǐr bħâlu.** *Chi cammina col malvaggio, a capo dell' anno diverrà simile a quello.*

**614. Mǐn jyrђi lħǐtu f' idejn oђrajn, jyntfuħŷlu.** *Chi lascia la sua barba in mano altrui, gliela speleranno.*—Chiunque abbandona il suo negozio ad altri, farà bancarotta; o almeno sarà mal servito.

**615. Mǐn jyrђilek zembǐlu, nabbǐlu.** *Chi lascia* a tua discrezione *il suo sportone, caricagli:*—ch' è lo stesso che dire: aggravalo, abusati. Questo motto de' malvaggi, sovente si sperimenta nel mondo.

**616. Mǐn jyrtyђa, jyttŷђed.** *Chi s' abbandona* in man altrui, cioè si fida, *s' attrapperà*; o meglio, *sarà rubato.*

**617. Mǐn jytkâza, jaqañ fyl kâza.** *Chi vitupera, cadrà nel vituperio.*

**618. Mǐn jyzloq fyn-nŷuqef, jykuqef nuâru.** *Chi si sdrucciola nel secco, scuopre le sue vergogne;*—cioè, chi mentisce sfrontatamente, si dà a conoscere per bugiardo; d' onde la frase; Tyzloq fyn-nŷuqef, *mentire.* V. No. 395.

**619. Mǐn jŷgi jzŭrek, ma hŭuq nal uqejn.** *Chi verrà a visitarti spesso, non è per nulla;*—cioè, non lo fa senz' oggetto.

620. Min ma nandâuq uq' jŷkel, ma jytmâuq oḫrajn. *Chi non ha che mangiare, non ciba altri.*—Altri però dicono: La ytmâuq f' oḫrajn: *non spera in altri*; perchè Tamañ jytmañ, *cc.* F, significa *sperare*; ed allora sarà in vece di Tanam nel primo significato.

621. Mǐn ma jaħsebuq, ma jyksebuq. *Chi non pensa ai suoi interessi, non farà acquisti*:—ei resterà ne' suoi cenci.

622. Mǐn ma jaħzenuq yl demmu,
Jygǐh hemm akbar myn hemmu.
*Chi non si metterà in duolo pel suo sangue* (parentado)
*Gli verrà un malore maggior* di quello che ha.

L' uso di mettersi in lutto dopo la morte de' parenti, consanguinei, ed affini, è antichissimo; e ne' secoli scorsi era più stretto di quello usasi al presente. Noi l' appelliamo Vìstu; e gli antichi nostri, dai quali proviene il Proverbio, avevano per mal augurato il parente che mancava a questo rispetto.

623. Mǐn ma jbyddeluq, jqammel. *Colui che non muterà* i suoi abiti d' indosso, *farà pidocchi.*—Quando l' uomo si trova in malo stato, ed in cattiva situazione, deve procurare qualunque mezzo per cambiare; altrimenti vivrà e perirà infelice. Imperocchè anche trovandosi poi male, egli male per male dovrà essersi scosso quantunque non avrà potuto migliorare, come lo schiavo che cerca la sua libertà, anche a rischio della morte, che n' è migliore.

624. Mǐn ma jraqqañ, jyḫlæ f' daqqa. *Chi non rattoppa, si rovina tutto alla volta.*

625. Mǐn ma jrǐduq jbǔsek, jaǐd ylli fommok jynten. *Chi non ha gusto di baciarti, asserirà che la tua bocca fete.*—Non mancano scuse a chi non ti vuol servire.

626. Mǐn ma jysmâuq myn min akbar mynnu, eu mn' ommu, yl hemm jhymmu. *Chi non obbedisce* (non dà retta) *ai maggiori di lui in età, o a sua madre, il disastro lo invaderà.*

627. Mnejn toḫrog yl kelmæ, toḫrog yr-rūħ. *D' onde esce la parola uscirà l' anima*;—espressione che s' aggiunge in conferma d' una verità, e presso gli uomini timorati da Dio serve per ischivare il giuramento.

628. Ly mnyttef, jyntef. *Lo spelato spela.*—Un miserello miserabilmente prende: cioè, rubando, poca cosa mena con se.

629. Mselħa gdǐdæ tḫâuqeuq. *Scopa nuova scroscia,* o fa strepito.—Si dice d' un individuo, che si veste di seta, che non conviene alla sua condizione, e perloppiù di uno recente in un'

azienda, impiego, titolo, ecc. che fa delle spampanate, e novità inopportune: o d' un novello insignito, che per istrada mira spesso l' insegna pendente. Le teste leggiere muovonsi da qualunque aura anche leggiera. V. No. 329.

630. Moftŷh tad-deheb jaqbel ƞal koll qofol. *Chiave d'oro conviene ad ogni toppa.* Altri dicono,

631. Ly mfŷtah tad-deheb jyfthu kollymkŷn. *Le chiavi d' oro aprono ogni luogo.*

632. Mort ƞad-dqiq, ħallejt yuɋ-uɋkôra. *Andai* per recare *la farina, lasciai* di portar meco *il sacco.*—Vale a dire; Mort ƞal uɋejn; *ho fatto il viaggio in vano.* Lo stesso vale anche il seguente:

633. Mort ƞar-rih bla uɋytæ. *Sono andato per il vento senza la pioggia,* non mi sono bagnato.—Suol applicarsi spec. ad una gita che si fa da un amico, o da un superiore per ottenere un favore, e poi rimanesi deluso nelle speranze, come se avesse peregrinato ad una chiesa lontana fra i venti, senza esser stato esaudito per aver la pioggia.

634. Yl monuɋâr ƞanæ, u yl qadûmæ ħalæ. *La sega è una ricchezza, e l' ascia è una rovina.*—Proverbio de' legnaiuoli.

635. Msejken ta bennej! jybni ħagra, u jħott tnej; (in vece di tnejn per causa della rima.) *Misero muratore, fabbrica una pietra, e demolisce due.*—Così motteggiasi contro i presuntuosi, che si mettono a far il mestiere che ignorano.

636. Msejken dâk yl ƞsajfar, li trabbañ f' bejtæ hazîna. *Infelice quell' uccelletto che s' elevò in cattivo nido.*—Oppure,

637. Msejkna dik yt-tajra, li tuŷldet f' gybel hazin. *Infelice quel volatile, che nacque in cattiva montagna.*—Meglio Feqset in vece di tuŷldet: poichè gli ovipari Jyfqsu; *si scovano.* Coll' uno e coll' altro detto si compiange qualunque uomo nato in paese misero, dal quale non saprà distaccarsi, e si contenta di morir miserabile.

638. Mulejja, nyzzik ħair. *Signor Iddio, ti ringrazio.*—A Dio, ringraziando, non si dice F' ħajjŷtek, come ad un uomo, dopo Mulej: ma dopo Alla; come Fħajjet Alla, ch' è Deo gratias.

639. Mulejja, thâres lyl kollħad. *Signor Iddio, tu tieni sotto la tua guardia a tutti.*

640. Mulejja, ys-sabar sal ħabar! *Signor,* dammi *la pazienza fino al suon del mortorio!*—Altri, Sal qabar: *Sino al*

*sepolcro.* Habar comm. *Notificazione della morte*, che si fa per mezzo della campana.

641. Mulejja, ys-sabar sas-sybt. *Signore*, dammi *pazienza fino sabato*:—dice il giornaliero, che aspetta la mercede all' ultimo della settimana.

642. Mulejna, ħynn ɑalĭna; âti yd-daʋl, ʋ yl ɑaqal l' mĭn ma ɑandûɰ. *Signor Iddio nostro, abbi pietà di noi*; *dà lume e saggezza a chi non ne ha.*

643. Musmôr msaddad trĭd taqlañ yl ħajt, bŷɰ taqalɑu. *Un chiodo irruginito convienti cavar il muro, per cavarlo.*—Gli abusi difficilmente si tolgono.

644. Yl musmôr yl gdĭd jaqlañ yl qadĭm. *Il chiodo nuovo leva via il vecchio.*—Ma si risponde: Jŷk ma jkûnɰ msammar tajjeb: *se non sarà ben inchiodato.* Un' affezione leva un' altra.

645. Mzaqq tajjeb jsemmen. *Buon' imbeccata ingrassa.*—Dicesi di chi mangia buoni bocconi. Mzaqq, è il cibo che i colombi imbeccano ai loro piccioni.

646. Yl mygnûn dejjem mygnûn; ʋ metæ jŭri ylli hu f' saħħet ɑaqlu, yftakar fylli jystañ jkûn. *L' ossesso sempre ossesso; e quando dimostra d' esser saggio, ricordati di quel che potrà essere.*

647. Yl mygʋŷn dejjem bla ɰabañ, ʋ yɰ-ɰħĭħ ɑnarr mynnu: ʋ, jŷk Alla jlaqqɑhom flymkŷn, jystɑu jaɑmlu sħâb. *L' affamato è sempre insaziabile, e l' avaro è peggior di lui; che se Dio li farà incontrar insieme, potranno far società.*

648. Myl ħazĭn ђŭ li tystañ. *Dal malo prendi locchè puoi.*—Si può interpetrare, dal malvaggio che può, ma non ti vuol pagare; oppure, dalle cose da gettare ricava locchè potrebbe servire.

649. Myl ksŷħ ʋ yr-rĭħ jŷgu yl ɑlejjel:  
Myɰ-ɰemɰ ʋ yɰ-ɰytæ jsiru yl ɑlejjel.  
*Dal freddo e dal vento provengono i morbi.*  
*Dal sole e dalla pioggia si fanno i frutti.*

650. Myl mydjŷn, ʋ myl ħazĭn, ђŭ mqôr ʋeraq tat-tĭn. *Dall' indebitato, e dal mal* pagatore *prendi, ancorchè siano fogliami del fico.*—Il fogliame del fico, che in mancanza d' altro fieno serve per dar da mangiare alle bestie a corna, è di tenue valore.

651. Myliy mderri, ʋ myl mytlûf, kollma tygbor myrbûħ. *Dal versato, e dal perduto, quel che raccogli è guadagnato.*

652. Myllу nbĭd jsĭr yl ḫall. *Dal vino si fa l' aceto.*— Abusandosi, dal bene si fa nascere il male.

653. Myl qalb mymlĭæ jyĭfeuuaq yl fomm. *Dal cuor pieno* (dalla pienezza del cuore) *fa eruzione la bocca.*—L' uomo offeso manda fuori dall' interno il suo dispiacere senz' accorgersi.

654. Myl uard joḫrog yuq-uqeuk, u myuq-uqeuk joḫrog yl uard. *Dal roseto sortono le spine, e dallo spineto nascono le rose.*—La buona stirpe qualche volta degenera, come pure dalla mala nasce qualche buon soggetto.

655. Myn nand mĭn yssŷlu, ftĭt eu uyzq,
Hŭ: hekk jkollok dejjem uqi ryzq.
*Da colui che ti deve, poco o assai,*
*Accetta: così avrai sempre qualche bene.*

La buona massima è che il creditore non deve rifiutare qualunque esibizione, che gli offre il debitore.

656. Myn nand yuq-uqĥiĥ tystañ tŷkel:
Myn mĭn jĥobb zaqqu uq' tŷkel?
*Dall' avaro potrai mangiare:*
*Ma da chi ama il suo ventre, che mangerai?*

Il ghiottone, e goloso fa cattivo testamento per gli eredi.

657. Myn klŷmek naraftek, u nanarfek. *Dal tuo parlare ti ho conosciuto, e ti conoscerò.*—Dalla tergiversazione, per un ingannatore; e dalla loquela, di qual paese sei.

658. Yl mydneb malli jŷkel, jybred. *Il peccatore* (ogni uomo) *appena mangia, sentesi freddo.*

659. M' ysbaĥ ly ndâfa, qôl Maḫmûgæ. *Oh quanto è bella la nettezza, disse Makhmùgia.*—Il detto s' applica a chi ama la sucidezza. Narrasi che un certo carbonaro così esclamò dopo sei mesi, che non avea mutato camicia, e la rivoltò, mettendola dalla parte sporca: perciò fu cognominato Maḫmŭgæ: *l' oggetto sporco, il sucido.*

660. M' ysbaĥ yl genna nal dĭk yt-tarbĭa, li tmût fyl fysqĭa! *O quant' è bello il paradiso per quella creatura, che muore nella fasce!*—Consuolo che porge la religione ai genitori afflitti.

661. Myskĭn! fqĭr u naqqâr:
Nauq f' hegmæ jyblañ ḫobza tad-dâr.
Com' è *carino! Povero, e beccatore:*
*Perchè in un boccone inghiottisce un pan casareccio.*

L' ironia è in Naqqâr, colui che spizzica e mangia a beccate come un uccello. Si dice ad un povero mangione che divora tutto.

662. Yl myskin kollymkŷn myskin. *Il poveretto da per tutto è sventurato.*

663. Yl mystoqsia oht yl ŋyrf. *L' interrogazione è sorella del sapere.*

664. Mŷtet bl' ulŷdæ. *È morta di parto.*—Suol dirsi per una cosa imprestata, che non si restituisce. Il motto è nato da quel che si narra di Giahan.

665. Mythna tar-rih kŷnet, u mythna tar-rih baqnet. *Mulino a vento era, e tal è rimasto.*—Oppure, tal che fu la prima, così è la seconda. Finalmente dello stato d' una famiglia soggetta alle disgrazie in diversi tempi.

666. Myzblæ qad ma fŷhet. *Uno sterquilinio non ha mai dato buon odore.*—Dicesi d' una persona di cattivo nome, quante volte cerca d' avvilire altri con espressioni indegne.

667. Ly mzuzi, ma fih hajr. *Lo schifoso non approfitta.*—Si dice d' un animale, ch essendo schifoso, non rende a conto il tenerlo: così l' uomo che fiuta e si nausea facilmente, non ista bene nella compagnia.

---

## LETTERA N.

668. Naŋgæ, li ma taqtâuq by snŷnha, ma tahlebuq. *Pecora che non taglia coi suoi denti* l' erba, *non farà latte.*—Detto rustico sul vantaggio che il pascolare nel campo apporta agli animali, a paragone del pascolo dato nella stalla. Anche s' applica per quei che mancano de' denti necessarii.

669. Naŋgæ, li ma yddŭruq, ma tyrnâuq. *Pecora, che non gira, non pascerà,* dicono i pastori.—L' uomo forzato a star in casa è miserabile per forza.

670. Nâfu fejn tuylydna; ymmæ le nâfu fejn ymmûtu. *Sappiamo il luogo in cui siamo nati; ma non sappiamo ove morremo.*

671. Yn-nâr jaqbad myn uqrâra. *Il fuoco prende da una scintilla.*

672. Nârek nâr tat-tyben, fis jnaddilek. *Il tuo fuoco è fuoco di paglia, presto ti passerà.*—Dicesi ai volubili..

673. Narrah mbŷrek, dejjem qalbu hadra. *Che sia bravo, ha sempre il cuor verde.*—Si dice ad un gaio ed allegro, che mai non s' accora.

674. Nassa tan-nasas, u ɥybkæ taɥ-ɥybŷk! *Trappola delle trappole, e rete delle reti!*—Titoli, che si danno ai gabbamondi.

675. Nbǐd nbidejn, ɯyn rǎgel jannel tnejn. *Vino di due vini, da un uomo produce due* uomini.—Si prende in due sensi. Un poco di vino di più può far valere, sì nella mente che nella forza, quanto valer possono due uomini. Ma Nbidejn (No. duale) pare due vini: cioè, la mescolanza nel bere rende l' uomo or d' una, ed or d' altra fantasia, cioè ragionevole o irragionevole, uomo e bestia.

676. Natǐk peste, u tatǐni cmajra. *Ti do una peste, e mi dai un tetano.*—Due persone, facendo cambio fra loro di due oggetti, v. g. due animali, per non rendersi garanti della loro riuscita, sanità, o vizio qualunque, fanno d' avanti due testimonii la dichiarazione loro con questa formola; ed allorà i contraenti non avranno luogo da reclamare sull' evento.

677. Neħħi mynnēna yl ħazen, u zomm ǐdek fylli jybqaħ. *Togli di mezzo a noi la malizia, e tieni il rimanente.*—Vecchia sentenza; ma molto adattata ai tempi moderni.

678. Yn-nhâr jŷdher myn ɥodu. *La giornata comparisce dal mattino.*—L' inclinazione dell' uomo si prevede dall' adolescenza: ma siccome, dich' io, il giorno può variare da ora in ora; così l' uomo.

679. Nħobbok, ja ħanǐna, kemm yn-nuâr tal fûl:
Ɐaɥ ɥssa ylli drajtek, narâk uyco yl ɥâl.
*Ti amo, o pistosa, quanto i fior delle fave;*
*Perchè or che ti conosco, vedo, che hai faccia di fiera.*

Platone aborriva di passare nei seminati di fave: forse il lor fiore gli disgustava. L' abuso di forzare al matrimonio persone di contragenio fece nascere questo distico.

680. Nɥalaq bŷb, u Alla fetaħ sebɑa. *Si chiuse una porta, e Iddio aprì sette.*—Risposta a chi deve provvedere, e nega di farlo.

681. Nkejt ħkejjre, dôret b' uydnejjæ:
Nkejt l' ommi, u qlajt ɑajnejjæ.
*Ho fatto un dispetto, mi è riuscito male alla mia testa:*
*Ho indispettito a mia madre, ho cavato* da per me *gli occhii miei.*

682. Yn-nŷs ma tyɥuɥybehuɥ, u kollħad fehymtu. *Gli uomini non s' assomigliano, ed ognuno il suo sentimento.*—Non ést una omnium facies; non in omnes omnia conveniunt, et quot homines, tot sententiæ. *(Cic. I. de Finibus.)*

683. Nŷs ta bla fehma, hajrhom saħta, u rehma. *Gente irragionevole, il bene loro consiste in maledizione ed esecrazione.*—Quì Rehma *pietà* è preso in senso contrario; *empietà;* come Raħham, verbo che sovente significa *esecrare*: se il motto non è altrimenti pronunziato; cioè, Saħta bla rehma: *maledizione senza pietà.*

684. Nŷs tal ysem yn-nŷs ta daz-zmŷn. *Uomini di nome sono gli uomini di questo tempo.*—Sunt quidam non re, sed nomine homines. (Cic. I. Offic.) Daz-zmŷn, in vece di Dân yz-zmŷn.

685. Nŷs tal ɑatbæ u tat-tarag, ma hemm ɑalihom farag. *Gente del limitare, e della scalea, non v' è per loro libertà.*—Vale: chi s' aduna in truppa avanti le porte, non può esser libero.

686. Nystrok, u tystorni. *Ti cuopro, e mi cuopri.*—Dicono così le donne nel veder di notte tempo scoppiar in aria qualche meteora. Esse non sanno dire il perchè dicono così: ma l' uso antico di tale superstizione l' induce, e dicono che il non profferire tali parole porterà guai.

687. Nŷs tuâl, qad ma hattet suâr. *Persone di alta statura, mai non hanno diroccato mura.* V. No. 330.

---

## LETTERA O.

688. Omm l' ulŷd taɑlaq u taqfel yl bŷb. *La madre de' figli chiude e inchiava la porta.*—La madre di famiglia tiene ritirati i figliuoli nella propria casa, e non permette specialmente alle figlie di uscir fuora per garantirle dalle scostumatezze e dai pericoli. L' uso, e il proverbio sono antichi.

689. Omm yl maqtûl sonbŷna;
Yzd' omm ly mhedded hosbŷna.
*La madre dell' ucciso è dolente:*
*Ma la madre del minacciato è agitata nel pensiero.*

690. Oqɑod f' ɪyrbeg, bŷbek ɑalik. *Alloggia in un porcile, la tua porta sia per te solo.*—Il motto inculca di abitare piuttosto una stanza infima con porta per fuori via, che d' alloggiarsi bene con altri affittevoli.

691. Oqnod qnâdek : *Sta al tuo riposo :*
Hâres dârek : *Guarda la tua casa :*
Hâres sahtek : *Conserva la tua salute :*
Anmel fnâlek : *Fa i tuoi affari :*
Stennæ zmŷnek : *Attendi il tuo tempo :*
Ygbor muŷlek : *Riunisci i tuoi capitali :*
Jasal uaqtek. *Arriverà la tua opportunità.*

Questi avvertimenti salutari sogliono darsi in varie circostanze per tranquillizzare le agitazioni.

692. Orbot tajjeb bŷuq yssib uqy thyll. *Lega bene per trovar che sciogliere.*—Motto che riguarda i contratti.

693. Orbot yl hmor, fejn jnidlek sidu. *Lega l' asino, ove ordina il suo padrone.*—Ubbidisci al principale. V. 235.

694. Orqod kmŷni, u sakkar bŷbek ;
U bakkar myn qodu nal ulŷdek.

*Dormi di buon ora, e chiudi fermo la tua porta ;*
*E levati di mattino pei vostri figli.*

---

## LETTERA P.

695. Pappi yllûm, u pappi qadæ : mbanad cycci hajt, pappi hagra. *Mangia oggi, e mangia domani: poi sta a sedere presso un muro, e mangia una pietra.*—Cantilena da esortare i ragazzi ad esser attivi. Il verbo diminutivo Cyccæ jcycci, è pp. de' fanciulli in vece di Qanad joqnod : *Sedere.* L' altro, che comincia, è barbarismo.

---

## LETTERA Q.

696. Qabel tanmel hâga, ahseb uq' jŷgi myn uara. *Prima di fare una cosa,* un passo, *pensa che arriverà dopo.* V. No. 23.

697. Qabel taqtañ qis, u argañ qis. *Prima di tagliare misura, e rimisura* per non rimaner corto.

698. Qabel taqleb, duq•yl borma. *Avanti di minestrare* per la tavola, *assaggia* la minestra *della pignatta.*—Non far niente all' azzardo.

699. Qabel ma târa yd-dâr,
Ƞandek tystaqsi ƞal gâr.
*Prima di vedere la casa* per andar ad abitarvi,
*Devi informarti del vicino.*

700. Qabel tytkellem, âra ɯ' sejjer tnid. *Prima di parlare, considera cosa vai dicendo.*—Tutt' i quattro proverbii inculcano agli uomini le precauzioni necessarie, ed i sani avvisi lasciati dagli antenati pei loro successori.

701. Qabel yl Mylŷd, la bard, u la ksŷħ. *Prima di Natale, nè rigidezza, nè freddo.*

702. Qabĭl yl baƞal jâti bly zuŷg. *Generazione cavallina calcitra.*

703. Qabĭl yl baƞal jâti yɯ-ɯeukæ. *Generazione cavallina dà la spina.*—Perchè il mulo suol dare coi calci; e la vespa cavallina, che diciamo Baƞal, pungendo, lascia il suo pungiglione, ch' è una spina alquanto venefica.

704. Yl qâbla tnajjat, u yl mulûdæ ma tnid ɯejn. *La levatrice grida, e la partoriente non dice nulla.*—Così si motteggia contro colui, che parla e lamentasi senza aver sofferto danno: al contrario chi patisce, soffre con pazienza.

705. Qad tymɯi ƞal ƞajn yr-rĭħ. *Non camminar mai contra vento.*—Nè in mare, perchè ti potrà danneggiare; nè in terra, perchè ti danneggierà nel corpo; nè in politica, perchè non giungerai al tuo fine; nè in morale, perchè bisogna regolarsi secondo i dettami della coscienza sana pel bene.

In tutti questi detti la particella Qad suppone un' altra negativa sottintesa; o espressa, come nel seguente.

706. Qad la tyndaħal bejn yl mara u yr-râgel. *Non t' intromettere giammai tra moglie e marito.*

707. Qad tyndaħal bejn yl qrâba. *Non t' intromettere tra parenti o congiunti.*

708. Qad la tynsæ ƞommɫok ƞal ƞommot oħrajn. *Non ti dimenticar mai del tuo guaio pel malanno altrui.*—Non ti prendere briga degli affari degli altri, e trascurare i tuoi. Questa sarebbe pazzia di caricarsi di più, nel tempo che non puoi portare il carico pesante che hai sul dorso.

709. Qalb ħazĭnæ, jŷk tyled ɯi ħnŷnæ, jkŭn rymi. *Un cuor maligno, se partorirà qualche pietà, sarà un aborto.*—Cioè, sarà pietà d' apparenza, o beneficenza forzata da motivo sinistro.

710. Qalb yl bnŷdem ħad ma jâf ɯ' ħha. *Nessun conosce cosa contiene il cuor dell' uomo.*

711. Yl qamar ħosbŷħna, u yl basal toffŷħna. *La luna è la nostra lucerna, le cippolla* sono *le nostre mela.*—Parlasi de' poveri, che non sono in istato di comprar l' oglio pel lume, nè companatico.

712. Yl qarn ɯŷraq fy rjûs yl baqar. *Il corno sta molto bene nelle teste de' bovi.*—Così gli abiti adattati secondo lo stato stan bene sulla persona che li porta: anzi la rendono irreprensibile.

713. Yl qarnita metæ ma ɑandħŷɯ ɯ' tŷkel, yddûr ɑal suyħnajħa. *Il pesce polpo quando non avrà di che cibarsi, si rivolterà contro le proprie dita.*—Così l' uomo nelle necessità, spec. affamato, prima si rivolge alle cose più care a lui, vende anche se può la proprietà personale, e non rimediando, si darà agli eccessi.

714. Yl qasba ma tytħarrekɯ myn ɑajr riħ. *La canna non si muove senza vento.*—Dall' effetto s' argomenta la causa. Ovvero,

715. Yl qasba ma yccaqcaqɯ ɑal ɯejn. *La canna non cricchia* (o crepita) *senza motivo.*—La favola suol aver principio da qualche fatto. Ma la corruzione del secolo ci deve tener guardinghi nel credere ai detrattori.

716. Qasba mgelgêla tajjba ɑal caqcŷqa, bŷɯ tnaffar yc-caul. *Canna alquanto rotta è buona per trichetrache, affin d' impaurire le cornacchie.*—Non ti servire d' armi o d' utensili difettosi: questi ti saranno d' impaccio, e forse dannevoli.

717. Yl qattûs jytlob byl ɑamæ; u yl kelb jytlob byɯ-ɯabañ. *Il gatto prega per la cecità; ma il cane prega per la sazietà* de' padroni.—Perchè il gatto ama rubare, e non vuol esser veduto: ma il cane spera. Quello ladro, e questo fedele per natura.

718. Yl qattûs u yl fâr qad ma ħasbu ɑalenia. *Il gatto e il sorcio non han giammai pensato di comun accordo.*—S' applica alla diversità di carattere delle nazioni.

719. Qattûsa ɑaggylîæ tanmel ulŷdha ɑomi. *Gatta frettolosa farà i suoi figli ciechi.*

720. Yl qaɯi sama tybdæ. *La cosa la più difficile insintantoche incominci.*—Ogni principio è forte.

721. Qɑâd yd-dâr, ma ħhɯ ɑâr. *Lo star in casa non reca vergogna.*—Il viver ritirato è laudabile.

722. Qis mit darba, u aqtañ darba. *Misura cento volte, e taglia una volta.*—Simile quasi al No. 415.

723. Qis rŭħek, bŷuŋ ma jqisŭkuŋ. *Misura te stesso, affinchè non ti misurino.*—Regola le tue parole, azioni, finanze, ecc.

724. Yl qolla flaħħar tynkyser sejjra u gejjæ:
Ꞃauŋ jŷk ma tynkyseruŋ ys-senæ, tynkyser yl gejjæ.
*Il broccone finalmente si romperà andando e venendo:*
*Perchè se non si romperà in quest' anno, romperassi nel venturo.*
Il troppo azzardo e rischio continuo, farà finalmente la rovina.

725. Qotna tal maħrŷt aħjâr myn Ꞃauŋra tal bejtŷt. *Una pianta di cotone* seminata *all' aratro* è *migliore di dieci* seminate *a buchi.*—Proverbio riguardante l' agricoltura.

726. Qŷned uaħdŷni donni ŋrâb. *Sto solitario sembro un corvo.*—Altri dicono Ꞃŋûl, *fiera del bosco.* Questo è più proprio.

---

## LETTERA R.

727. Rabbna jaꞂmel. *Nostro Signore faccia.*—Detto in oggi raro, e rimpiazzato da JaꞂmel Alla. رب, *rabb,* dizione araba, forse portata da qualche schiavo venduto in campagna. Altrimenti sarà ebraica, e vale, il *Maestro* faccia. Quando io la udii la prima volta, mi fece sensazione; ma il senso era per il grand Artefice.

728. Raff byr-rjŭs, raꞂad u beraq jkonna. *Caricatore di nuvole a teste* indica che *avremo tuoni è lampi.*

729. Râgel bla ħilæ aħjâr Ꞃalĭħ jyndyfen. *Uomo inerte è meglio per lui il seppellirsi.* V. No. 120.

730. Râgel bla mysthĭæ, ła yzzommuŋ minu. *Uomo senza vergogna, non tenerti di suo canto.*—Ei dimostra d' essere vizioso, e cattivo soggetto.

731. Râgel ħazĭn, jbyddel qyŋyrtu, u aktar ħazĭn. *Cattivo soggetto, muta l' esterno,* e diventa *peggiore.*

732. Yr-râgel ma jyuqâsuŋ byuŋ-uŋyber. *L' uomo non si misura col palmo.*

733. Yr-râgeł ma jynsyħuŋ râgeł Ꞃauŋ jyzzeuueg. *L' uomo non si chiama uomo, perchè s' ammoglia.*

734. Rajt? ma rajtuɥ. Taf uɥejn? ma nâfuɥ. Smajt? ma smajtuɥ. *Hai veduto? non ho veduto. Sai qualche cosa? non so nulla. Hai sentito? non ho sensito niente.*—Per avvezzare i fanciulli a non curarsi degli affari altrui, i genitori e maestri savii dan loro questi avvertimenti. Ma malgrado quest' antico documento, nei paesi piccoli si pecca sempre di voler sapere gli affari degli altri.

735. Rajna, u ħsybna: morna, u qysna; u kollouɥ tlyfna: flûs ma hemmŷuɥ byz-zejjet. *Abbiamo veduto, e pensato; siamo andati, e abbiam misurato; e tutto abbiam perduto: denari non vi sono abbastanza.*—La risposta della mancanza di denaro è la più convincente, e la finale.

736. Raj yl fqǐr baqañ fyl baħar. *Il senno del povero rimase nel mare.*—Raj, *senno, buona condotta,* significa pure *Raia* pesce: onde a motivo dell' amfibologia vi è l' enimma. Ma il senso è, che lappiuparte de' poveri non ha condotta.

737. Râs bla ħsŷb, torqod mat-tygŷg, u tqǔm mal klŷb. *Testa senza pensiere, dormirà all' ora delle galline* (al tramontar del sole), *e si leverà all' ora de' cani.*—Il cane abbaiando tutta la notte, dorme tutta la mattina.

738. Râs b' râs tytħallas. *Testa con testa si paga.*—Legge del talione, e rappresaglia che garentiscono i diritti naturali, specialmente se manca altra legge.

739. Râs li ma tytkellemuɥ tynsŷħ qarna. *Testa che non parla, appellasi cucuzza.*—Non sempre. Il tacere in certe circostanze è prudenza. Ma qui il proverbio s' applica ai timidi e balordi.

740. Rgŷl annǔna tnìuɥ bla mǔna. *Uomini ben collegati vivono senza provvisione.*

741. Rǐħ ta sŷna jnaddaf q̆ŷna. *Vento d' un' ora netterà un' aia.*

742. Rǐħ yl-lbǐc jyddi, ma jgǐb. *Vento libeccio manda via, e non porta.*—Rapporto alla posizione del porto di Malta.

743. Rmejt yl ħadǐt fyl bǐr, u tallajt bǐħ žǐr. *Buttai il discorso nel pozzo, e feci montare una brocchetta.*—Siccome la lettera *D* in fine suona *T;* così l' enimma è dall' amfibologia di ħadǐd *ferro,* e ħadǐt *discorso.* Caduta nel pozzo una secchia, si getta il ferro, detto rampino, per attrapparla. Or gettando un discorso nel cuor dell' uomo, sovente porterà seco il sentimento nascosto che si desidera.

744. Yr-rḫis ma hûuı̨ nal uı̨ejn: bejlek najnek mynnu. *Il buon mercato non è senza motivo: guardati di lui.*—Anche,

745. Rḫis, u m' erḫsu dân yl laham: yzdæ la meraq, u la uı̨aham. *Mercato, ed è mercatissima questa carne: ma priva di sugo, e di grasso.*—Il buon mercato delle volte sarà il più caro.

746. Yr-rokon tad-dâr ma janmlǔuı̨ nâr. *Gli angoli interni della casa non fanno disonore.*—Il vivere ritirato in casa onora.

747. Yr-rqǐq trǐd nalǐh ḫobz u dqǐq. *Per il fino ti abbisogna pane e farina.*—Il travaglio fino richiede tempo e mezzi.

748. Rǔhek l' Alla, gysmek lyt-trâb:
Huejjgek lyn-nŷsek, nauı̨ hekk nsâb.
*L' anima tua a Dio, il corpo tuo alla terra:*
*La roba tua ai tuoi parenti*; *perchè* il mondo *così è trovato.*

Di fatti diciamo; Kǐf sybna yd-dynja, nḫallǐha: *lasciamo il mondo come l' abbiam trovato*: onde chi fa diversamente ruina le famiglie, opera contro il dettame della natura, e contro l' intenzione del Creatore, che provide la successione pei successori.

749. Yr-ryni fyl gbǐs ma jsemmenuı̨. *Il pascere* le greggi *nel maggese* (che in questa terra è magro) *non ingrassa.*—Detto rurale.

---

## LETTERA S̈.

750. Salǐbna manna. *La nostra croce è con noi.*—Vale: abbiamo moglie o figli, o siamo carichi di famiglia.

751. Ys-sabǐh mahbûb bla ma jâf uı̨ejn:
U l' ykreh mobqǔd bla ma jaḫti uı̨ejn.
*Il bello è amato senza che sappia nulla:*
*E il brutto è odiato senz' aver colpa.*

752. Sahtek ybzañ nalǐha: jŷk ma hǐuı̨ fyl qanæ, faqar ma fǐha. *Alla tua salute abbi riguardo: s' essa non trovasi nell' opulenza, povertà in se non ha.*—La buona salute è un dono della Provvidenza compartito agli uomini per ben vivere, e conservarsi.

753. Ys-sajf nal fqǐr aḫjâr myuı̨-uı̨ytuæ. *L' està pel povero è miglior dell' inverno.*

754. Sanduq magluq uq' hin jynfetah tkûn târ uq' fih. *Cassa chiusa, allorchè s' apra, saprai cosa contiene.*

755. Saqqi, ohti, u baqqi lyl dâk yl habaq nazzi. *Adacqua, sorella mia, e poni nell' acqua il basilico lenticchiato.*—Così detto dalle piccole foglie a guisa di lenticchie. Motto fra le zitelle.

756. Saut yl bnŷdem jrîd jkûn myn gyldu. *Il bastone dell' uomo vorrebb' essere di sua pelle.*—Bisogn' avere una buona indole; poichè il bastone non è sufficiente per formare la morale dell' uomo.

757. Ys-saut hareg myl gennæ;
Koll mĭn jduqu jўthennæ.
*Il bastone è uscito dal Paradiso;*
*Chiunque l' assaggia sarà consolato.*

Cioè, si corregge; purchè non si metta in collera chi lo fa. *Irascimini, et nolite peccare.*

758. Saut yl fart, jnehhi yl mard. *Il nervo del bove leva via la malattia* della corruzione e de' vizii.

759. Sbih jysbah, u Alla jyftah. *Albeggiando giorno si farà, e Iddio provvederà.*—Così canta colui che vive alla giornata.

760. Sejjer l' ŭra bhal qâbru. *Va in dietro come il granchi.*

761. Sejjrĭn fejn jsŭqna yr-rĭh. *Andiamo ove ci conduce il vento.*—Dove ci pare, e piace.

762. Ys-self johrog jydhak, u jydhol jybki. *L' imprestare esce ridente, ed entra piangente.*—Si riceve facilmente, e si restituisce difficilmente.

763. Ys-seuuæ, nal kemm tahbĭha, tydher: nauq tytlañ bhaz-zejt f' uycc l' ylmæ. *La verità, per quanto la nasconderai, apparirà: perchè monta a galla come l' oglio sopra l' acqua.*

764. Ys-seuuæ harbet; nalŷuq hadd ma rŷd jylqanha f' dâru. *La giustizia fuggì dal mondo; perchè niuno volle alloggiarla in casa sua.*—Seuuæ pp. *eguaglianza*; quindi *Equità, verità, giustizia, rettitudine.* V. Lex. Melit. 607. *a.*

765. Ys-seuuæ harget myn fomm Alla. *La verità uscì dalla bocca di Dio.*

766. Ys-slejjef jysyltu ys-suejjĕf. *I cognati cavano fuori le spade.*—Slejjĕf plurale di Sylf, *il marito della sorella* di mia moglie, o la moglie del fratello di mia moglie. Suejjĕf è plurale *spade* in vece di Sjûf, e non Suejjef, *spadino*, forma diminutiva.

767. Sǻḫ yd-denb l' anarr u l' aqua. *Lo scorticare la coda è la peggiore, e la più difficil cosa.*—Cioè, il terminare con finimento un travaglio.

768. Sqŷhi kŷs ly mrâr. *Mi ha fatto bere il calice dell' ama ritudine.*—Mi ha dato ogni sorta di disgusto.—

769. Staḫbæ uara sebnu: mbanad jydher kollu. *Si nascose dietro il suo dito: frattanto è tutto visibile.*—Vale: mentre mentisce, si scuopre.

770. Ys-suâban ff' id ma humŷuq daqs mseuuæ. *Le dita nella mano non sono eguali.*

771. Sykkina li taqtan uqanra f' ylmæ. *Lama che taglia un capello in acqua;* per dire *arma taglientissima.*

772. Sŷqjæ tajjba; yzdæ yl bir moksŭr. *Buon condotto d' acqua; ma il pozzo è rotto,* la perde.—Vale: Buon padre, buon capo di famiglia che guadagna e conduce in casa: ma famiglia prodiga e dilapidatrice.

773. Sŷqu nal hofra. Ha *il suo piede presso la fossa.*—S' avvicina alla tomba, per esser decrepito, o per sua malattia.

774. Sŷqu fyl felqa. Ha *il suo piede nel ceppo; nelle calcole, o nella staffa.*—Vale: *è prigioniere*: *ha incalzato* il suo affare: *o si è impiegato*; e si comprende secondo la circostanza.

---

## LETTERA uq.

775. Uqahar li ma jnaddiuq hua bhal ḫbâr li ma thennuq. *Mese che non passa* salario *è simile ad una novella che non consola.* Ovvero,

776. Uqahar ta bla ḫlâs jgib ugin yr-râs. *Mese senza paga reca dolor di testa.* Consimili al No. 294.

777. Uqejn, jystejkûn, u euuyllæ; qad ma mleu ebdæ ḫyuqkyllæ. *Nulla, potrebb' essere, e forse; mai non empirono alcun cestello.*—Tutte le speranze non fondate, sono vane.

778. Uqemuq li ma yssaḫḫanuq, aḫjâr yl bard mynnha. *Sole che non riscalda è miglior di lui il freddo.*—Affare, pratica, ó conoscenza senza vantaggio è inutile: ond' è meglio non averne.

779. Yuq-uqemuq tytlañ, u yuq-uqytæ tynzel nal kollhad. *Il sole nasce, e la pioggia scende a pro di ognuno.* V. No. 4.

780. ɯemɯ u ɯytæ Alla jâf mytæ. *Sole e pioggia Iddio sa quando si farà.*—L' uomo può congetturare, ma non sapere l' avvenire. V. No. 562.

781. Yɯ-ɯemɯ ma tytɳattâɯ byl ɳarbŷl. *Il sole non si cuopre col colo.*—Il voler nascondere la verità è cosa molto difficile. V. No. 749.

782. ɯemɯ tar-rebbŷna tyblañ bħal bellŷna. *Il sole della primavera inghiottisce come una voragine.*—Il sole in quest' isole nel mese di Marzo suol essere nocivo, spec. a quei che restano esposti senza esser in moto.

783. Yɯ-ɯytæ u yɯ-ɯemɯ: qŷned jytnammed Lhŭdi. *Fa pioggia e sole* nel medesimo istante: dunque *si battezza un Giudeo.*

784. ɯi drâbi tanmel yl gĭd, u jysfanlek deni. *Delle volte farai del bene, e ti riuscirà dannoso.*—Il mondo sovente si mostra ingrato.

785. Yɯ-ɯitân ɳabbŷni. *Il Diavolo mi ha allucinato.*—Solita scusa di chi vuol scaricarsi di un fallo, e che non ha altro sutterfugio.

786. ɯkôra fŷrɳa ma tyqafɯ. *Sacco vuoto non si tiene ritto.*—Il travagliatore non deve aver fame. Bisogna pagarlo bene e sul fatto: e la sua ragione è fisica e perentoria.

787. ɯofftejn li jpespsu mat-trĭq,
Ybzañ, u argañ ybzañ mynnhom;
Ɲaɯ jâfu jaħdmŭlek rqĭq.
*Labbra che brontolano per istrada,*
*Temile, e temile molto ;*
*Perchè sanno travagliarti con finezza.*

788. Yɯ-ɯoɳol atĭh l' mĭn jâf janmlu, u yl ħobz atĭh lyl mın jâf jŷklu. *Dà il travaglio a chi lo sa fare, e il pane dallo a chi sa mangiarlo.*—Per avere buone opere, o travagli finiti, è necessario avere uomini del mestiere, e abili nell' arte. V. No. 365.

789. Yɯ-ɯoɳol sammŭra tal gysem. *Il travaglio è la salamoia del corpo.*

790. Yɯ-ɯoɳol oqnod fŭqu. *Sul travaglio sii indefesso.*

791. ɯoɳol yl nazzŷn ɳâli. *Il travaglio del pigro si paga caro.*

792. ɯoqqa li tyntyseg ɯaqjŭma, jɯyddŭha yn-nŷs mehjŭmä. *Tela che si tesse a gran costo, se la vestono le persone effeminate.*

**793.** ɰrâra tkebbes dynja. *Una scintilla metterà in combustione un mondo.*

**794.** ɰrǐku, u Brǐku. *Il suo campagno, e Brìco.*—Ogni qual volta che in trattando qualche negozio s' incontra con un soggetto, che nel fatto si conosce che voglia subornare, e nasce fra i due contraenti un contrasto; allora colui che vuol subornare, se cita, per giustificare il fatto, qualche altro conosciuto per un uomo frodolento, sia presente, sia assente, "Ecco," gli si dice, "ɰrǐku u Brìku: eccone un simile a te!" Questo Proverbio che per tradizione è pervenuto a noi in sin oggi senza sapere l' origine sua, è Arabico. Si narra nell' Oriente, che Brico anticamente fu un famoso trappolatore tra gli Arabi, che ingannava con molta finezza i suoi creditori nel computo; e benchè fosse un riccone, e nato di nobil stirpe, si era dato alla frode. In fatti dal suo computo doloso nacque fra loro il Proverbio, che si cita così;

حاسبني حساب بريك *

كان لك صار لك صار عليك *

*Ha computato con me il computo di Breico; Ti era dovuto da me...hai ricevuto,* (ossia ti ho dato)...*è divenuto contro di te*; (cioè, ora resta darmi.) Ed ecco con de falsi computi Brìcu da debitore si trovava sempre creditore.

**795.** ɰrobt nbǐd myn ɑanqûdu. *Ho bevuto vino dal suo grappolo*;—cioè, puro e naturale.

**796.** ɰrobt ylmæ myn ɋôr ylmæ. *Ho bevuto acqua dalla spelonca dell acqua.*—Enimma Gozitano. In Gozo v' è una spelonca con una sorgente d' acqua: ed i paesani dicono: Myn ɋajr ylmæ. Locchè significa: *Ho bevuto acqua senz' acqua.*

**797.** ɰûɰæ mɰeɯɯɰæ tytlob ɑaɰ-ɰytæ. *Cappellatura scappellata prega per la pioggia.*—Motteggio a chi va per istrada col capo scoperto.

**798.** ɰydd yl qorq, u ɰammar kmŷmek; mbaɑad, f'ħajjŷtek. *Calzati i sandali, e tira su le maniche; poi, ti ringrazio.*—Gl' ingrati e sconoscenti, dopo serviti, pagano coll' espressione di *grazie.* F'ħajjŷtek, nyzzǐk ɧajr.

## LETTERA T.

799. Tanbiæ mqassma thyff. *Un carico ben spartito diventerà lieve.*—Gli obblighi nella famiglia, e le imposizioni fra le popolazioni, che sono altrettante grandi famiglie, devono essere generali e proporzionati: altrimenti le parzialità offendono.

800. Yt-tanlim fyl kbir bhal qris fyl hmir. *L' insegnare nel grande di età è simile al pizzicare negli asini*, che non fa effetto.

801. Tamel gid bla mytlub, nofsu mytlûf. *Far un bene senz' esser richiesto, la sua metà perduta.*

802. Tâ bly mnazqa fûq saqajh. *Ha dato colla zappa sopra i piedi suoi.*—Ha fatto inconsideratamente contro se stesso.

803. Tafañ yl hagra, u hybæ idu. *Scagliò il sasso, e nascose la mano.*

804. Tâgen li temqtem, naqra ma tnallemm fih. *Padella che* friggendo *si è disseccata, un tantino* d' oglio o strutto *non le fa effetto.*—Chi si sbilancia nelle sue finanze, ha bisogno di un buon contrappeso per rimettersi: il poco non gli sarà sufficiente, e presto si assorbirà.

805. Tajjeb mañ kollhad: qalbek tnidha l' had. Sii *buono con tutti: ma il tuo cuore* (l' interno) *non lo dire* (svelare) *a nessuno.*

806. Tajtu ya-sabañ, ha l' id. *Gli ho dato il dito, ha preso la mano.*—Detto per quei che si abusano dei favori.

807. Tansel râs yl hmôr byl lyssiæ, jdûr nalik bly zuyg. *Lavare la testa dell' asino col ranno, si rivolterà contro di te coi calci.*—Lo stolto prende a male il bene che gli si fa.

808. Tâl fohhâr jqyned yl nydnæ fejn jydhyrlu. *Il vasaio porrà il manico* (l' ansa) *ove gli pare.*

809. Targa targa tytlañ fûq:
Targañ tnaued mhin ydduq.

*Grado a grado salirai sopra:*
*E ripeterai di nuovo quando assaggierai.*

Poco a poco si progredisce nella virtù, o nel vizio nell' incominciare: ma poi l' uomo s' assuefa.

810. Tnidum: myn dân l' ylmæ ma nymrobm; anqas myn dîn yt-tnq ma nnaddium. *Non ti protestar, dicendo: da quest'*

*acqua non berò: nemmeno da questa strada non passerò.*—Le combinazioni, e le mutazioni delle circostanze c' inducono a fare delle volte, ciocchè un tempo biasimavamo negli altri.

811. Tbih msahhan jymmaraf myn teaymtu. *Minestra riscaldata si riconosce dal suo sapore.*

812. Tebaa taz-zejt byaq-aqaham tmur. *Una macchia cagionata dall' oglio, col grasso se ne anderà.*—Si dice così ab antico, che un gran crime con doni grassi si cancella.

813. Temmenaq kollma tysmaã, u anqas taamel kollma jaidŭlek: ynaq drâbi jkûnu jnyssulek, bynq li sândek jyhdahŭlek. *Non credere a tutto quello che sentirai dire, e nemmeno fare tutto quello che t' insinueranno: molte volte ti staranno in aguato per appropriarsi del tuo avere.*

814. Thalltet yl byna. In due maniere si può tradurre. Alla moderna: *Si è mescolata la mercanzia.* All' antica: *Si è mescolata l' adunanza, il popolo;* ed in quest' ultimo senso l' ho sentito sempre applicare. La parola بيعه Bına, (non باعة) in arabo significa la Chiesa, il corpo de' fedeli: perchè il tempio lo chiamano هيكل hajkal.

815. Thallıaq ys-shih aar-rih. *Non lasciar il sodo per l' aria.*

816. Turiaq fyaq ahna: aaıq metæ jybdylek, aqejn ma jysaylek. *Non mostrare in che siamo* (lo stato nostro), *perchè poi quando te ne pentirai, nulla ti varrà;*—cioè, non sarai più a tempo.

817. Tybkiaq yl mejjet qabel jmût. *Non piangere il morto prima che muoia.*—Mentre vive, v' è sempre speranza.

818. Tybni u aalli, u mbanad tmŭr u thalli. *Edifichi ed innalzi la tua magione, e poi partirai, e l' abbandonerai morendo.*

819. Yt-tygygæ hia u tyaqrob, tyzzi hajr l' Alla. *La gallina nell' atto che beve, ringrazia Iddio.*—Con quest' applicazion salutare si fa comprendere ai figli, che anche i volatili riconoscono l' esistenza di Dio.

820. Tygygæ haatylæ, bajjâda. *Gallina industriosa è fruttifera d' uova.*—Così l' uomo attivo si mantien bene.

821. Tygygæ myblŭlæ ma hiaq tajjba aal qroqqa. *Gallina bagnata non è buona per chioccia.*—L' inerte e poltrone non è mai buono per accasarsi, perchè renderà infelice la sua famiglia.

**822.** Tyrḫiuɋ lh̆itek f' idejn oḫrajn:
Af ylli jcabsuhŷlek byt-tajn.
*Non lasciar la tua barba in mani d' altrui:*
*Sappi che te la imbratteranno di fango.*

**823.** Tyrḫiuɋ h̆uejjgek f' idejn mĭn ma bazañ ɑal tĭnu. *Non abbandonare i tuoi affari in mani di chi non ha avuto riguardo pei suoi.*

**824.** Tŷḫu u ma trodd, ys-suâr th̆ott. *Prendere e non rimettere, le mura de' bastioni demolirai.*—Una famiglia, che spende senz' aver introito, e una nazione, popolo, o paese qualunque, che non ha risorse nè commercio, che passivo, si van demolendo, e presto o tardi devono soccombere.

**825.** Tynzel fejn tynzel, jaqbylli koll mynzel. *Calerai ovunque calerai, mi converrà qualunque scalo.*—Cioè, sono indifferente.

---

## LETTERA U.

**826.** Uaqt yl meut jqŭm yuɋ-uɋeuk. *Al punto della morte si rizzano le spine*;—cioè, le dissensioni tra gli eredi.

**827.** Uara yd-dah̆k jŷgi yl byki. *Dopo il riso verrà il pianto.* Oppure,

**828.** Uara yl ferh̆ tŷgi yn-nyket. *Dopo l' allegria verrà il lutto.*

**829.** Uara yl qtŷl ystennnæ yl h̆aqq. *Dopo l' omicidio aspetta la giustizia* per fare il suo accesso.

**830.** Uara yl ḫlŷqa tŷgi yl bordlŷqa. *Dopo lo scherzo verrà la portulaca.*—La metonimia della portulaca per far la rima vuol dar ad intendere ch' essendo quest' erba difficile alla digestione, sovente fa male a chi la mangia, come accade nello scherzo, e parole ridicole, sovente dure e pungenti; le quali prendendosi in mala parte, cagioneranno nelle compagnie delle risse fatali.

**831.** Uara yt-tbatĭa u yl ɑaraq, kŷku nah̆tŷgu yl farag. *Dopo le sofferenze de' patimenti ed i sudori, abbiamo bisogno della libertà* o sollievo.—Chi prepara con istento un podere, desidera un buon prodotto.

**832.** Uarda bla fuŷh̆a ma fih̆ŷuɋ uɋ' yuɋuɋomm. *Rosa senza buon odore in vano si fiuta.*

833. Uarda bla ŋeuk ma tynsâbuŋ. *Rosa senza spine non si trova.*

834. U la meut li ysserrah, u la qauua li tferrah. *Nè morte che reca riposo, nemmeno guarigione che rallegra.*—Si dice per un ammalato, che tira a lungo nell' istesso grado d' infermità.

835. Ulŷdek zoqqhom, u ħaddymhom. *I tuoi figli imbeccali, e falli travagliare*.—Dà loro pane e occupazione.

836. Ulŷdna jzoqqŭna. *I nostri figli c' imbeccano*;—cioè, pretendono d' istruirci.

837. Urŷni yl qamar fyl bĭr. *Mi ha fatto vedere la luna nel pozzo.*--Cioè, mi ha fatto stralunare l'acerbo dolore, o trasecolare.

838. Uycc li jdŭq yt-trĭq, myn hemm jydra sfĭq. *Volto che la strada avrà provato, di là s' avvezzerà sfrontato.*--Egli è tanto vero che il tutto è divenuto allopposto del passato. In fatti i nostri antichi erano così gelosi e delicati a non lasciar sortir fuor di casa, spec. le figlie, che arrivarono a vietarle per fino l' andar in Chiesa a fare le loro devozioni, ed assistere alle cose sacre: fatto, che costa dal Secondo Sinodo Diocesano di Malta convocato sotto Monsignor Gargallo nella Domenica in Albis 13. Aprile, 1610: in cui fra le altre Costituzioni si legge questa;—" Tollatur etiam, si aliquo modo fieri potest, abusus, qui hactenus in nostra Dioecesi inolevit, quod puellæ innuptæ diebus festivis praecepto *Missas non audiant;* sed domi remaneant: id valde absurdum advidetur, et Parentes in hoc maxime sunt arguendi, &c.; quapropter monendi sunt a Parochis, ut abusum istum improbandum dimittant." Ed allora si abrogò nell' isola la ristretta custodia delle zitelle Maltesi. V. Biblioteca Maltese di Mifsud, Parte. I. pag. 70. Malta, 1764.

839. Uycc sfĭq ma jmŭtuŋ mkemmeuŋ. *Faccia sfrontata non muore aggrinzata.* V. No. 565.

840. Yl uŷd dejjem sejjer ŋan-nyzlæ. *La corrente della valle sempre va verso la scesa.*

841. Uŷhed jnŷnel, u ŷħor jyrkeb: ma hûuŋ seuuæ. *Uno fa ferrare, e un altro cavalca: non è equità.*

842. Uŷhed qŷned jmût bys-sakra,
U ŷħor qŷned jmût ŋal qatra.
*L' uno muore per cagion dell' ubbriachezza,*
*E l' altro muore per non aver una goccia.*

843. Uyzq tajjeb, jyklûk; uyzq mqĭt, joboŋdŭk. *Molto buono ti mangeranno; molto austero ti odieranno.*

## LETTERA Y.

845. Ybni, la toqꞑodꞑ taħseb zejjed;
ꞑalҳꞑ yllûm ħaj, u ꞑadæ mejjet.
*Figlio mio, non ti curar di pensar molto;*
*Perchè oggi vivo, e dimani morto.*

846. L' ybleh, taqlaꞑlu ꞑajnu, jyfraħ. *Cavando un occhio allo stolto, ei si rallegra.*—Vi sono molti storditi ed infatuati dai pregiudizii e dalle stoltezze, in guisa che il male il più noto lo vedono bene, lo amano, e sono contenti di vedersi nuocere, senz' accorgersi del danno reale che portano a se, ed a suoi le loro stoltezze. V. No. 807.

847. Yfreꞑ soddētok, u yrqem dârek:
ꞑalҳꞑ jystañ jҳgi jzûrek
Dâk li qad ma kҳn zârek.

*Tièn coperto il tuo letto, ed assetta la tua casa:*
*Perchè potrà venire a visitarti*
*Chi giammai t' aveva visitato.*

Avvertimento da tener sempre la casa in ordine.

848. Yggor, yggor, sal bajda yttorr. *Trasporta, trasporta,* per formar il nido *insino a tanto che avrà fatto l' uovo* il volatile.—Così l' uomo poco a poco concepisce i suoi progetti, e trasporta i materiali, finchè avrà formato il prodotto delle sue concezioni.

849. Ytkellem byl Mâlti, jҳk tridnĭ nyfhmek. *Parlami in volgare, se vuoi ch' io ti comprenda.*—Cioè, parla chiaro, non usar termini ignoti.

850. Yzjed jynsâb min jykser yl ꞑonq, nkellæ min jseuwiħ: *Più si trova chi rompe il collo, o altrimenti chi l' aggiusta.*—Ciò proviene dalla mancanza di educazione generale. Gli uomini nascono: ma i costumi si forman dalle buone istituzioni.

---

## LETTERA Z.

851. Zelaq darba, ħareg ħabru mad-dynja. *Errò una volta, andò la sua novità pel mondo.*—Quanto più gli uomini sono facili e soggetti all' errore, altrettanto parecchi di loro sono difficili alla compassione. E se mai in parlando la mostrano, lo fanno appunto per finzione, e con certa ironia coperta, onde aver campo a poter più palesamante pubblicare i trascorsi se-

greti altrui, coprendo il tutto sotto il velo fino e trasparente della virtù; e, se abbisogna, ancora sotto quello della religione; bench' ella rifugge tai zelanti perniciosi ed abbominevoli.

851. Zerrŷna hazînæ tynbet uhadha kollîmkŷn. *Semenza cattiva germoglia spontaneamente in ogni luogo.*—Siccome è vero che l' erbe parasite vengono in ogni campo senz' essere seminate; così in ogni tempo spuntano gli uomini malvaggi in ogni suolo.

852. Yz-zejjed bhan-nŷqes. *Il soverchio come il mancante.* —Gli estremi sono viziosi.

853. Zeug skŷken ma joqnodûuq f' qant uŷhed. *Due stiletti non istanno in una guaina sola.*—Altri dicono: Zeug sjûf, *due spade.*

854. Yz-zqâr tykuqef ly noâr. *I fanciulli scuoprono le vergogne.*

855. Yz-zmŷn naziz, u ma jynuqtarâuq. *Il tempo è prezioso, e non si compra.*

856. Yz-zmŷn byz-zmŷn, u kollouq jrîd yz-zmŷn. *Il tempo col tempo* viene, *e tutto richiede il tempo.*

857. Yz-zmŷn anma myn najnu, u trûuq myn uydyntu; daqqa hekk, u ohra hekk. *Il tempo è cieco dal suo occhio ed è sordo dal suo orecchio:* si muta, *or così, ed or così.*

858. Yz-zmŷn kyuqef snŷnu byzzejjed,
U dejjem jnallymna myn gdîd uyzqa huejjeg.
*Il tempo scoprì i suoi denti abbastanza,*
*E sempre c' insegna molte cose nuove.*

859. Yz-zmŷn qad la sellem, la qad jsellem;
Hŷmed naddæ, hŷmed jnaddi bla ma jytkellem.
*Il tempo mai salutò, nè mai saluterà;*
*Taciturno passò, taciturno passerà senza parlare.*

---

## LETTERA 3.

860. Y3-3akak jaqbez u jytfarfar;
Yzd' yl hamŷm jzoqq u jrarrar.
*La codetta* (uccello) *saltella, e si scotola:*
*Ma il colombo imbecca e brontola.*

Quì jrarrar, in vece di jrorr: Il proverbio s' applica a giovane scapolo, sempre allegro, e senza pensieri; ed all' ammogliato, che porta a casa, e brontola.

861. Ʒokk bla frŷn ma jŋallelщ. *Tronco d' albero senza rami non fruttifica.*—L' uomo ha le mani per esser laborioso. Colui, che le tiene sempre alla cintola, è infruttifero, inutile: poichè chi si sta colle mani legate mostra d' essere confuso, stupido, balordo, e ozioso.

862. Ʒokk bla ʋeraq jystañ jyĥteraq. *Tronco d' albero senza fronda, potrà esser bruciato.*—Il giovane che non dà buone speranze e indizii di riuscita, poco sarà ricercato.

863. Ʒokk ta ĥmôr, aŋma li ma jarâщ,
Yl bnŷdem li jâra, u ma jaqrâщ.
*Egli è un pezzo d' asino cieco che non vede,*
*L' uomo che vede, e non legge.*

**FINE.**

# ERRORI DELLA STAMPA CORRETTI.

*I numeri citati sono de' Proverbii, e non delle pagine.*

PROV.

5 o av ele ........................ o a vele
21 Da che ........................ Da chi
160 yssuqu ........................ yssŭqu
212 *edesaro* ........................ *edisaro*
218 ql faqar .... .................. yl faqar
277 mŷl ........................ myl
368 *li sorcio* ........................ *il sorcio*
373 myzŷbi ........................ myzŷb
387 yssıɼ mdorria ........................ yssĭɼ mdorrĭa
505 *Si* ........................ *Se*
519 zymlek ........................ zŷmlek
583 *quello chi gli* ........................ *quello che gli*
598 *chi vada* ........................ *che vada*
620 La ytmâɥ ........................ La jytmâɥ
748 nɦallĭhæ ........................ nɦallŭha
754 Sanduq maɳluq ɥ'ħın .... . Sandŭ qmaɳlŭq ɥ'ħĭn
757 jduqu ........................ jdŭqu
760 *granchi* ........................ *granchio.*
791 ŋazzŷnŋâli ........................ ŋazzŷn ŋâli
813 jɲyssulek ........................ jɲyssûlek

## ADDIZIONI DI PAROLE OMMESSE.

535. Mara tal ŋaqal yzzom yd-dâr.
*Donna saggia sostien la famiglia.*
O come altri dicono in rima; Mara, ecc. Tygbor, ecc.
568......nella Siria dicono.

## ABBREVIATURE.

cc. costrutto con—comm. communemente—impr. impropriamente—metaf. metaforicamente—N. No. numero—pp. propriamente, proprio—spec. specialmente.